

12

LUISA STROZZI

STORIA
DEL SECOLO XVI

DI

GIOVANNI ROSINI

VOLUME I

Milano

per Gaspar Benfi e Comp.

M. DCCC. XXXIV

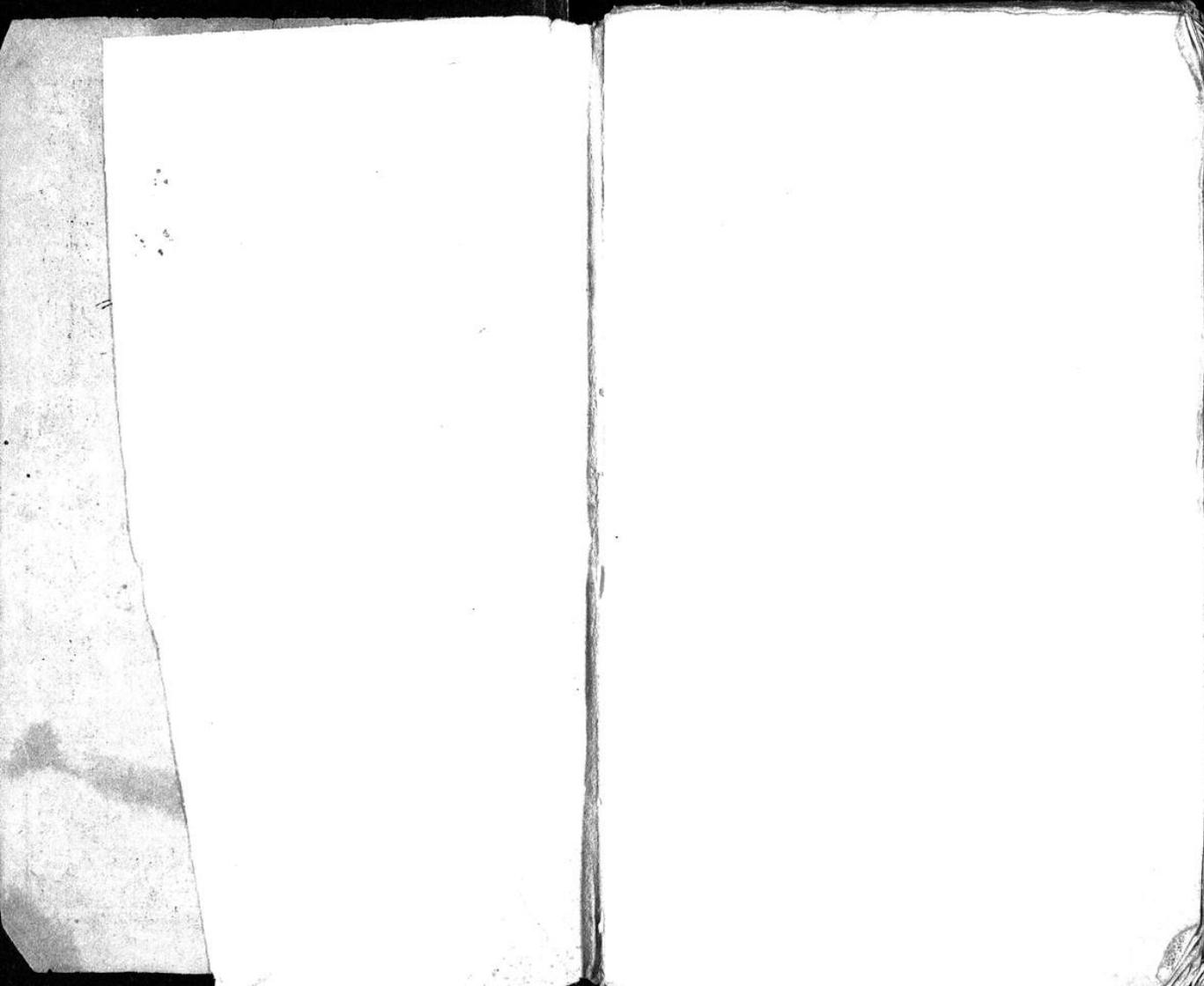


III

85 L

III

85





Aut. Liviani fecit

A che suona così a distesa.

Luisa Strozzi Vol. I. p. 17.

LUISA STROZZI

STORIA

DEL SECOLO XVI

DI

GIOVANNI ROSINI

VOLUME I



MILANO

PER G. TRUFFI E COMP.

M.DCCC.XXXIV.

ALL' ORNATISSIMA DONNA

LA CONTESSA

A. DI CIRCOURT

NATA BARONESSA

KLUSTINE DI MOSCA

L' A U T O R E



PREGIATISSIMA AMICA

Debitore della conoscenza vostra ad uno degli uomini, che più onorano le lettere in Europa, riguarderò sempre come una gran sorte la benevolenza con cui voleste concedermi la vostra amicizia. Dotata di un ingegno straordinario, e di più istruita come siete al di sopra del sesso e dell'età, non solo da Voi si attingono facilmente quelle disparate nozioni, che son difficili a trovarsi nei libri; ma, po-

tendo fra loro paragonare le differenti opere dei sommi uomini, che fiorirono presso le culte nazioni, siete più d'ogni altro in caso di pronunziare un retto giudizio, senza timore d'essere ingannata da una presuntuosa ignoranza, o trascinata da un gusto fallace.

La prima Voi foste, a cui volli esporre il modo col quale intendeva di fare in Italia rivivere il Romanzo Storico, modo già da me concepito da lunghissimo tempo (1); e che potrà esser biasimato sì, come inconveniente, ma non mi potrà essere impugnato come proprio. Consiste esso nello scegliere un fatto vero, ed esporlo con tutte le sue circostanze istoriche tanto vere (2), che verisimili, non tralasciando veruno artificio, nè occasione onde porre sotto gli occhi dei lettori quanto nella politica, nelle lettere e nell'arti avvenne in quel tempo, e quanto può col mezzo del diletto, giovare alla loro istruzione. Così fu esposta la MONACA DI MONZA, intorno a cui finì tutto quello che potea servire a far conoscere la storia letteraria e civile della Toscana in quell'epoca.

Certamente, io dovevo pel primo esser persuaso, che l'azione potea stare, senza le digressioni che ivi ponevano drammaticamente molte istoriche particolarità sotto gli occhi; ma riflettendo, che anche il libro del Cervantes non che quello del Le Sage, star potrebbero senza tanti Racconti e Novelle (e non per questo biasimati sono quei veri portenti dell'arte), mi confidai, che se il mio era difetto, sarebbe stato non solo compensato dall'utilità, ma vinto dalla simpatia, che ispirato avrebbero i personaggi da me condotti in scena. Nè m'ingannai nel supposto. Il Traduttore francese confessa, che dopo essersi prefisso di troncare varie digressioni e particolarità, senza le quali potea rimanere l'azione, se ne astenne quindi, mosso dalle lodi (egli dice) che si davano ai luoghi appunto, che aveva in animo di sopprimere. Lo stesso presso a poco avvenne in Alemagna (3).

Innanzi che fosse quel mio primo lavoro fatto di pubblica ragione, Voi foste interamente dell'opinione mia; mi confortaste a proseguire: e fra i varj argomenti da me posti a parte, dimostrato avendo

desiderio, che io trattassi di preferenza quello della LUISA STROZZI; or che dopo molte fatiche mi è avvenuto di compierlo, come cosa da Voi prescelta, essa vi appartiene per molti titoli; e quindi a Voi la consacro.

Essa non è una donna immaginaria, formata dalla fantasia d'uno Scrittore, come la Clarice, o la Rebecca; ma quale io la presento, appartiene a quegli orribili tempi, dove splendido era il vizio; dove la bassezza cominciava a chiamarsi prudenza, e politica la slealtà. Fra tutti gli Storici, che ne hanno parlato, preferisco di qui recare le poche parole del Mecatti, che la chiama Donna d'incomparabile virtù, di estrema bellezza, e di grandissimo ingegno.

Pietosissima è la sua storia, e crudele il suo fine. Figlia di quello, che fu riguardato come il primo cittadino d'Italia, sorella d'uno de' suoi più celebri guerrieri, e cugina della famosa Caterina, che ascese al trono di Francia, potrà essere accusato dell'imperizia con cui trattato avrà l'argomento, ma non incolpato della sua poca importanza.

Dissi di sopra, che mio intendimento era stato di fare in Italia rivivere il Romano Storico: e certamente nulla dissi di nuovo per coloro che sanno: ma, per nostra sventura, siamo in tempi ne' quali non debbesi temere il giudizio dei pochi sapienti, ma quelli bensì dei moltissimi, che, assai poco sapendo, sentenziano però come se tutto sapessero.

Il Romanzo Storico, adunque, cioè l'esposizione di un fatto vero con circostanze verisimili, e con abbellimenti d'immaginazione, non solo è d'origine italiana, ma forma una delle ricchezze della lingua nostra.

Il primo di essi a conoscersi a stampa, per quanto io sappia, è l'istoria d'Ippolito Buondelmonte e d'Eleonora de' Bardi, e che porta la data del 1471 (4); il secondo, i Reali di Francia, che videro la luce venti anni dopo in Modena; nell'uno e nell'altro dei quali intorno ai fatti veri sono intessute particolarità verisimili e finte: e sanno gl'Inglesi, o per dir meglio, sa tutta Europa, che prima d'aver destato le lagrime sulle britanniche scene, aveano le Avventure di

Giulietta e Romeo fatto palpitar molti cuori nella narrazione italiana di Luigi da Porto.

Ma quando anche questi mancassero, e quando da pochi mesi in qua pubblicate non si fossero le Avventure del Siciliano (5), che tutti li precede, dimanderò che cosa sono, se non brevi storici romanzi e la più parte delle Novelle del Boccaccio (6), e varie del Sacchetti, e non poche del Bandello? Che più? tanto storiche sono molte Novelle della Seconda Parte di Ser Giovanni Fiorentino, che sono storia pretta (7), e non altro.

Tolto avendo così dai nostri antichi il modello, e ridendo di coloro, che al nome di Romanzo Storico inarcano le ciglia, quasichè per accrescere il diletto fosse tra noi cosa nuova l'unione del finto col vero, ho alla storia civile aggiunto le arti e le lettere; le quali tanto ad essa intrinseche sono, che facevano dire ad un mio vecchio amico, esser l'Italiana Storia, senza lettere ed arti, una Primavera senza fiori.

Non voglio però dissimularmi che così facendo, sono andato incontro a gravis-

sime difficoltà. Conducendo per lo più in iscena personaggi storici di grandissima importanza, ho dovuto prender l'incarico di farli operare secondo l'indole loro, e parlar degnamente secondo il loro carattere: sicchè, malgrado i moltissimi studj fatti su' tempi antecedenti (8) all'epoca che prendo a svolgere, onde immedesimarmi con essi, tremo d'esser rimasto al di sotto dell' altezza del mio nobile argomento.

E in vero, qual argomento più nobile vi ha, di porre in contrasto la virtù inerme col vizio potente? di mostrar questo in tutta la sua turpitudine, e quella in tutta la sua luce? di far conoscere come in ogni tempo, in ogni circostanza, in ogni grado può l'uomo conservare la sua dignità; come può farsi rispettare senza orgoglio, e farsi amare senza bassezza?

Questo è stato il mio intendimento nel dettare la storia presente, nella quale troppo celebri sono gli attori, perchè io non creda inutile affatto, mia rispettabile Amica, di farvene anche brevemente parola.

Ma qualunque sia per essere la sorte

del mio libro, due cose, nell' offerirvelo, mi confortano principalmente: la prima, che non ho lasciato passare occasione senza rivolger gli animi de' lettori a quanto di bello, di grande e di generoso può servir loro d' esempio nella storia de' nostri maggiori: la seconda, che certo sono (come certi ne saranno quanti vi conoscono) che leggendo Voi gli alti sensi da me posti in bocca de' sommi uomini, di cui sì viva è tra noi la memoria, di rado vi avverrà di non sentirvi trasportare a quei tempi, per vivere insieme con essi, e dividere i vostri sentimenti coi loro.

Pisa, 23 Agosto 1833.

NOTE



(1) Ciò avvenne sino dal 1808. Il primo argomento da me scelto per trattarsi era ERASMO. La prova (quando il fatto non fosse notorio fra i miei amici) trovasi in due lettere del Cavaliere Pindemonte del 23 Gennajo 1808, e 10 Agosto 1809, che vedranno in breve la luce nella Collezione Epistolare dei Sigg. Fusi e Resnati di Milano.

(2) Al contrario di Walter-Scott, che per lo più tratta un fatto finto, innestandovi circostanze istoriche e vere.

(3) Duolmi di dovere avvertire che nella versione francese del Sig. Cohen sono occorsi tanti errori, che in moltissimi luoghi mi fan dire il contrario. Null'ostante non gli son meno grato delle onorevoli espressioni con cui parla di me nella prefazione. La versione tedesca, pubblicata dal Sig. Lessman a Berlino, è molto elegante; ma raccorciata in varj luoghi; e perciò ne fu fatta una traduzione esattissima a Lipsia, senza nome di traduttore.

(4) Eccone il titolo : « Historietta Amorosa tra Lionora de' Bardi e Hippolito Bondelmonte di Firenze : 1471. » Senza luogo, nè nome di stampatore. De Bure, N. 3765.

(5) « L' avventuroso Ciciliano, di Busone da Gublio, Romanzo Storico scritto nel mcccxi, per la prima volta pubblicato da G. F. Nott, Socio dell'Accademia d' Antichità di Londra. Firenze, dalla tipografia all' insegna di Dante, 1832.

(6) Scrivo cose notissime. Veggasi il Manni, Storia del Decamerone.

(7) Il Poggiali aveva detto che molte Novelle di Ser Giovanni corrispondono coi fatti narrati dal Malaspini e dal Villani. Io ho riscontrato che vi si usano pressochè le stesse parole. Non è questo il luogo di mostrarlo: ma basti l'averlo accennato.

(8) Fra i molti MSS. da me consultati, è da notarsi un *Priorista* importantissimo, che appartenne già alla Biblioteca Baldigiana, e che ora è posseduto dal mio ottimo amico il Signor Leopoldo Pelli Fabroni. In esso trovansi molte notizie arcane, che ho citate a piè di pagina, coll'indicazione di *Priorista MS.*

SULL' ARGOMENTO

DELLA PRESENTE STORIA

*D*ovendo rappresentare con quelli della Luisa, figlia del celebre Filippo Strozzi, i costumi di Alessandro detto dei Medici, primo Duca di Firenze, credo conveniente di recare, per testimonianza di quanto sarò per esporre, le parole d' uno dei più grandi panegiristi della Medicea Famiglia, e che non tanto per la semplicità del dire, quanto per la veracità dei fatti narrati, meritò nello scorso secolo di esser chiamato dall' Andres il PLUTARCO ITALIANO. Egli ci rappresenta :

“ Alexandrum Ducem, in quo
 “ illud stirpis bonum adeo degeneraverat vitium
 “ depravate voluntatis, ut de nulla re alia sol-
 “ licitus fuerit, nisi de exercenda in suos ty-
 “ rannide, suaque potestate firmanda atque
 “ augenda. ”

Questo asseriva Monsignor Angelo Fabroni nel Volume Primo della sua Storia dell' Università Pisana.

Mi sovvengo d' aver letto, ma non mi ricordo in quale Scrittore, che Tacito nei vizj degli Imperatori, che sì eloquentemente dipinge, dovea riguardarsi da tutti gli uomini chiamati al governo degli Stati, come un Faro, che adita ai naviganti le scocche, da cui debbono te-

nersi lontani; sentenza, per quanto parmi, di una gran verità, non meno che d'una gran provvidenza.

E poichè, secondo il detto di Tacito medesimo nelle Storie, difficilmente si può dagli Scrittori parlare dei Principi con verità finchè vivono; perchè la lode pare adulazione, il biasimo malignità, quindi penso che la giusta censura dei Principi trapassati, che furono tristi, sia l'elogio migliore che far si possa in vita dei buoni.

Del resto, largheggiando quanto l'argomento e l'immaginazione permetterà, nei varj avvenimenti, che compongono la mia narrazione, e che formano, per dir così, la tessitura della favola, sarò scrupoloso nei caratteri dei personaggi, che ho presi dalla storia, e che conduco in iscena.

Il Varchi, il Segni e l'Ammirato sono a tutti aperti per far testimonianza di quanto espongo, e che per due ragioni, come già dissi altrove, può altamente giovare al nostro ben essere: « La prima, ch'essendo gli uomini divenuti migliori, ci persuaderemo che non potrebbe farsi mai fondamento pel viver civile il dispregio, in cui fu nel XVI secolo tenuta la Virtù: la seconda, che le sventure, le quali oppressero i nostri maggiori, ci debbono far lieti e contenti dell'attual condizione, qualora si paragoni la ferocia de' tempi andati colla mansuetudine de' presenti. »

LUISA STROZZI

STORIA

DEL SECOLO XVI

CAPITOLO I

PARTENZA DOLOROSA

. s'intenerisce il core,
Dicendo . . . a' dolci amici addio.

DANTE.

Oh! come suona stamane a distesa la campana di Palazzo? — Diceva il 6 di luglio dell'anno 1531 un giovine contadino sul Mercato Nuovo di Firenze ad un altro già vecchio; il quale, ai modi, agli atti, e all'aria libera e franca con cui passeggiava la città, mostrava d'averne lunga pratica.

— S'aduneranno i Magistrati per qualche nuovo balzello (1), rispondeva questo, ma dimandiamone all'acquacedratajo di Vacchereccia (2).

E così voltavano al canto, che venendo dal Ponte Vecchio conduce in piazza. Non avevano però fatto due passi, che si accorsero dovervi essere qualche cosa di straordinario; perchè la moltitudine correva in folla verso la porta del Palazzo; soffermavasi sotto la Ringhiera (3); ed innalzava la testa come colpita da un nuovo spettacolo. In fatti, tre armi si vedevano innalzate dove stava l'Iscrizione fatta apporre dal Capponi. Era la prima quella del Pontefice; quella del Duca Alessandro la seconda; quella del Comune di Firenze la terza.

Crebbe allora maggiormente la curiosità dei villani; sì che, fattisi verso lo sporto dell'acquacedratajo, e alzato il saliscendi, pose il vecchio dentro la testa, in atto di chiedere qualche cosa. L'altro restavagli un poco indietro.

(1) Imposizione straordinaria.

(2) Strada larga e breve che dal mercato nuovo porta sulla piazza già della Signoria, ora detta del Granduca.

(3) Era un ripiano, dove fermavasi la Signoria, quando scendeva dal Palazzo, sia nelle pubbliche ricorrenze, sia per parlamentare col popolo.

— Che dimandate voi? — dicevagli dal suo banco mastro Cosimo, il quale cinto d'un grembiulone nero, che giungevagli sino alle fionche de' piedi, con un panno bianco in mano; stava ripulendo una sottocoppa di stagno; e lo diceva con quell'aria di meraviglia, che nasce dal vedere una persona introdursi in un luogo non conveniente per lei. In fatti avea creduto che i contadini avessero sbagliato tra l'uscio della sua bottega e l'impannata della vicina osteria.

— Maestro, gli rispose il Ciarpaglia, chè tale era il nome del vecchio, si voleva sapere a che suona così a distesa.

— Passate oltre, fratelli, replicò il valent'uomo; la campana non suona in tal modo, che per cose di stato; ed io non ho voglia di tornare a vedere il ceffo di Ser Maurizio, chè n'ebbi assai tre mesi fa, per aver dimandato quel ch'era venuto a fare il Cardinale Ippolito a Firenze (1). Se non avete altro da dirmi, potete andarne con Dio.

(1) Il Cardinale Ippolito de' Medici, figlio naturale di Giuliano e di una vedova gentildonna Pesarese, udito avendo che intenzione di Papa Clemente VII era d'innalzare Alessandro al governo di Firenze, tentato avea d'occupar lo Stato prima che Alessandro giungesse; e istigato da Gabriello Cesano da Pisa, suo intimo consigliere, si era partito segretamente da Roma,

— E chi è egli Ser Maurizio? — di-
mandava subito il giovine, quando fu-
rono usciti dalla bottega.

— Sai tu quel ch'è il Lupo-mannaro
pei bambini? Tale è questo manigoldo
per noi. Basta vederlo, per non star più
bene in tutto il giorno.

— Ma come, e perchè?

— Il perchè, e il come sarebbe lungo
più del campanile; ciò ti basti per ora,
e il cielo ti scampi dalle sue grasse. —
E lo diceva con vero sentimento di tre-
pidazione e di dolore. Infatti non era
stata mai tanta la paura in Venezia pel
terribil FANTE DEI CAPI (1), quanta ell'era
in Firenze per questo Ser Maurizio. Fatto
venir da Milano e, posto dalla Famiglia
Medicea per Cancelliere degli OTTO, ma-
gistrati ch'esercitavano la giustizia cri-
minale, n'era a poco a poco divenuto il
padrone. E tale egli era quando vennero
i casi, che mi propongo di narrare.

Usciti dalla bottega di mastro Cosimo
i villani, e incamminati verso la piazza, pas-
sava in questo mentre ratto ratto, forse
per andare a dir la messa in qualche
privata cappella magnatizia, un fraticello

e venuto in Firenze nell'Aprile 1531; ma il
tentativo fu sventato. V. Varchi pagg. 468 e 69 ed.
di Colonia, 1721, in foglio.

(1) Detto anche Messer Grande, il quale ese-
guiva gli ordini dei tre Inquisitori di Stato.

di San Marco. Girava gli occhi qua e là
(come se col moto loro sfuggire ei vo-
lesse a qualche tristo pensiero) quando
s' incontrò in quelli di Cocchetto, chè
tale era il nome del contadino più gio-
vine. Fattosi ardito, allorchè gli fu presso,

— A che suon' egli? padrino — gli di-
mandò con tutto il buon garbo. Mandò
quegli un sospiro profondissimo; quindi,
chinando gli occhi ed il capo, esclamò:

— Figliuol mio, sono i nostri peccati —;
e passò avanti.

— Egli è un Piagnone (1), disse il vec-
chio.

— Cioè?

— M'intendo da me.

Stettero un istante in silenzio, fecero
tre altri passi, e s'imbattono in un gio-
vine alto, svelto, col cappuccio in sulla
spalla, e coi capelli a zazzera d'intorno
al collo. Anche a questo domandò il gio-
vine, a che suonava.

— Al Mattutino del Diavolo...

— E dove si cant' egli?...

Ma proseguendo lo zazzeronone senza ri-
spondere, lo videro entrare nella bottega
di mastro Cosimo.

(1) Piagnoni si chiamavano i settarj di Fra
Girolamo Savonarola, dal continuo lamentarsi
che facevano delle pubbliche sventure, impu-
tandole ai peccati loro e d'altri.

— Egli è un Arrabbiato (1), disse il Ciarpaglia; e parmi assai, che ce ne sia rimasta la semenza.

In fatti, ciò doveva certamente sembrare strano dopochè, contro la fede dei patti giurati, cogli esilj e i confini (2) era stata vuotata Firenze.

Intanto i due villani giunti erano in sulla piazza; e tenendosi a dritta verso il Chiasso di Messer Bivigliano (3), presso i gradini, pe' quali si monta in sulla Loggia dell'Orgagna, s'incontrò il Ciarpaglia in persona di conoscenza. Era il Cappellano dell'Impruneta, che si trovava in Firenze per caso. Si levò il giovine la berretta, e baciogli la mano, quando vide che il compagno lo salutò; benchè il saluto fosse fatto con quell'aria di confidenza, che pareggia i gradi, e riunisce le condizioni.

Seguitavano frattanto a sboccare delle varie strade, che mettono in piazza, genti d'ogni sorte, tirate chi dalla speranza, chi dal timore; tutte dalla curiosità di veder cosa nuova: ma nessuno avea nel

(1) Gli Arrabbiati, o Adirati, erano i fautori del governo popolare il più largo, ma non credevano a Fra Girolamo. V. Varchi, pag. 70.

(2) V. Varchi, pag. 429.

(3) Così chiamavasi il chiasso presso alla Loggia, ora detta dei Lanzi, allora dell'Orgagna, dal nome del suo celebre Architetto.

volto quel raggio, per dir così, di letizia e di soddisfazione, che nella nostra gioventù faceva così belle apparire le feste popolari. Solo si vedevano differenti gruppi formarsi qua e là, parlar fra loro, interrogarsi e risponderci; perchè l'innato genio di parlare, in chi non ne avea provato come mastro Cosimo i tristi effetti, ne poteva più della prudenza e della paura.

— Saliamo nella Loggia, poichè v'è anco posto (disse il Prete al vecchio) che così potremo veder meglio.

— E che vedremo noi? — soggiunse subito il giovine, tormentato dalla curiosità.

— Vedremo tutti i magistrati, che passeranno per andare in Palazzo all'ubbidienza. — E narrò loro come giunto nella sera innanzi, quasi all'improvviso, dalle Fiandre, Alessandro de' Medici (1) veniva in quella mattina a farsi riconoscere per Capo dello Stato di Firenze: che questa era la volontà dell'Impera-

(1) Dicevasi figlio naturale di Lorenzo Duca di Urbino e d'una schiava africana. Nel Varchi sono varie particolarità, che si possono riscontrare, a pag. 88; ugualmente che nel Segni, a pag. 73, ed. di Colonia, 1723, in fog. Era già stato fatto da Papa Clemente VII Duca di Cività di Penna.

tore; poichè i Fiorentini, come il Ciarpaglia sapevalo (e qui gli volse un'occhiata maliziosa, che gli fece stringere le labbra ed abbassar gli occhi) avevano dovuto l'anno innanzi cedere alla forza, e aprire le porte a' suoi soldati.

— Maledetto Malatesta (1) brontolava il vecchio fra i denti.

— O Malatesta, o buona-gamba, Ciarpaglia mio, disse il Prete sorridendo; la cosa sta, nè più nè meno, così.

— Vo' dite bene, Prete, e potete ridere allegramente, perchè di chierico che eri, dopo... c'intendiamo, vi siete beccato una buona cappellania: ma io di contadino, e capoccia (2), dopo aver fatto due anni il soldato e sei mesi il caporale, son tornato a fare il contadino senza capocciato.... e ringraziare il Cielo di non esser diventato pigionale (3).

— E quel dover lavorare, ti pesa, eh?

(1) Malatesta Baglioni di Perugia, Generale dei Fiorentini, che gli tradi, secondo l'opinione generale. Se ne riparlerà nel progresso di questa narrazione.

(2) Così chiamasi fra i contadini quello, che amministra gl'interessi della famiglia; e per lo più non è ammogliato.

(3) Lavoratore di terre, che non sta sopra un podere, ma va a giornata, e paga la pigione della casa che abita.

— E di che modo e però meno mani e piedi, e quando posso me ne vengo a Firenze per trovar qualche impiego, che mi liberi dalla vanga; ma finora sono stati passi gettati.

— Certo, i tempi van male: ma anche in quelle diavolerie, non si passava una notte senza batticuore.

— Ma da ora innanzi, anderà meglio, o peggio?

— Che vuoi che ti dica; il bene e il male sta *in mente Dei*; e bisogna rimettersene a quel che meriteranno i nostri peccati.

— Oh! che avete imparato a fare il Piagnone anche voi? e pur non eri!

— Quel ch'è stato è stato; e convien pensare a quel che ha da essere.

— Ho capito. Fortuna che io son sulle ventiquatt'ore! ma la buon'anima del padron vecchio me lo diceva, quando si tornava di Garfagnana dal Capitolo dei Frati d'Ognissanti (1); « Ciarpaglia, « tieni a mente, che da qui a poco, la

(1) Zoccolanti. Vedasi la Lettera del Machiavelli al Guicciardini, dove gli parla di questa sua missione di Commissario a un Capitolo di Frati; che in quanto a me credo avergliela data Clemente VII per burlarlo. Trovasi nel Tomo VIII, pag. 163 dell'edizione di Firenze, 1813 colla data d'Italia.

« miglior vita e la più sicura, che potrà farsi da noi, sarà quella del frate ».

Come il lettore avrà facilmente inteso, era il vecchio un lavoratore di terre, il quale nel tempo dell'assedio di Firenze avea prestato servizio nella milizia, per difesa della città (e il Cappellano, che non era entrato allora per anco negli ordini sacri, lo avea prestato con lui); era di San Casciano, e lavorava il podere più prossimo alla villa del celebre Niccolò Machiavelli; e, come avviene quasi sempre, a preferenza degli altri contadini che abitano in case più lontane, veniva impiegato ne' servigi del padrone e della fattoria.

Aveva già presso a settant'anni; ma svelto era ed aiutante della persona; avea quadre le spalle, forte e arcato il braccio; benissimo stava in sulla gamba; e possedeva soprattutto la più frequente dote dei contadini, d'aver cioè colle scarpe grosse il cervello sottile. Sapeva dire a tempo la barzelletta: sapeva farsi portar rispetto a chi se ne scordava: e quantunque a lui poco bene, o poco male avvenir potesse dal modo, nel quale andavano a porsi le cose, pure a cagione di quell'attaccamento che restò sempre per la causa che si è difesa (benchè soccombente, non vedea volentieri l'indifferenza, che per essa mostrava il Prete:

nè con piacere avea sentito pungersi con quell'espressione di *buona-gamba*, che indicava l'aver egli, poco prima della catastrofe, immaginando quel che doveva presto avvenire, disertato dalle bandiere.

In quanto all'aspetto, avea la faccia ovale, non bruna naturalmente, ma imbrunita dal Sole; cresse, ma non cadenti le gote; gli occhi celesti, ma vivi, ombreggiati da folti e grigi sopraccigli; e ben tagliata la bocca, su cui non che il riso, o il sogghigno, ma il silenzio stesso era espressivo e parlante.

Il Cocchetto, ugualmente che il Ciarpaglia, era lavoratore d'un picciol podere del Machiavelli. Aveva un musino di topo, la bocca piuttosto piccola, e infinitamente vispi e neri gli occhietti; ma facendo, come suol dirsi, da per tutto e in tutto lo gnorri, avrebbe rivenduto venti per furberia. Curiosetto, però, come veduto abbiamo, e in quanto alla persona, ricciutello, biondino, e mingherlino, il suo gran pensiero, nelle cose del mondo, era di lavorar meno che poteva, di guadagnar più che non doveva, e di cavar sempre la castagna dal fuoco colla zampa del gatto.

Era il Prete poi nativo di Castagno, luogo posto in sull'Apennino. Ascrittosi a 16 anni come chericò nel Collegio

Eugeniano di Firenze, dato si era, nel tempo dell'assedio, alle armi; ma poi ch  le cose precipitarono alla ruina, si maneggi  con varj Paleschi (1), e quelli co' Superiori suoi, per farlo ricevere di nuovo nell'antica carriera. Questi crederono agevolmente che la necessit  lo avesse forzato: l'inviarono per sei mesi a far penitenza nel convento di San Vivaldo (2), dove meritossi la stima e la protezione della potente famiglia dei Bardi, che ottenner gli fece in progresso la Cappellania dell'Impruneta. Del resto, leale e sincero, s'era consacrato interamente al ministero ecclesiastico, e stabilito di obbedire per l'innanzi alle leggi, senza pi  imbarazzarsi dei pubblici avvenimenti.

Mentre stavano per salire la gradinata della Loggia furono raggiunti da un quarto, che salut  amichevolmente il Prete, non fe' segno di conoscenza verso il Ciarpaglia, e and  montando i gradini insieme con loro. Era un giovine di bella presenza, e con una di quelle fisionomie modeste a un tempo ed aperte, che,

(1) Paleschi, della fazione Medicea, cos  detti dalle sei Palle, arme di quella famiglia.

(2) San Vivaldo, luogo dove si mandavano, e si mandano gli ecclesiastici, per punirli di qualche mancanza.

anche senza prestar gran fede agl'ingegnosi sogni del Lawater, si conciliano l'affezione e il rispetto.

Poich  v'era luogo, si posero precisamente sul canto della Loggia, che guarda la Piazza, presso al Palazzo: il primo Cocchetto, accanto il Ciarpaglia, appresso il Prete, e in fine l'ultimo arrivato, che colla spalla destra toccava il pilastro.

Di sotto a loro sui muriccioli della Loggia medesima pi  e pi  gente s'era gi  radunata; qua e l  si formavano nuovi circoli e capannelli, si riempiva la piazza; cominciavano le ondate della moltitudine; i ragazzi per vedere andavano a storme montando sulla base del famoso David di Michelangelo, e dai soldati colle alabarde n'erano fatti discendere; e da ogni parte s'udiva un sordo romoreggiare, come avviene sempre dov'  gran popolo.

Ma si da una parte quanto dall'altra, chiunque era pratico de' visi, o riconoscevali ai passi, ed alle maniere, scorgeva birri e caporali travestiti aggirarsi, invigilando al buon ordine, e tenendo attente le orecchie ai discorsi. La campana seguitava a suonare; e i Magistrati si erano gi  mossi dai luoghi della lor residenza, per venire al Palagio, dove col Gonfaloniere Buondelmonti radunata si era la Signoria.

Quantunque fosse cosa non solita, in quella mattina erano concorse nella Sala molte fra le donne de' più ambiziosi cittadini, ove per tempo arrivate, s' intrattenevano fra loro, aspettando la venuta dei Magistrati.

I primi a comparire furono i Capitani di Parte Guelfa, che in lucco, e a capo chino, pareva veramente che s'incamminassero ad un mortorio: quindi i Dieci della Pace e della Guerra; gli Otto di Pratica; i Sedici Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo, i Conservatori, e gli Otto di Balìa: e ad uso della plebe di Firenze, ad ogni Magistrato che passava, ciascun diceva la sua.

Ed erano passati già tutti; nè mancava che il gran corteggio, il quale accompagnava il fortunato Alessandro, che mal si chiamava de' Medici (1). I Trombetti della Signoria che lo precedevano lo annunziarono da lontano; se ne udiva il

(1) La Mora, che fu madre d' Alessandro, aveva per marito un vetturale, che stava ai servigi della famiglia dei Medici. Nato Alessandro, mentre vivo era il marito della madre sua, volevano le leggi, ch' ei fosse figlio del vetturale. E così presso a poco fu riguardato fino alla morte di Lorenzo Duca d' Urbino, avvenuta nel 1519, dal quale, dopo la Caterina, speravasi altra prole legittima: ma poichè fu morto Lorenzo, la fortuna volle altrimenti.

fragore avvicinarsi lentamente dalla via de' calzajoli: e quindi a poco a poco e più e più clamorosamente squillare quando fu giunto dinanzi al mirabile edificio dell' Or San Michele.

Tutte le teste colà si rivolsero: i più grandi alzandosi in punta dei piedi, e i più piccoli montando in qualche luogo, per elevarsi al di sopra degli altri.

Si scorsero primi i Trombetti; quindi una mano di soldati con l' arme in asta, con brutti cessi, e sguardi anelanti di saccheggi e di prede. A gran distanza da essi veniva il Duca Alessandro in mezzo dell' Arcivescovo di Capua (1), e del napoletano Muscettola.

Era il primo l' anima dei consigli di Papa Clemente: giungeva il secondo inviato da Carlo V colla Bolla dell' investitura. Dietro, come i satelliti d' un astro maligno, seguivano Filippo Strozzi, Francesco Guicciardini, Bartolommeo Valori e Ottaviano de' Medici; quindi la turba dei più ambiziosi e prepotenti Palleschi. Gli seguitavano altri soldati, che facevano

(1) Fra Niccolò Scomberg Alemanno, religioso Domenicano, creato Arcivescovo di Capua, dopo esser divenuto Segretario di Clemente VII. Antonio Muscettola, napoletano, era Ministro di Carlo V al Papa; ed era stato nel campo sotto Firenze nel 1530.

fare ala, e dietro tenevano lontana la plebe, sempre intorno crescente, tratta dal desiderio d'intendere, e spinta dalla curiosità di mirare, dopo tanti mesi di incertezza e di patimenti, la novità della scena.

Era l'Arcivescovo di bello e dignitoso aspetto; e il Muscettola, quantunque secondo la più parte de' suoi nazionali avesse rotonda la faccia e grosse le fattezze, pure non mancava d'una certa nobiltà; sicchè ambedue mirabilmente contrastavano colle sembianze del Duca.

La fronte spaziosa, i capelli crespi e nerissimi, le narici larghe ed aperte, gli occhi rotondi, le labbra elevate, e il bruno colore della pelle, quando anco nulla se ne fosse d'altronde saputo, chiaramente svelavano l'origine africana della madre.

Quando furono presso alla Loggia, il Muscettola prese a guardar fiso quel giovane, che stava alla destra del Cappellano dell'Impruneta, quasi per rammemorarsi chi egli era; quando risovvenutosene ad un tratto, gli fece il primo un cortesissimo saluto: sì che Alessandro si piegò verso Fra Niccolò (che anch'esso facea cenno di salutarlo) per chiederne il nome. Nel tempo stesso, notato l'atto del Muscettola, Filippo Strozzi, che seguiva subito dopo, cortesissimamente (altri direbbe

cortigianescamente) salutavalo anch'esso. Gli altri Paleschi passarono oltre, senza far sembante di guardarlo.

— Siete molto amico di Filippo Strozzi? dimandavagli il Prete.

— Di lui non molto, ma di Madonna Clarice (1) e de' figli moltissimo.

— E l'Ambasciatore come lo conoscete?

— Lo conobbi al campo, quando andai per istatico (2) del pagamento, che far doveva la città, presso il Marchese del Vasto.

— O come presero voi, che non v'eravate mischiato negli ultimi affari?

— Non mi presero; ma invitato vi andai volontario, pensando che nei pesi della patria, qualunque sia la causa, per la quale sono imposti, ogni cittadino debba sopportar la sua parte.

Il Ciarpaglia stava a udirlo con ammirazione; ma non così Cocchetto, che quell'offrirsi di andare a pagare, senza

(1) Clarice de' Medici, moglie di Filippo Strozzi, era figlia di Pier de' Medici, fratello di Leon X, che morì nel Garigliano, e sorella di Lorenzo, detto Duca d'Urbino, perchè tenne momentaneamente quel Ducato.

(2) Ostaggio; ma statico è la voce usata sempre in quel tempo. Quando nel 1530 dopo l'assedio i Fiorentini si obbligarono a pagare ottanta mila scudi, diedero molti ostaggi per sicurezza del pagamento. V. Varchi, pag. 439.

esservi obbligato dalla forza, era cosa che non entrava nel suo cervello; ma curiosissimo al solito, dimandò chi era quel giovine al Ciarpaglia, e il Ciarpaglia al Prete; il quale, piegando la testa, e portandogli verso l'orecchio le labbra parate dalla mano, gli rispose, in modo che potessero udire amendue, che quell'avvenente giovine era Francesco, figlio di Alessandro Nasi, uno de' più benefici, ricchi e reputati cittadini di Firenze.

Intanto anco al passare degli ultimi, molti non eran rimasti dal motteggiare e dal proverbare: ed era stato il primo col nome di messer Cerrettieri salutato (1) il Guicciardini; Pietro, Pietro (2) gridato avevano all' Arcivescovo, alludendo all'aver egli rinnegato Fra Girolamo; e Bue senza corna, Asino mal disposto, e Bufolo muggiante era stato detto a quello e a questo fra i Palleschi; poichè molti letto avevano, e inteso colla chiave, il

(1) Era il Cancelliere di Gualtieri, Duca d'Atene, uomo crudelissimo che fu fatto in pezzi dal popolo. E crudelissimo fu il Guicciardini, per vendetta delle ingiurie sofferte dai popolani. V. Varchi, pag. 455.

(2) *Far Pietro* in linguaggio furbesco significa negare. Fra Niccolò era già stato fautore di Fra Girolamo Savonarola; poi si era dato a servire i Medici, e avea quindi cambiato parte.

Capitolo Settimo dell' Asino d'oro, cantato da Messer Niccolò (1).

Solo Filippo Strozzi era passato indenne, tanto era il rispetto, che si aveva per lui!... Ma fu assai male ispirato uno di coloro, che nelle radunanze della plebe fanno i caporioni; il quale, dimandato avendo qual era il Duca, e dettogli dai compagni esser quello del mezzo, con quel berretto nero e un bianco pennoncello in testa, tener non si poté dall'esclamare: Come? con quel muso di Saracino? »

— Zitto là, gli gridarono subito, ma tardi! poichè nell'istante, prendendolo in mezzo due birri travestiti, e postigli in un attimo i nottolini ai polsi, lo condussero in mezzo alle bocche aperte, e agli occhi spalancati di quanti lo circondavano, a fare il bell'umore al Bargello.

— Ha' tu veduto? diceva uno.

— l'ho visto: e c'ha egli detto?

— Poverino! Ha detto solo che il Duca è un po' bruno.

— E per questo si va prigione?

(1) Dice il Busini, nella sua Lettera XXVII. « che nell' Asino d'oro aveva il Machiavelli « figurato Luigi Guicciardini, fratello dello Strozzi; e nelle altre bestie di Circe tutti gli « amici dei Medici: » aggiunge che l'Alatruanni li sapeva: ma ora se n'è perduta la memoria.

— O che aveva a dir ch'era bianco?

— E' non si potrà dunque più parlare? — concludeva un gobbo petulante: e lo esprimeva con un'aria di vero e disperato rammarico, quasi ch'è si vedesse togliere o l'acqua per bere, o l'aria per respirare.

E proseguivano; ma un caporale, in abito birresco, col berretto orlato d'argento, la rete nera, la sottoveste rossa, il giubbone celeste, e la pistola nella ventriera fece, avanzandosi, tacer tutti in un batter d'occhio, poco desiderosi di andare a tener compagnia, con gli smangioli di canapa, a quel primo.

Nel tempo medesimo, fosse caso, o malizia, videsi apparire sul ripiano, e quindi scendere la gradinata del Palazzo, un uomo, a cui quanti erano intorno cominciarono a far festa, e gridar sollazzando, e battendo le mani, Canario, Canario; (era il barbiere della Signoria) e di qua e di là s'aggiungeva (1):

— « Tu puoi vendere i rasoi... »

— « Il Duca Alessandro t'ha levato la mano. »

— « Stamani fa la barba, e tra pochi mesi il contrappelo ». — E la moltitudine non s'ingannava.

(1) Il barbiere della Signoria stava sempre in Palazzo, ed era a provvisione.

Poco dopo, dalla sinistra, dov'erano anticamente le case degli Alberti (1), era comparso il vecchio Carafulla, che in tempo dell'assedio, per farlo tacere, i Magistrati, più compassionevoli che severi, si eran contentati di far cacciare in prigione. A norma di tutti i birbanti matricolati, faceva a tempo il savio ed il matto; e lo faceva con tal aria di verità, che matto pareva tra i savj, e savio tra i più matti di lui.

Ora in camicia e mezzo ebro al suo solito, andava gridando: « Popolo, popolo, » a questo fiasco dovevi bere, e a questo » fiasco hai bevuto ». Ma non traeva seco gran seguito: perchè provato è da un pezzo che questi Sicofanti in cenci, o in toga, destan gli applausi e tengon vive le parti, quando affrontano, e insultano chi ha in mano il potere; ma sono i primi ad esser dimenticati e spregiati, quando i più scaltri di loro han saputo profittare degli avvenimenti.

Intanto nella gran sala del Palazzo della Signoria il Muscettola nel mezzo, col Duca Alessandro alla destra, e il Gonfaloniere alla sinistra, leggeva la Bolla

(1) Dov'ora vedesi la statua equestre di Cosimo I. Del vecchio Carafulla parla il Varchi nell'Ercolano, e il Nardi, nel Lib. VI della Storia, pag. 273, ed. del 1584.

dell'Imperatore, ed in suo nome, e per autorità sua creava Alessandro Capo della Repubblica in perpetuo, colla sua discendenza in infinito; e il più propinquo della discendenza di Lorenzo, fratello di Cosimo (1), quando la sua s'estinguesse.

Il Gonfaloniere il primo, e quindi i capi dei Magistrati, giuravano obbedienza alla Bolla, e sommissione ad Alessandro.

Terminata con gran silenzio, e con tratti sospiri (perchè i Palleschi medesimi non erano in fondo del cuor loro contenti) ma però con lieto viso, la cerimonia, d'ogni intorno accompagnandoli e dietro seguendoli la moltitudine, si recarono a udire la messa in San Giovanni. Il Muscettola e Filippo Strozzi, passando sotto la loggia dell'Orgagna, rinnovarono i loro saluti a Francesco; il quale cortesemente accommiatandosi poco dopo dai compagni, per indi tornarsene nelle sue case, dove il padre infermiccio e dolente da più settimane in letto giaceva, rinnovò le solite parole d'uso, che sogliono, per dir così, prender forma e abito dalla gentilezza e sincerità di chi le dice: sicchè ciascuno dei tre lo vide partire colla ferma fiducia, che dove ei

(1) Che fu figlio di Giovanni (detto di Bicci). Da lui discendeva Cosimo I, che fu poi eletto Duca, dopo la morte d'Alessandro.

potesse, in qualunque occorrenza, o bisogno, non sarebbe per negargli il suo favore.

Mentre tali cose avvenivano al cospetto della moltitudine, ben altre scene si passavano nelle domestiche pareti dei cittadini.

Beuchè da gran tempo si fosse inteso che si erano inviati Ambasciatori in Fiandra, onde pregar l'Imperatore che a Firenze mandar volesse Alessandro, il quale stavasi allora nella sua corte, e che, nel favore di sì gran Sovrano, godendo della fortuna presente, aspirava ad una maggiore; quantunque i più pratici delle cose del mondo sospettassero che non sarebbero mantenuti i patti, che alla città si erano promessi; pure, l'improvviso giungere del Duca contristato aveva e sbigottito l'universale, perchè proprio è degli uomini tutti, ma di quelli principalmente che son dominati da un pensiero prediletto, di non misurar giustamente le cose quand'esse sono lontane. Avviene talvolta, è vero, che la paura le ingrandisce; ma il più sovente si giudica della lor gravità in ragione della distanza. E ciò deriva dallo sperare che sorger possa un qualche avvenimento, il quale si opponga all'esecuzione di quel che si teme.

Or le speranze si erano dileguate per sempre. Alessandro, rientrando nel pa-

lagio dei Medici, in mezzo ai plausi degli adulatori, e fra le armi dei soldati del Vitelli, che a guardia vi stavano, e tutti colle minacce atterrivano, aveva dato bando, per chi credea di conoscerlo, ad ogni reggimento civile. Ma in nessuna delle fiorentine famiglie regnava tanta desolazione e tanta ira, come in quella degli Strozzi.

Per quante preghiere fatte avesse Filippo alla moglie, per quante rimostranze avesse aggiunto sui pericoli, che minacciavano la loro casa, non avea voluto la Clarice dei Medici piegar l'animo altero, concorrendo ad illustrare colla sua presenza la pubblica calamità. Fremente anzi di rabbia, udito avea nella sua camera, come s'ode una funebre squilla, la campana del Palazzo, che rimbombava cupamente in tutti i cuori generosi; e appena salutato avea il marito quando rivestito del lucco, e spiacente di tanta ostinazione, era venuto a prender da essa congedo.

I servi, facendo codazzo al loro signore, ne avevano in sontuose livree tutta intornata la lettiga, e con auspici differenti da quelli di quattro anni innanzi (1), lo avevano condotto al palagio

(1) Quando tornò da Napoli nel 1527 s'uni cogli altri per far cambiare il governo; e con-

fortunato dei Medici; mentre tutto era deserto, silenzio e solitudine negli atrj e nelle sale di quello degli Strozzi, tanto popolose e frequenti quando pareva che la lor famiglia tenesse in pugno ella sola il destino della sua patria.

E siccome avviene, che nel dolore tutti concorrano i pensieri ad accrescerlo, si rammentava la Clarice con disdegno e le mancate promesse di Clemente d'innalzar suo figlio Piero alla porpora; e le deluse speranze di veder trasportata in Ippolito (d'animo almeno più generoso e benigno) la maggior grandezza Medicea; non che l'ingratitude, e l'abbandono in cui, mancando di fede ai Colonnese, lasciato avea il marito al risentimento e alla rabbia spagnuola.

Cresceva quindi l'ira e il dispetto, pensando che condannata vedevasi ad onorar colui, che da fanciullo era stato nella lor casa poco men che valletto; e come donna ambiziosa e d'acuto ingegno, dolevasi antivedendo già, che se le nozze della figlia dell'Imperatore si conclusero con Alessandro, destinata ella era la prima, per darne altrui l'esempio, a

sigliò a Ippolito e ad Alessandro di partire. Vegghinsi gli Storici.

salutarlo come Signore di Firenze; e acerbamente cruciavala il pensiero di dovere obbedire a questo stesso, che con aspre parole, e (1) più che femminile audacia, cacciato avea pochi anni innanzi dal palagio dei suoi maggiori.

Ma non perciò rimoveva dal suo concetto l'animo intollerante e superbo: e pensando di quale stirpe ella nasceva, in mancanza di previsione, e di aiuti apparenti, fidavasi all'incertezza sovente provida dei casi, e alle arcane vicende della fortuna. Passeggiava intanto da un lato all'altro, senza posa; quasichè con la velocità de' suoi moti potesse affrettar l'ale del tempo; affacciavasi ora a questa, ora a quella delle finestre, con una ansietà che descrivere difficilmente si potrebbe, come colei, la quale sapendo che pur doveva consumarsi il gran sacrificio, anche senza spiegarne a sè stessa il perchè, desiderava che fosse consumato una volta.

E in lei si accresceva sommamente il rammarico, riandando col pensiero su quanto le avea narrato il marito del raro accorgimento di Clemente, che avea colla

(1) « Sgombrate (aveva lor detto), che il palagio di Lorenzo de' Medici non è stalla da « muli, » alludendo alla origine loro illegittima.

più fina astuzia operato sì, che la richiesta dell'elevazione di Alessandro procedesse da' più riputati cittadini, e da Filippo medesimo, il quale, (non avendo per anco saldato i conti della Camera Apostolica, della quale rimaneva per rilevante somma creditore) avea riconosciuto che da lui salvar non si poteano gl'interessi privati, senza l'abbandono dei pubblici. E questo, per quella donna superba, era un'abiezione di più.

Tardando in quella mattina, com'era solita, di far chiamare le due figlie che in casa rimanevano (perchè la Maria già maritata col Ridolfi era concorsa con varie altre nella gran Sala del Palazzo) la Luisa, tenendo per mano la picciola Maddalena, era venuta lentamente e coll'animo sospeso a battere alla camera della madre.

Si annunziarono colla voce; sicchè: — Venite, venite, figlie mie (rispose subito che le riconobbe); entrate, e il Cielo vi benedica.

Le baciaron ambedue la mano; ed ella baciando allora in fronte ambedue, ripeté con un gran sospiro: — il Cielo, figlie mie, vi benedica. — Indi abbassò gli occhi, e non faceva parola.

Ben intese la Luisa qual era la causa spiacente degli affanni della madre; ma rispettavane il silenzio, finchè da essa

medesima non fu mosso discorso su quel che affliggevala tanto. E rispondendole essa con quella grazia, che la distingueva fra le altre donzelle della età sua, e con quel senno, che avea di tanto precorso l'età, confortavala colla speranza di non veder mai venir meno nel cuore dei cittadini di Firenze quel rispetto se non altro, e quella venerazione, che viva era sempre per la gran memoria dell'avo (1); che di questa manifesti segni vedevano ogni qual volta si recavano a diporto per la città: che nulla osato avrebbe (ma in ciò poco lo conosceva) contro la loro famiglia Alessandro: che troppo Clemente avea bisogno, nelle sue strettezze sempre rinascenti, della gran destrezza del padre negli affari: e che in fine, la Provvidenza fatto avendole nascere da una delle più grandi famiglie italiane, avea loro tacitamente ingiunto di prepararsi a resistere animosamente agli assalti, e, quando che fosse, a sopportare deguamente i rovesci della contraria fortuna.

Cominciavano queste parole a calmare l'animo inquieto, e dolente della Clarice, allorchè all'agitare dei sonagli che scuotevano clamorosamente, udirono arrestarsi un gran numero di muli alla loro porta. Come proprio è di quell'età

(1) Lorenzo il Magnifico.

corse la piccola Maddalena ad affacciarsi; e tornò correndo a dire che v'era la Giulia a cavallo, e Pierino in zanella (1).

Era la famiglia intera degli Aldobrandini, che andava in esilio.

Tra i cittadini, che, servendomi dell'espressione di quel tempo, erano i più tinti, trovavasi Messer Silvestro Aldobrandini, doctore di leggi. Quantunque a lui nulla potesse rimproverarsi, sia per i costumi, sia per l'indole, sia per la probità: non ostante, per essersi mostrato fra i primi contro i Medici, per avere scritto due Sonetti, in cui si diceva l'esercito, Baccio Valori ed il Papa (poichè si perdona più facilmente l'ingiuria che lo scherno) era destinato per settimo (2) a perder la vita.

Ma in questo convenien confessare che fu Baccio Valori più generoso del Papa, poichè gli diede adito per fuggirsi, lo soccorse di danari, ed in modo operò

(1) Come si conducono anche adesso i fauciulli per viaggio ne' paesi montuosi.

(2) Vedasi Varchi, pag. 306.

I Sonetti cominciavano:

« Povero campanile sventurato . . .

« Vanne, Baccio Valor dal Padre Santo . . .
Si trovano per disteso in molti MSS.

Dicesi ch'era destinato per settimo, perchè sei furono le vittime immolate, contro la fede. V. Varchi, pag. 449, che le nomina.

che fosse confinato in luogo non malsano (1) nè aspro. La Duchessina tentò di fare il resto presso a Clemente; ma invano: perchè negli animi come quello di lui, la gratitudine e la generosità non trovano appiccio.

Finchè sperò Silvestro d'esser richiamato dal confino, lasciò avea che la sua famiglia seguitasse a dimorare in Firenze: ma informato dagli amici che aveva in Roma e del mal animo del Papa, e dell'inutilità di nuovi prieghi, quantunque a lui paresse che l'aver salvato la Duchessina (2) dai pericoli che le sovrastavano, dar gli dovesse il diritto di sperare una ricompensa, non che la intera oblivione delle parole e dette e scritte (poichè di altro non veniva incolpato), cedendo in fine all'avversa fortuna, risoluto avea di bandirsi dalla pa-

(1) V. Varchi, pag. 477.

(2) Caterina de' Medici, che fu poi Regina di Francia, figlia di Lorenzo Duca d'Urbino e di Maddalena di Boulogne, e quindi nipote di Clarice Strozzi, corse gran rischio in tempo dell'assedio. I più furenti avevano proposto di legarla ai merli delle mura, onde impedire che i nemici sparassero le artiglierie da quella banda. Vedasi Segni, pag. 124. L'Aldobrandini, conducendola dal convento delle Murate a quello di Santa Lucia, la confortò, le fece coraggio, e procurò di salvarla. Essa le fu grata; ma non così Clemente.

tria per sempre: e da Fano, dov'egli trovavasi, aveva ordinato alla famiglia di sgombrare interamente da Firenze, per farsi cittadina d'un'altra patria. Sapendo poi come i mali umori covavano tra la corte di Roma e quella d'Urbino, cominciato avea colle pratiche a farsi strada nella benevolenza di quel Duca.

Ubbidito avea la famiglia, che componevasi di una vecchia madre, d'una sposa, fresca ancora ed avvenente, e di due figli. I domestici non eran numerosi. Tutti i preparativi erano fatti da varj giorni: e preso aveano congedo dagli amici, quando per varj accidenti erasi ritardata la partenza. L'improvvisa venuta del Duca, fatta quasi l'avea precipitare: ma e la Lisa Deti, moglie di Silvestro, donna di fermo carattere, e la Giulia sua figlia, donzella che a sedici anni mostrava il coraggio d'una Romana, potuto non avevano in quella mattina tanto affrettarsi, che di già non suonasse la campana del Palazzo, quando posero il piede nelle staffe.

Precedevano esse animosamente, e dietro subito seguiva la lettiga, che conduceva la madre di Silvestro: quindi accompagnato e condotto da un palafreniere, passo passo veniva il più mansueto dei cavalli, con due zanelle ai lati. In una di quelle era stato posto Pierino, che ignaro della sorte della famiglia, godeva di

cangiar loco e di andar camminando, come a lui pareva, senza muovere i piedi e stancarsi. Nell'altra, per contrappeso, era la bella levriera della Giulia; che al pari del fanciullo, ponendo fuori, e qua e là girando la testa, pareva che ricordasse agli uomini la fedeltà, di cui quell'animale è l'emblema.

Dietro, coperti di rosse gualdrappe, con pennoni rossi a guisa di cimieri, e facendo risuonare ad ogni muover di testa una corona di sonagli pendenti alla gorgiera, veniva un numero infinito di muli, che sovra basti ricoperti di corame, e risplendenti di larghi bullettoni, portavano gran salmerie di stipi, di forzieri e di casse, che tutti gli attrezzi contenendo di una casa, che si era vuotata, richiamavano gli sguardi, e rimbombavano agli orecchi con romor sordo per l'andamento del passo mulare.

Provisioni poi d'ogni sorte venivano tratte sulle stanghe, raccomandate ai basti dei muli, che seguivano di conserva.

Amatissima la Giulia Aldobrandini dalla Luisa Strozzi, non avea voluto partire senza rivederla: e la madre l'avea compiaciuta. Erano smontate ambedue; ma il picciol Pierino, memore delle carezze, che fatte gli erano in quel palazzo ogni qual volta vi era condotto, avea cominciato a gridare: — Anch'io, anch'io — sic-

chè convenuto era trarlo dalla zanella, e su menarlo ancor esso.

Benchè preveduti, non diminuiscono già i mali, allorchè sono grandi. La Giulia si gettò piangendo nelle braccia della Luisa, nell'atto che la madre, volgendosi a madonna Clarice (mentre sentivasi ancora suonar la campana), — Udite, le diceva con rammarico e dolore profondissimo, udite a qual suono parte dalla patria la famiglia d'un cittadino, che salvò la vita alla nipote del Papa e vostra.

Queste poche parole accesero con più veemenza le fiamme, che ardevano già nel cuore della Clarice: e pensando a Piero suo padre, all'alterezza della casa Orsina, da cui la madre sua discendeva, all'abbassamento del marito, che mentre viveva Lorenzo fratello suo, riguardavasi poco meno, che padrone di Firenze,

— E questo avviene appunto, rispose, perchè non lo è! —

Parve d'aver detto troppo..... e non proseguì. L'Aldobrandini non le rispose, che con un forte stringer di mano.

— Addio, forse per sempre, singhiozzando, fra le braccia dell'amica, avea detto la figlia... e ripetevale: — Addio forse per sempre...

— No, mia cara Giulia, no: i confini non saranno eterni: fatevi animo...

— E non me lo faccio?

Vedendo la sorella piangere, a piangere cominciò anche Pierino; ma la Clarice, dandogli non so che balocchi, accarezzandolo per farlo tacere, dicendo addio alla madre, aggiungeva ponendo amorosamente la mano sotto il mento del fanciullo: — State quieto, e non piangete, o Pierino, che Dio si serve appunto delle disgrazie per remunerare i buoni, come talvolta delle felicità per punire i malvagi. —

Nessune parole mai, dette a caso, furono profetiche al pari di queste (1).

(1) Fu poi Papa Clemente VIII.



CAPITOLO II

PEREGRINAZIONE

Nullum sine nomine saxum.

Isr.

LA partenza della famiglia Aldobrandini che fuggiva, come tant'altre l'ira di chi governava Firenze, atta non era certo a ispirare più lieti pensieri nell'animo della Clarice; quando chiamata dal rumore che facevasi in istrada, e che andava sempre crescendo, affacciata a quella finestra, la qual rimane sul canto orientale del suo palazzo, cominciò a veder la gente, che in tumulto tornava indietro dalla festa.

— L'avrebbe a ir bene, diceva uno del popolo, con questo Duca; e' non ha

voluto nè anco udir la messa cantata; e se n'è fatta dir presto presto una piana (1).

— Sta quieto, rispondeva un altro, che girano i birri coi nottolini.

— Oh! in quanto a me vo' dire: replicava un terzo; e se mi metton prigione, so che là ci si mangia.

— Ma male — soggiungeva un quarto: e credimelo chè l'ho provato.

— A proposito: e quanti giorni ci stesti?

— Quindici interi: e la passai bella, perchè Ser Maurizio a tutti i conti voleva che la secchia del pozzo, che portavo al ramaio ad accomodare, fosse un celatone (2).

— Ma come la scampasti?

— Col dire e giurare che non ero stato soldato nell'assedio. Un briccone di guercio scartabellò adagio adagio tutt' i registri... e' pareva proprio che compitasse... ma in fine quando fra tutti conobbero che veramente i' non ci ero scritto, mi rimandarono a casa con una fame, che non mi passò per tre giorni.

— E quel musaccio di Messer Cerretieri l diceva un altro.

— Ha l'aria di voler far tutto lui!

(1) Priorista MS.

(2) Priorista MS. Varchi, pag. 472.

— Ma il Duca non vorrà far da sè?

— Non dubitare, chè ha un par d'ajutanti, come va. Non gli hai veduti dietro a tutti, seguirarlo sempre alla lontana?

— E chi son eglino?

— Uno lo chiaman Giomo, ed è cameriere: l'altro l'Unghero, perchè veste a mo' d'Ungheria, ed è lancia spezzata.

— E chi te l'ha insegnati?

— Un Mazziere di palazzo.

Così fra loro parlando, si avviavano alle proprie incombenze.

Tutto questo intendeva Madonna Clarice; nè sapea che pensare di quanto dicevano; perchè il popolo ha un tal giudizio d'istinto da far talvolta strascolare gli uomini di Stato. Il proprio interesse, le passioni, e le lusinghe degli uomini scaltri possono sovente traviarlo; ma quando giudica senza passione, e senza che altri l'illuda, è raro che s'inganni. In fatti, qui notava il Duca di poca religione, e riuscì quindi irreligiosissimo: il Guicciardini d'ambizione, nè vi fu uomo forse ambizioso al pari di lui: l'Unghero e Giomo di prepotenza, e ciascun sa che manomesso avrebber Firenze.

Poco dopo ritornò a casa Filippo.

— Tristi erano i servi: tristi i suoi tre

figli (1); ed egli stesso in una tristezza, in un silenzio, in un abbattimento, che si può difficilmente descrivere. Quello ch'era avvenuto nella gran Sala, quando il Duca preso aveva spregiatamente il possesso intero del governo, benchè in apparenza non se ne dicesse altro che il Capo; le facce pallide e sconsolate dei Preposti dei Magistrati; il terrore segreto di tutti, rassomigliava troppo a quel che avvenuto era nel Senato Romano nei primi anni d' Augusto, per non conoscere che si andrebbero rinnovando quei tempi.

Quantunque determinato avesse di simulare, l'impressione del dolore in quella mattina era stata sì forte, che contro il suo solito, in grandissimo silenzio si pose a tavola: e in gran silenzio composta, dal suo volto e dagli occhi suoi pendeva tutta intera la famiglia.

Sola, nella comune angoscia, e nel dispetto non celato della madre, assai men trista degli altri apparìa la Luisa, quasi additar volesse come le persone di alto animo debbono mostrare arditamente il viso alla fortuna. In lei volgeva sovente il guardo Filippo; e prendeva in tal qual maniera coraggio da lei. ma

(1) Piero, il maggiore era assente.

per indi prender consiglio, secondo il suo costume, non dalla magnanimità, ma dalla paura. Si che dopo il pranzo, essendo venuto a visitarlo fra Niccolò della Magna, seco si accompagnò per recarsi dal Duca, e coll'inferno nell'animo, invitarlo ad una festa per la sera di poi, che nella strettezza del tempo immaginò la più magnifica; sperando lo stolto di vincere la sua trista sorte per mezzo dell'impiego di quelle ricchezze, ch' erano la cagione principale de' suoi pericoli. In fatti, a che vale di sacrificarne una picciola parte, per rendersi benevolo colui, che, facendoti rovinare, può impadronirsi di tutto? Pure, così lo strascinava il suo fato, che d'illusione in illusione lo condusse miseramente a perire.

I modi cortesi, co' quali, ad insinuazione di Fra Niccolò, finse d'accoglierlo il Duca, e le sincere cortesie del Muscettola, come avviene negli animi deboli, andarono in lui dileguando la tristezza; sicchè nella sera medesima, quando a casa si ritrasse per dar gli ordini e le disposizioni per la festa, si affliggeva e adirava quasi nel vedere in volto alla sua famiglia quei segni di malcontento, che avea fatti nascere egli stesso col suo contegno nella mattina.

Siccome, ai tempi del Duca Lorenzo suo cognato, era stato sempre il primo

ai conviti, alle radunanze, ed ai balli, con molta sollecitudine diede opera e con altrettanta fu secondato dai domestici, perchè la festa riuscisse non sol conveniente, ma sontuosa.

La mattina di poi fu de' primi a recarsi a far la sua corte al Duca: da cui fatto ringraziare, passò nelle stanze terrene, dove per fuggire il caldo della stagione si era alloggiato il Muscettola.

Troppa gran parte egli prese nei primi avvenimenti che io son per narrare, per non farlo più da presso conoscere a' miei lettori.

Era Don Antonio Muscettola in età di anni 57, ma conservava per anco tanta forza di mente, tanto fuoco d'immaginazione, e tanta veemenza di loquela, quanta può compatirne la natura ne' più begli anni della virilità. Allevato nelle buone lettere, come avveniva sempre a coloro, che intendevano a quella, che il Machiavelli chiamò l' arte dello stato, dai Vicerè di Napoli era stato impiegato in delicate commissioni; dalle quali disbrigatosi con prudenza e con senno, fu introdotto nella carriera delle Ambascierie. Conosciuto da Carlo V, due anni innanzi a Bologna (1), e piaciutogli, era

(1) Quando si fece coronare Imperatore da Clemente VII, nel 1529.

stato preposto come Ambasciatore al Papa, nella speranza che co' modi liberi e franchi, proprj della più parte degli uomini distinti, che nacquero presso al Vesuvio, avrebbe mantenuto con esso quell'apparente amicizia, della quale avea l'Imperatore bisogno per i suoi fini.

Amatore poi de' romanzi cavallereschi, appassionato per l'Ariosto, conoscitore delle belle Arti, e de' loro scrittori, ma più conoscendo gli uomini e le cose, avea per massima stabilita di concedere, nell'esecuzione dei proprj doveri, quanto più potevasi ai riguardi e alle convenienze sociali. E in questo favorito egli era dalle qualità della persona. Di bella ed aperta fisionomia, di facil sorriso, e di gentili maniere; senza quella riserva, che fa stare in guardia, senza quell'aria di meditazione, che fa troppo sovente pensare ad una celebre sentenza del Montaigne (1); ascoltava tutti con pazienza, non prometteva mai quel che mantener non poteva; ed avea, nella secondità dell'immaginazione, pronti sempre i ripieghi, per sapere alle dimande degl' indiscreti rispondere sovente senza replicare.

Tale era il ministro dell'Imperatore; intorno al quale la sera innanzi si erano recati i principali e più ambiziosi Palle-

(1) Là dove ricerca qual è tra gli animali il più serio.

schì, riempiendogli le orecchie dei lor vanti, dei lor progetti, e delle lor pretese. Tornati vi erano anche nella mattina, e vi si trovavano allorchè fra loro comparve Filippo.

Primo fra tutti mostravasi Francesco Guicciardini, che pensava di dover senza altro guidar la somma delle cose; Francesco Vettori, che di meno cattiva indole degli altri, prendeva spesso i desiderj per isperanze: Baccio Valori, che autore si riguardava della risorta fortuna Medicea, e s'adirava di non esser come tale riguardato da tutti; Ottaviano dei Medici scaltro, e coperto, ma che ceder non voleva ad alcuno: Francesco Antonio Nori, il più crudele della fazione; con infinito numero di altri minori, più che della famiglia Medicea, certamente amici della prospera sua fortuna.

Quando entrò Filippo, si videro nel volto di ciascuno i segni manifesti di quel che pensavano di esso.

Invidioso era il Guicciardini e quasi adirato della sua tanta ricchezza: lo riguardava il Vettori come un docile istrumento per le mire del Papa: sperava follemente il Valori, che il bisogno in che era Clemente del giro immenso dei suoi traffici, gli avrebbe dato considerazione nel nuovo governo: lo riguardava Ottaviano come un grand'ostacolo

alla sua padronanza; e il Nori in fine senz'altro, ricordandosi del complotto del 1527 (1) avrebbe cominciato il nuovo governo col fargli mozzare la testa.

Era egli giunto appena, e dopo le parole di cerimonia rivolte all'Ambasciatore, seduto si era presso al Valori, quando fu annunziato Francesco Nasi. Meno che Filippo, si aggrottarono a questo nome le fronti di tutti quanti i Paleschi; e non dissimularono la meraviglia quandolo videro accolto con straordinaria cortesia dall'Inviato Cesareo.

Era Francesco Nasi (2) non solo dei più savj e moderati giovani di Firenze, ma dotato di un'altezza di animo, in cui pochi aveva pari. A quanto ebbe in dono dalla natura erasi aggiunta un'educazione, che pochi ricevono, perchè pochi sono i padri che amino così svisceratamente i

(1) Quando egli tornò da Napoli nel 1527. Trovasi in un MS. che dalla sua villa delle Selve, sopra Signa, venne nella sera al boschetto, e là convennero seco Niccolò Capponi e altri, che quindi presero il governo. Il Varchi dice che ciò avvenne a Legnaja.

(2) Il carattere di questo raro giovine non è inventato. Il Varchi ne dice (pag. 226) che « in lui erano, oltre i beni della fortuna, compiutamente tutte quelle doti, così d'animo, come di corpo, che potevano capire gli anni suoi ».

propri figli come Alessandro amava il suo. Sapendo che mille sono i modi di trarre istruzione o dai libri, o dagli uomini, o dagli avvenimenti, incaricato erasi egli stesso di dare al figlio l'educazione del cuore.

Giusto Alessandro ed umano, ma fermo ed incorruttibile, se vissuto fosse negli antichi tempi avrebbe rassomigliato a quel Trasea Peto, che respira con sì bei colori nelle immortali carte di Tacito. Finchè non infermò di lunga e incurabil malattia, rarissimo era di vederlo andar per la città scompagnato dal figlio.

Allevato questi con Pier Vettori, con Silvestro Aldobrandini, e amicissimo come loro di Luigi Alamanni, aveva insieme con essi nei primi moti del 1527 mostrato maggior d'ogn' altro fra i giovani caldissimo zelo per liberar Firenze dalla dura subiezione, in cui tenevala in nome del Papa il Cardinal di Cortona. Variato il governo, con segrete commissioni era stato inviato al Pontefice: dove conosciuta la lega fra Carlo V. e Clemente, e vedendo come sbattute erano le armi di Francia; poichè libertà intera nello stato delle cose gli pareva impossibile a sperarsi, rivolto erasi ad ispirare ne' suoi cittadini più moderati consigli, specialmente allora, che per la mossa del Turco, temendo il Papa che l'Imperatore mantener non gli potesse la fede, avea piegato

l'animo a concedere alla città più mansuete condizioni, e più largo modo di reggersi. Ei ne fu il portatore: e per quanto potè consigliava ad accoglierle (1).

Ma quando si è appreso una volta il fuoco alla materia infiammabile, di rado avviene che arrestar se ne possa l'incendio: e negli sconvolgimenti degli stati, il disprezzo è il minor danno, che incontrar possa chi tenta d'opporli alla corrente che gl'invaide.

È antica la sentenza, che quando ha destinato il Cielo di spingere un popolo alla sua ruina, comincia da togliere il senno a chi lo governa. Non solo non furono accolte, ma neppure udite, nè recitate in Consiglio le proposizioni d'accomodamento; e vietato fu sotto rigorose minacce a Francesco di parlarne con chicchessia. Sicchè ritratosi egli dai pubblici affari, e ristretto fra le domestiche mura, ebbe campo di rendere al padre, che sin d'allora a infermar cominciava, le cure stesse, che ricevute n'avea da fanciullo.

E così (gemendo, e sospirando sempre sull'imminente ruina della città, condotta in quei termini dall'ostinazione degli uni, e dal tradimento degli altri) aspettò la fine dell'assedio. Ricordandosi allora di

(1) Vedi il Segni, pag. 92, che le narra distesamente.

quello, che ciascun cittadino debbe alla patria, senza ostacoli, appena ne fu richiesto, erasi condotto come statico per l'osservanza dei Capitoli dell'accordo nel campo imperiale; dove per la ricchezza dalla sua famiglia toccò in sorte al Marchese del Vasto. Là, mentre che il padre facea radunare per mezzo dei suoi subalterni quel tanto danaro, che dovevasi per sua parte al Marchese, trovato si era spesso con Don Antonio (1), venuto la prima volta da Roma nel campo con segrete commissioni; ed era stato presente allorchè, preso dall'impazienza napoletana, diede male parole, e quindi caricò d'ingiurie il Baglioni (2), che or con un pretesto or con un altro non voleva sgombrar da Firenze.

Aveva il Muscettola in quella circostanza chiaramente dimostrato l'alto suo disprezzo pel traditor Perugino: e come avviene che l'abbondanza delle parole nella collera (simile ai cavalloni del mare, quando il vento è cessato) dura per gran tempo ancora, dopo che n'è scomparso l'oggetto, così dopo che mandato ebbe al diavolo Malatesta, continuò con Francesco a gettar fuori quanto aveva in animo; ripetendo più volte che quando

(1) Varchi, pag. 442.

(2) Varchi, pag. 444.

i traditori han ricevuto il prezzo dell'infamia, son saldati i lor conti. In quell'occasione avea mosso discorso col giovine delle cose di Firenze; e trovato in lui tanto senuo, tanta moderazione, e tanta virtù, che non solo ajutò la sua liberazione, ma viva poi gliene rimase e gratissima la memoria.

Non appena dunque comparve il Nasi fra quei superbi Paleschi, che andandogli incontro il Muscettola, ed abbracciandolo, disse volgendosi al Guicciardini, che pel ben di Firenze desiderava che molti fossero i cittadini eguali a lui: e ciò, non senza la segreta intenzione di pungerli, perchè ributtato era dai discorsi, che tenuto gli avevano fino allora.

Memore poi dell'affetto filiale, che mostrato avea, gli chiese novelle del padre: gli aggiunse che desiderava di conoscerlo; perchè ottimo esser doveva, se dai frutti arguir si può della pianta: e mentre così parlava, colla coda dell'occhio osservava i moti di quei gran bacalari, che non contenti di fare apparire il maltalento, dicevan fra loro pianamente essere un vitupero che l'Ambasciatore di Carlo V mostrasse stima, non che preferenza, per cotal gente.

Ma Don Antonio onorava l'ingegno dovunque trovavasi, quando non era scompagnato dalla virtù, non curandosi

d'indagare a qual parte tenesse. In ciò, per quanto pare, lontano assai dai tempi, in cui gli uomini credevano che nella lor parte sola fosse la virtù, tutti i vizj nella contraria.

Di più non sdegnava il Muscettola di prendersi spasso dell'arroganza di coloro, che dimenticando la sentenza cantata dall'Ariosto (1) (come pur troppo anco ai nostri giorni più d'un gran personaggio l'ha dimenticata, tanto l'amor proprio degli uomini è possente!) si confidavano di trovar gratitudine in Alessandro, quando aveano cessato di essergli necessarj.

— Or che nulla ho più che fare nella vostra bella città, prese quindi a dire, voglio visitarla e godermela. E cominciar voglio da quello, che vi fa invidiare da tutti... ch'è dei Michelangeli non ve n'è al mondo che un solo. Francesco, vo' che subito andiamo da lui.

— Anche da quel furfantone! diceva brontolando il Nori, ch'è le Arti disprezzando, l'avrebbe fatto ammazzare, senza l'ordine immediato del Papa.

Don Antonio, mostrando di non accorgersene:

— Quando l'ingegno è sovrumano

(1) « Che qualunque erge
« Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.
SAT. III.

(continuava rivolto allo Strozzi) non io, che un nulla sono in suo confronto, ma gl'imperatori e i principi più grandi debbon essere i primi ad onorarlo. Francesco I. ne diede l'esempio con Leonardo vostro; e ciascun sa come l'Imperatore in Bologna onorasse Tiziano.

Quindi, senza mancare alle sociali convenienze, con quei modi, che gli uomini costituiti in dignità sanno adoperare con tanta evidenza, per liberarsi dagl'importuni, fece intendere a coloro che desiderava di rimaner solo.

Aveva già Filippo invitato a convito per quella mattina il Muscettola: ed ora, che vedevagli tanto carezzare il Nasi, disse più amichevolmente del solito a questi, che, in compagnia del Ministro attendeva a pranzo anche lui.

Gli fè riverenza Francesco, accettando l'invito, lietissimo di passare in quella casa un intero giorno beato.

Quando alfine con lui fu rimasto solo Don Antonio: — Questo tuo gran Michelangelo (prese a dirgli) mi riceverà egli con mal garbo? So come pensa; e gli uomini di quella tempra non cambiano... ma basta... concluse sorridendo, tu mi proteggerai.

— Signore, che dite?

— Il vero. So ben come pensi ancor tu: ma sei savio e moderato; e tanto mi

piacesti l'altra volta, che del tuo senno, della tua moderazione, e della lealtà del tuo carattere ho parlato anco al Papa...

— E a che pro?

— So bene che non ha orecchi se non pel suono d'una corda sola: ma poichè ti tengo per uomo schietto e dabbene, desidero che tu sii sempre rispettato ed onorato.

— Della vostra buona opinione vi ringrazio; ma poichè dabbene e schietto è pur Michelangelo, comprenderete, o Signore, che sapendo egli distinguere le qualità degli uomini, e la forza delle circostanze, e andando voi per onorarlo, non dubito che non sarete da lui contraccambiato con quella cortesia, che di rado è separata dalla grandezza dell'ingegno.

— Dunque, andiamo. — Antonello (gridò, chiamando il Segretario) se alcuno viene a cercarmi, fra due ore sarò in casa di Filippo Strozzi, e là starò sino a vespro.

— Illustrissimo (rispose il Segretario), ho inteso. E poichè Spagnuolo era di nascita, gli fece un tale profondissimo inchino, come nè in Firenze, nè in tutta l'Italia oltre l'Apennino per anco si usava; e n'è testimonio l'Ariosto (1).

(1) Poichè la folle ambizion spagnuola
Posto ha la signoria fin nel bordello.

Aveva già dato l'ordine Don Antonio che due cavalli fosser pronti; sicchè, uscendo nel cortile, posero il piede nelle staffe, e s'avviarono per la via Larga.

Picciol segno di riverenza fecer loro i soldati del Vitelli, che con due braccia di lucidissime arme in asta, con larghi baffi, e ceffi spaventevoli da sgherri, davano più da pensare agli amici, di quel che temer facessero gl'inimici di quel nuovo ordine di cose.

Offese quel contegno il giovine; ma il vecchio sorridendo, gli fece intendere che dai soldati mercenari dovea cavarsi quanto più si poteva, senza curarsi del resto.

Usciti, e voltando a manca, voglio, disse Don Antonio, che innanzi di ammirare le opere che il gran Michelangelo sta ora facendo, visitiamo quelle, che dal vostro buon Andrea furono fatte.

— Ben diceste, buon Andrea: pochi uomini dotati furono di tanta bontà.

Quindi s'avviarono verso la Compagnia dello Scalzo (1).

Cammin facendo, io non so, diceva Don Antonio, in che gabbia di pazzi sia venuto a pormi. La pazienza scappa con certi, i quali credono che un Papa e un Imperatore dovessero ripigliar Firenze per

(1) V. la vita di Andrea nel Vasari, dove sono descritte.

essi. Tu sai che Baccio ha lo spillo più grosso del cocchiume; è una botte che non s'empie mai; più che ce ne metti, e più ne va via. Dieci galeoni del Messico non basterebbero a saziarlo: sai che ha mangiato 4000 (1) ducati a quel buon grasso del Bartolino, che intende averli dati in prestito, ma che li riavrà il giorno del Giudizio; ma quel che non sai forse, nè crederai certo, che ora il Papa vuol mandarlo Commissario in Romagna, ed ei non è contento.

— Si capisce il perchè.

— Don Francesco (2), oh quello sì, ch'è un mariolo di prima sorte, e poi è stato a scuola... tu sai bene da chi; figurati che ha proposto di far pagare dalla cassa del Comune 200 ducati l'anno per uno ai Senatori per farli più odiare dal popolo (3): si può intender di peggio? Quell'altro Vettori è tutto fumo, e non ha gran cervello: Francesco Antonio vorrebbe far mozzar la testa a mezza Firenze; e Don Ottaviano è sì borioso, che desidera mostrare di far tutto, e lasciare al Duca le donne; ma il Duca piglierà le donne, col resto. Don Filippo poi (sia

(1) Busini, Lettera XIX.

(2) Intende del Guicciardini.

(3) Nel Discorso a Papa Clemente dopo l'assedio.

detto senza misteri, ma per la verità) non si ricorda quanti e quanti peccati ha da scontare e col Papa e col Duca.

Sospirava Francesco, nè rispondeva; benchè molto avrebbe avuto da rispondere.

Erano verso la piazza di San Marco, quando traversò la strada una donna, che quantunque passato avesse la gioventù, serbava una grande avvenenza. Alzò gli occhi verso di loro con quella tale procacia, che istiga la voluttà senza ispirar l'amore.

— E chi è quella donna?

— La Lucrezia del Fede, vedova del povero Andrea.

— Bella per mia fè, disse Don Antonio, ma ugualmente che bella, sfrontata.

— E questa fu la causa di tutte le sventure di quel grand'uomo.

Entrarono così dicendo allo Scalzo.

— Oh! eccola là dipinta.

— È vero. Andrea si compiaceva di rappresentarla dovunque potea: ma come vedete, le faceva gli occhi più modesti, e soavi.

— Belle pitture, dicea Don Antonio, naturali, semplici, vere. E qui fermavasi a riguardarle, non già con quella tal non curanza, che si manifesta nella immobilità degli occhi di tanti e tanti, che mirano una pittura, come rimirerebbero un prato

dove ogni parte somiglia al tutto; ma con quella diversità e gradazione d'interesse, che deriva dalla maggiore o minor bellezza, che apparisce nei volti, nei moti e nei panni delle persone effigiate; gradazione, che traspare dalla mobilità della fisionomia di chi, riguardando, mostra d'intendere.

Quando ebbero compiuto il giro intorno intorno di quel meraviglioso cortiletto, Don Antonio voltosi al compagno, e in segno di benevolenza ponendogli la mano sulla spalla, ripeteva: bello sì... semplice... senza errori.... mal...

— Ma che?

— Ma la Sistina è altra cosa.

Invano esponevagli l'altro, che avevano seguito principj diversi; che Andrea si era proposto d'esprimere la natura, e vi era magistralmente riuscito: ma che nella Sistina aveva dovuto Michelangelo trattare di cose ideali, e stampare in fronte ai Profeti l'immagine di quelle anime, che avevano il privilegio d'intrattenersi con Dio.

Passavano d'innanzi all'Annunziata.

— E qui pure son pitture d'Andrea: disse Francesco.

— Ci torneremo, risposegli Don Antonio. Qui erano i due Papi Medicei, che furono levati e messi in pezzi dai vostri Arrabbiati. Gran fallo fece il Go-

verno a non punirli. Bada, in quanto a me credo che questa sia stata la causa vera del supplizio di Francesco Carducci.

— Al certo fu trista cosa; e tale o tal altro, fra i giovani, vi si trovò senza volontà: ma non crediate che fosse la prima, poichè anche alla statua del Gonfalonier Soderini fatta fu la medesima ingiuria. Quando furono dopo il xii tornati trionfanti i Medici, gli zelanti giù la calarono, e in mezzo agli scherni, la fenderon in due parti.

— Oh! che mi dici?

— Ma il caso restò segreto, perchè tutti tremavano di propagarlo. E il Cappellano di Madonna Argentina sua moglie (ch'era pur de' Marchesi Malespini!) non fu tormentato perchè manifestasse robe e scritture? (1)

L'Ambasciatore, che di tanto in tanto, ma senza pedanteria, non sdegnava di citar le sue sentenze latine, disse a questo prosito:

« Iliacos intra muros peccatur et extra ».

e passò tutto il resto della via, senza più mover parola. Ma voltando da San Michelino, e vedendo uscirne molta gente,

(1) Priorista MS., pag. 432 e 33.

— E questa chiesuola come ha sì gran concorso?

— Conserva l'Imagine di Gesù Cristo recata dai Penitenti Bianchi d'Alemagna.

— Nel 1260 mi pare?

— Verso quel tempo. E si chiamavano anche Flagellanti.

— Dall'uso di flagellarsi? E questo costume continua sempre in Spagna.

— E credo che continuerà.

Così parlando erano già pervenuti al gran loggiato, che tanto abbellisce due facciate di una piazza, lasciando quella di contro bruttamente spogliata e disadorna. Richiese qui pure che fosse.

— È il grande Ospedale di Firenze. Vedete quel che potè l'animo d'un sol cittadino. Folco Portinari lo fondò circa al 1300 (1), e non ha meno di 18 migliaia di scudi d'entrata. Vogliamo veder le pitture?

— Anche queste saranno per un'altra volta. Affrettiamoci da Michelangelo.

— Siamo poco distanti. —

E in fatti, passate due sole strade, furono presto al Canto agli Aranci. Ma là incontrarono Urbino, il servo fedele, l'amico, e lo sbazzatore dei marmi del

(1) Precisamente nel 1287. La famiglia Portinari ne conservò il Gius-patronato sino al 1617, in cui passò ai Sovrani Medicei, per renunzia.

Buonarroti; dal quale intesero che Michelangiolo era fuori di casa.

Francesco allora scrisse col lapis in una carta, che il Ministro dell'Imperatore venuto era seco in persona per visitarlo: la passò ad Urbino, e lo avvertì di darla subito al padrone quando fosse a casa tornato.

— Ed or che faremo di questo resto di mattina?

— Vogliamo noi, poichè siamo a cavallo, salir sino al Monte? Non vi dispiacerà forse quella veduta.

— Saliamoci pure.

E così s'avviarono verso Arno.

Venivano passando il ponte a Rubaconte.

— Là parmi abitava Malatesta, accennando il Palazzo de' Serristori.

— Sì, rispondea Francesco, e colà si ridusse per esser pronto a fuggire (se qualche cosa di sinistro gli avveniva nella città) come tutti i traditori vigliacchi.

— Certamente e' si è posto un gran cappello di traditore in testa, e ha fatto dimenticare Bernardino da Corte (1)...

— Ma non sapete che quello sciagurato, unendo al tradimento lo scherno contro gli infelici, fece prendere Giam-

(1) Che tradì Lodovico il Moro, cedendo il Castello di Milano ai Francesi.

batista Cei; metterlo in carcere nelle sue stanze terrene; e lo mostrava da una finestrella, come una bestia feroce si mostra per passatempo (1).

— Sii certo, Francesco, che se io fossi stato qui allora e non in campo, e avessi avute incombenze differenti da quelle che aveva, le cose sarebbero andate diversamente: ma non può riparsi al mal fatto. —

Passavano oltre, e giunti alla chiesa di San Niccolò, — Questo, disse, è il campanile dove stette, dopo la caduta della città, per tanti giorni nascosto Michelangiolo.

— Dici da senno?

— Del più gran senno del mondo. Ma la sua gran fama, e l'ambizione altrui lo salvò: molti altri, fidati ai patti, furono crudelmente ingannati: ma non rinnoviamo i dolori.

— E i confinati sono molti?

— Passano i 300, non contando quelli che han bando del capo colla confisca dei beni. Vi serva che si cominciò a confinare dal 1 di Novembre (1) e si continuò fino a Marzo. Da principio erano 3, 5, 7, per giorno. Si esaminavano le accuse, si pesavano le colpe, si esponevano le di-

(1) Priorista MS.

(2) Varchi pag. 452 e 53. Priorista MS.

fese: ma poi si procedeva senza forme. Nel 28 di Novembre furono 27; pochi giorni di poi 29. Non rispettarono quei crudeli nè pur le feste del Natale santissimo di Gesù Cristo, e il 28 Dicembre molti ebber bando del capo! Che più? feroci per fino coi morti, non contenti di confiscare i lor beni, ne dannarono per fin la memoria! —

Non rispondeva il Muscettola; il quale, conoscendo l'Imperatore, pareagli che ve-recondo com'egli era, molto doveva essergli costato il permettere sì gran mancanza di fede, lasciando forzare il senso delle parole, con solennità (1) sottoscritte: ed amandolo, come avviene a tutte le anime, che non riguardano come nomi vani la riconoscenza e la fedeltà, per lui temeva il giudizio dei posteri.

Quando furono giunti fuori della porta di S. Miniato, ecco là, diceva, il campanil famoso, dove Michelangelo fece porre la gran colubrina, lasciandolo di materasse, onde resistere ai colpi nemici. Di contro vedete la torre del Gallo, sotto la quale abitava nell'assedio l'Oranges.

Ma or che le passioni son quete, credi tu (parla sinceramente) che l'Oranges morisse per mano di nemici, o d'amici?

(1) Varchi.

— Don Ferrante (1) era un gran tristo. La gente condotta contro il Ferruccio era doppia di numero, e la vittoria degl'Imperiali non poteva essere incerta. Disfatto il Ferruccio, la resa di Firenze ne veniva dietro. Ora intendete bene, che il ricevere Firenze non dovea parere un picciol boccone a chi mai non saziavasi come il Gonzaga. Quel che fece (2) a Roma, chi nol sa?

— Pur troppo è vero. Ma questi iniqui sono talvolta necessari....

— Non ne veggio la necessità....

Intendendo il Muscettola dove tal discussione avrebbe portato; cambiando, a un tratto discorse....

— E la Luisa, gli disse, la figlia dello Strozzi, è bella? —

Si sentì arrossire Francesco, ed esitando, rispose:

— Bella.

— E gentile anco?

— Gentile.

— E di alto animo?

— Di alto.

— Ma che forse non è vero? chè rispondi colle mie stesse parole, quasi che tu non la trovassi tale?

(1) Gonzaga.

(2) Molte matrone rifuggirono co' lor tesori in casa della madre di lui per non essere saccheggiate: ei fece loro per grazia pagare 40 mila scudi.

— Oh! Signore, v'ingannate. Anzi credo che la Luisa sia un portento di grazia, d'avvenenza, e di virtù.

Salivano intanto verso il Monte, e presto giunsero a S. Salvatore, monastero dei Francescani riformati. Come desideroso era Don Antonio di tutto osservare, discesero da cavallo ed entrarono in chiesa. Tutti sanno che da Michelangelo era chiamata LA BELLA VILLANELLA.

Piacque al Muscettola la vaga architettura del Cronaca; i bei putti di Fra Filippo, e dimandò il nome del pittore. Si volse quindi al sepolcro di Marcello Virgilio Adriani, e mirandone il ritratto, disse che all'aspetto conoscevasi l'uomo onorato. Intese come avea coperto la carica stessa del Machiavelli; come era stato carissimo a Leon X, e come lasciato avea un figlio di sì dolce indole;... ma, eccolo qua, disse Francesco (entrava in quel mentre in chiesa); egli viene sovente a visitare il sepolcro del padre.

Quantunque non debbasi più nel corso di questa storia incontrare Giambattista Adriani, perchè infermo negli occhi poco frequentava le radunanze dei cittadini; pure, trattandosi d'uno degli uomini più cospicui di quel tempo, non ebbe passarsi sotto silenzio.

Dopo aver nell'anno innanzi prestato i suoi servigi a beneficio della pa-

tria (1) nelle armi, per cui fu carissimo a Stefano Colonna, ritiratosi dopo l'assedio fra le domestiche mura, era tornato con tanto fervore agli esercizi della greca e della latina lingua, che serviva agli altri d'esempio. Delle sue virtù vaglia una sola prova, quella cioè di recarsi a venerare le ceneri del padre ogni qual volta ei poteva: fortunatissimo per altro d'averne un tal padre, perchè potea darsi il vanto che pochi lo pareggiavano in sapere; nel maneggio de' pubblici affari, pochissimi; in fermezza ed in lealtà, nessuno.

Egli era amico di Francesco; ma quando seco vide l'invitato dell'Imperatore (che vestendo differentemente dagli altri, e mostrando alle fattezze e alla vivacità de' moti l'origine napoletana, sarebbe stato riconosciuto fra mille) cercava di ritrarsi indietro: lo che osservato dal Nasi, a lui rivolgendosi e andandogli incontro: — Non vi dispiaccia, o Giambatista, gli disse, d'udir presso ad uno straniero celebrare vostro padre come il più eloquente uomo de' suoi tempi (2).

(1) Mazucchelli, Negri, Ammirato ec. Era nato nel 1513, sicchè aveva allora 18 anni.

(2) Varchi, Lezioni, pag. 425. Il Poccianti lo chiama *Vir eloquentissimus* ec. Nato nel 1464, morì nel 1521.

Si fece allora l'Adriani più avanti; ma non sapea che pensare, ricordando qual parte teneva Francesco, e vedendo la familiarità con cui trattava seco il Muscettola. Ma fu tolto di pena quando intese com'erano stati a visitar Michelangelo, e udì poi le tante lodi che dall'Ambasciatore si compartivano a quel gran Genio.

Cortesemente dunque uscì di chiesa con loro: e si compiacque nel vedere la meraviglia, che appariva nel volto di Don Antonio, quando attonito rivolse lo sguardo verso la sottoposta città.

Dalle colline di Careggi sino al poggio degradante di Maiano, le magnifiche ville, che le ricchezze de' nostri maggiori, e l'amor del suolo natio, fecero inalzare in tre secoli, presentavano a imagine di scena un prospetto, che l'egual non si vanta da nazione veruna. E allorchè da un colle più elevato (1) apparve un tanto spettacolo agli occhi di que' crudeli Spagnuoli, che dopo aver disperso in bagordi e meretrici quanto avevan raccolto nelle romane miserie, scendevano a riempire il sacco vuoto fra noi; ben a ragione dovettero

(1) Dall'Apparita, per dove passarono gli Spagnuoli, che da Roma, condotti dall'Oranga e dal Gonzaga, venivano ad assediare Firenze.

essi esclamare: » Prepara, o Fiorenza, i
» tuoi broccati, che veniamo a riceverli
« a misura di picche! » E ciascun sa co-
me serbarono la parola.

Benchè avvezzo a Posilipo e a Mer-
gellina, incantato il Muscettola da sì ma-
gnifica vista, pensando andava in cuor suo
che quando pur Carlo V avea stabilito
di mancare alla fede; meglio che donar
Firenze ad Alessandro, prender la do-
veva per sè.

Stette egli assai tempo contemplando
la varietà di quella scena; chiedendo del
nome di questa e di quella villa, che ora
più vicina, or più lontana si offriva più
particolarmente a' suoi occhi; e conclu-
deva che in vero potea dirsi che lì d'ogni
intorno, secondo l'espressione recata in
principio di questo Capitolo, non eravi
sasso senza nome.

E rivolgendosi, per andar verso San
Miniato, e girando intorno intorno alla
chiesa, vedete, Signore, diceva modesta-
mente l'Adriani, anco questo piccol cam-
panile è istorico.

— Oh! come?

— Poichè cadde miseramente il Savo-
narola, un tal Tanai dei Nerli, che ha qui
in chiesa la sepoltura, per far onta ai
suoi seguaci, procurò che la maggior
campana di San Marco, la quale era
stata suonata a martello nella sera, in

cui fu imprigionato, fosse mandata per
Firenze a modo d'ignominia in sull'asino.
Quindi la fece quassù portare, e collo-
care su questo campanile. Ma, parrà cosa
credibile? Mentre la campana innalzavasi,
Tanai s' infermò mortalmente e di lì a
poco si morì: sicchè la prima volta che
potè risuonare, suonò pe' suoi funerali:
dal che, come potete immaginarvi, crebbe
la divozione per Fra Girolamo, e l'ira
contro i suoi persecutori (1).

— Il caso, disse Don Antonio, è tal-
volta maestro di moderazione. Ma poichè
siamo in questo discorso, che pensate
voi di quel frate? disse rivolto ad am-
bedue.

— Sull'iniquità del suo supplizio, ri-
spose l'Adriani, non vi può essere che
una voce: dell'austerità della vita, e della
purezza de' costumi, troppe sono le testimo-
nianze per dubitarne: ma l'ambizione gli
offuscò l'intelletto. —

Francesco fe' cenno col capo, che que-
st'era ugualmente l'opinione sua.

— E così penso anch'io, soggiunse Don
Antonio.

— Ma tal qual era, riprese l'ultimo, se
avesse armato Francesco Valori, quando

(1) Burlamacchi, Supplemento al Baluzio, T. I,
pag. 576, ediz. del 1761.

era tempo, le cose di Firenze si sarebbero diversamente condotte.

— Nuovo esempio, concluse l'Adriani, per non lasciar mai fuggir l'occasione.

Così dicendo, ritornava in chiesa dopo essersi cortesemente licenziato.

Gli altri due rimasti soli, rimontando a cavallo, visitarono il bello antico tempio di San Miniato; ammirarono quanto già fece l'argomento di venti libri; e rientrarono poco innanzi il mezzodì per la stessa porta in Firenze.

— Quando non incontriamo altro da ammirare in quest'oggi, diceva passando il ponte a Rubaconte il Muscettola, sprecato non avrem la giornata.

— E pure ho presentimento, che la giornata non sia per anco compiuta. Troppi sono gli oggetti, degni d'ammirazione, che qua e là cadono sotto gli occhi di chi passeggia per Firenze. Intanto volgete l'occhio a destra e a piè del monte mirate quella picciola sì, ma ridente pianura: vedete come brilla il suo verde ai raggi del Sole! Un color differente, ma ridentissimo sempre, mostrerà nella sera, quando i raggi vanno degradando verso la foce dell'Arno.

— Hai ragione: che bel campo, per una storia pittoresca!

— L'Attiosto non ne ha descritta una sì ridente e sì vaga.

— Oh, in questo poi no, Francesco mio; il giardino d'Alcina non ha uguale nella natura, o nell'arte.

Così dicendo erano pervenuti verso la piazzetta della Giustizia.

— E chi abita in quel palazzo, che somiglia ad una fortezza?

— E fortezza ella era veramente, quando i Fiesolani scesero a popolare Firenze. Chiamavasi il castello d'Altafronte (1): ora vi abitano i Giudici di Ruota.

— Son forestieri?

— Forestieri.

— Pessima usanza!

— E chi non lo vede? ma il Potestà, che qui giunse da poco, è dottissimo, e quel che è più, onoratissimo.

— E lo chiamate?

— Messer Lelio Torelli da Fano.

— E quella pietra bianca sulla spalletta dell'Arno, con un'iscrizione? dimandò il Muscettola.

— Lunga storia di dolore ella ricorda. In tempo dell'assedio morì un cavallo all'Ambasciatore Veneziano, e ignoro se per ischerzo, o per ischernò, volle farlo seppellir qui, con una memoria. E n'avrà forse mal frutto, perchè nessuno di qui passando, volgerà gli occhi verso il

(1) Villani, Lib. IV, Cap. 8.

fiune, senza ricordare che in Firenze in quel tempo fu per Ambasciatore di Venezia un Cappello.

— Leggiamola.

— Ella è breve (1).

— E perchè hai detto, che ne avrà mal frutto?

— Perchè il Cappello mostrò in ogni incontro più la natura di volpe, che quella di leone; e fece credere senza tema d'ingannarsi, che quella gloriosa e invitta Repubblica sia tanto gelosa della sua libertà, che l'invidia in altrui. Ma com'ella ha veduto, non dirò senza ramarico, ma con aperta gioia spirare sì, ma gloriosamente ed armata, la nostra indipendenza; verrà forse un tempo, in cui rideranno i posteri allorchè vedranno, senza gloria e senz'armi, spirar vilmente la sua.

(1) Per chi ne fosse vago, trovasi nel Varchi a pag. 352.

CAPITOLO III

L'INTENDERSI

Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma, e le parole
Suonavan altro che per voce umana!

PETR.

GIUNSERO, così parlando, e scavalcarono al palagio degli Strozzi. Quanto era grande il dispetto, che Madonna Clarice nutriva contro di Alessandro, tanto maggiore fu la cortesia con la quale accolse il Ministro dell'Imperatore; in ciò per altro non servendo meno ai desiderj di Filippo che a' suoi. Voleva egli guadagnarsi protettori dovunque potesse, voleva ella fare intendere che la vera discendente dei Medici era essa, e che non minor devozione dall'illustre sua paren-

tela mostrata si sarebbe per la sedia imperiale di quel che mostravale Alessandro: sicchè non vi furono carezze ed onori che risparmiasse, per renderselo grato.

Circondata ella era dalla sua numerosa figliolanza, che presentò nominatamente al Muscettola. Piero il maggiore, per commissione del padre stava in Ispagna, ma si attendea fra poco di ritorno: era Messer Lione già fatto Priore di Capua, commenda posseduta da Clemente, innanzi d'esser creato Cardinale: Messer Roberto destinavasi alle armi; e l'ultimo Vincenzo non avea (ella disse) scelto per anco la carriera che seguir volea: ma spiaciuto non le sarebbe che anch'ei scegliesse quella delle armi: gli altri tre non avevano oltrepassato la fanciullezza.

Delle femmine Maria, la primogenita, era già moglie di Lorenzo Ridolfi, nipote del Cardinale: la picciola Maddalena destinata era al figlio del Valori, stato Commissario nel campo; e nol dicea colle parole, ma intendevasi, chè qualunque più ambiziosa speranza non potea parer soverchia per la Luisa; tanta era la bellezza ed il senno di quella rara donzella.

Seduta ell'era presso alla madre quand'egli entrò. Filippo eragli andato incontro sino alle scale: e quantunque non

fossero della famiglia, aveano posto il piede nell'anticamera per salutarlo fra i primi, Francesco Vettori, Baccio Valori e Ottaviano de' Medici; che il Nori scusato si era per non intervenire al convito; e Francesco Guicciardini, non amando nè stimando lo Strozzi, apertamente, e secondo il suo solito bruscamente, avea ricusato.

Era la Luisa nell'età di 18 anni compiuti. Svelta avea la persona, con bellissima capigliatura che più al nero che al biondo si accostava, fronte spaziosa, occhi pure tendenti al nero, e la cui espressione era mirabile. Composta n'era la bocca, qual suole tenersi meditando, ma che al minimo atto si apriva ad un sorriso: piccioli n'erano i piedi, gentili e picciole le mani, bianchissimo il collo, rotonde le braccia, e il petto ed i fianchi lontani ugualmente dalla soverchia turgidezza e dalla viril povertà: il tutto poi accompagnato da tutta grazia e modestia, che era a mirarla un incanto.

Sino da quando splendidamente vivea la sua famiglia sotto il Governo Mediceo, prima del MDXXXVII, coltivato avea l'ingegno; e continuato avea nell'esilio, sotto il Zeffi (1) ajo dei suoi maggiori fratelli:

(1) Francesco Zeffi, uomo dotto, ma burbero. La famiglia Strozzi in tempo dell'assedio si ri-

il quale, benchè severo negli studj e nei modi, coll' educazione di lei mostrato avea la verità di quell' antico detto che il seme si modifica e s' ingentilisce dalla qualità del terreno.

Non è dunque da maravigliarsi se, quando madonna Clarice presentavagli i figli, più che alle parole di lei rivolse gli occhi Don Antonio al dolce aspetto della Luisa, ch' erale al fianco, e se, innanzi che terminasse, cominciò dal dirle,

— E questa pure è vostra figlia?

Fecegli un inchino la Luisa: dopo che i suoi grandi occhi alzati essendosi per un istante verso Francesco, con quella semplicità che recava in ogni atto, si erano rivolti all' Ambasciatore, che non si saziava di riguardarla. Sicchè, compiute le ceremonie, e movendosi per assidersi presso alla Clarice, prendendo Francesco pel braccio, e quasi forzandolo a sedersi presso di lui,

— Ma questa donzella è un portento di bellezza e di grazia, gli disse.

— Lo è; rispose l'altro.

— Voglio vedere se mi riesce di maritarla con qualche Principe nostro.

— Ella n' è degna... ma non vorrà lasciar Firenze.

—
fugiò a Lucca, dopo che Filippo fu preso a sospetto.

— Perché?

— Chiedetelo a tanti miseri, che serbano il confino con orribili disagi, per la sola speranza di ritornarvi.

Quelle parole erano state pronunziate colla velocità napoletana. Ma quando seduto, preparavasi a rivolgere il discorso alla Clarice, fu annunziato, ed entrò Antonello, il segretario. Fattosi presso al Ministro, gli disse all' orecchio, che secondo i suoi ordini, essendo andato Michelangelo Buonarroti per visitarlo, non senza qualche difficoltà, lo aveva indotto a seguirlo, e che era in anticamera.

— Il gran Michelangelo è qui! gridò tutto lieto Don Antonio, e si alzò.

— Fatelo subito entrare, soggiunse Filippo. E (mentre Antonello usciva) soggiunse. — Anzi mi sarà gratissimo, se resterà con noi a convito... se pur vi piace.

— Se mi piace? replicò Don Antonio... ma che fa, che non entra? —

Tornato a casa e udito il Buonarroti che l' Inviato dell' Imperatore era stato a visitarlo, credè suo debito di recarsi a fargli riverenza: chè qualunque fosse la parte, a cui egli teneva, non pensava che dispensar lo potesse dal mostrarsi riconoscente all' onore: oltrechè l' essere stato il Muscettola il primo a vi-

sitarlo, indicava in esso un animo al di sopra dei volgari. Di più, aveagli narrato fin dall'anno innanzi Francesco l'intemerata da esso fatta in campo a quel furfantone di Malatesta: e Michelangelo gli ne avea tenuto conto nella sua memoria. In fine, siccome per quanto dotato d'un sovrumano ingegno, egli era pur della razza di Adamo, non fu malcontento di vedere come il sentimento e il rispetto pel suo merito la vinceva nell'animo del ministro sui generali riguardi, e sulle basse considerazioni del mondo.

Il più difficile era stato di condurlo al palagio degli Strozzi.

Dotato Michelangelo di carattere fermo, di forte tempra di animo, e d'indomabile volontà, non poteva in cuor suo nè amare, nè apprezzar gran fatto Filippo: pure, benchè mal volentieri (pensando di poter a sua posta ritirarsi dopo aver fatto riverenza al Muscettola) s'indusse ad andarvi.

Ma e Filippo, e la Clarice, ed i figli, e Baccio stesso, quando videro comparir l'uomo, che formava in quel tempo l'onor di Firenze, anzi d'Italia, dopo ch'egli ebbe mosso le prime parole, e che fu accolto dall'Inviato con quella viva facondia, accompagnata da gesti, movimenti e atti, che manifesta negli uomini della sua nazione l'eccesso del contento,

tutti gli furono intorno, onde pregarlo di trattenersi al convito.

Intanto, a lui rivolto, e riguardandolo con quegli occhi scrutatori, che sono la qualità più necessaria degli uomini di stato, vide il Muscettola una persona di 50 e più anni, con fronte larga e rugosa, naso prominente ma un po' schiacciato nel mezzo, labbra sottili, occhi vivissimi, da cui balenava il fuoco che avea nell'animo, e che si comunicava nei marmi, nelle carte, o sui muri. Franchi n'erano i modi, composta la persona, non attillato, ma nè pur negletto l'abbigliamento; sì che dirsi potea, che recava seco la dignità delle Arti, ch'egli esercitava.

Alle reiterate dimande di rimanere al convito, cominciò Michelangelo da primo a scusarsi; molto più che girando all'intorno gli occhi, e vedendo Francesco Vettori, ed Ottaviano, non fu di sè padrone abbastanza per non mostrare nel volto il suo dispiacere. Insisteva la Clarice, colla quale avea più simpatia; ma inutilmente, ch'egli proseguiva, con tutta la convenienza per altro, a scusarsi. Ma qui, facendosi innanzi, e aprendo le labbra, con soavissima favella cominciò a dir la Luisa:

— Per qual nostra sventura, dunque, dovrà il Ministro dell'Imperatore, tornando a Napoli, riportare a' suoi citta-

dini, che il gran Michelangelo non ci ha creduti degni della sua compagnia? E pure, si ponga bene in mente, che mille e mille avrà trovato e troverà che in lui stimino l'artista ma ben pochi, come la più parte di noi, che separandone l'artista, in lui veramente stimino l'uomo. —

Ristette sopra pensiero un momento, guardandola quasi estatico; e dopo aver abbassato la testa, in atto di manifestarle come intendeva e come caro gli era il senso di quel concetto, rivolto Michelangelo alla madre, e prendendola per mano:

— Siate ben lieta, Madonna Clarice, le disse, d'aver una tal figlia. —

Depose quindi la berretta che tenea sotto il braccio, per indicar che accettava l'invito.

Cominciò Michelangelo a provare da quell'istante la straordinaria forza della simpatia. Tutto intento sino a quel giorno e rivolto alle Arti sue, non amava di esser disturbato; nè con visite, conoscenze, ed ufficj di esser da quella distratto. Riguardava le donne come modelli, e non come persone: ma da che udì le prime parole della Luisa, legar si sentì con nodi ineflabili.

Era modesto il suo sorriso, ma rallegrava ogni cuore; soavissimo il suo riguardare, ma non era quello del desi-

derio; i suoi moti dolcissimi, ma non eran quelli della voluttà. Nè convenientemente potrebbesi esprimere con i termini noti la soavissima leggiadria della favella. Era una musica pei suoni, per le parole un incanto: sì che udendola fra mille potea dirsi: quella è la voce della Luisa. Danzava con grazia; con nobiltà passeggiava; nè atto, o moto faceva, che non portasse seco la decenza e il decoro.

Ella non era nè poetessa, nè musica, nè pittrice, pregi che stringono gli animi colla meraviglia; ma possedeva in tal grado le altre doti, le quali rendono amabile una donna, che ben potea dirsi in quel tempo la prima persona del suo sesso in Firenze.

All'istruzione della mente aggiungeva un modo di sentire e di vedere che, si ottenga dall'educazione, o derivi dalla natura, è un pregio conceduto a ben pochi; sì che non esponeva un'opinione, che non indicasse la giusta finezza dell'intelletto; non mostrava un sentimento, che non si partisse dalla generalità del cuore.

E tenero n'era il cuore, e tanto pietoso per le umane miserie, che superiori a' suoi modi n'eran sempre i soccorsi, che distribuiva agli infelici: sicchè soleva dire la madre che la Luisa era la più povera della famiglia. A ciò si aggiunga

una grande altezza d'animo senza superbia, e una gran forza di volontà senza durezza; laonde, in mezzo alla corruzione da cui fu circondata, non desterranno maraviglia i suoi casi.

Nè ciò basta: chè tutte queste doti posseder si possono, senza posseder la principale, e che il vanto formò sempre di sì poche, quella cioè di far sentire all'uomo eminente, con cui favellano, d'essere sempre all'unissono seco.

E questo è quello che le avvenne per le parole, che avea rivolte al Buonarroti. Riguardava egli la sua perizia nelle arti come un dono della fortuna, quello di pensare altamente, come una propria conquista: ed or che ne vedea tenuto conto dalla Luisa, considerando di che stirpe ella era, ne sentiva immensamente crescere il prezzo.

In questi pensieri fu giunto dall'Ambasciatore, che per mano prendendolo, gli disse quelle tante cose, spesso menzognere, spesso esagerate, che l'uso e la convenienza fanno sovente ripetere agli artisti mediocri nella civil società; ma che, dette a quell'uomo unico, eran vere.

In fatti, quale uomo può a lui paragonarsi nell'antichità? E Fidia, e Apelle, e Dedalo stesso, nelle favolose sue opere, non furono al di sopra di lui. E esso riuvi

l'ardire e il sapere di tutti, e di più ebbe un'anima tale, che nudo della triplice corona, onorato avrebbe Roma stessa al tempo degli Scipioni.

Sentivano i Palleschi la loro inferiorità; sentivano sempre rinascente il dispetto d'aver, come dicevano, quel pruno in sugli occhi; quindi poco dopo la resa della città, meno Baccio Valori, che sempre lo difese, e ne fu ricompensato magnificamente (1), fatto avevano ogn'opera per ruinarlo; e senza l'ambiziosa protezione di Clemente, non sarebbe uscito illeso dalle lor mani. Or si pensi quanto l'ira crescer doveva, mirandolo sì bene accolto in quella gran famiglia.

Ma più che ad ogn'altro era questo avvicinamento gratissimo alla Luisa. Già lieta per vedere come il padre, insieme coll'Ambasciatore invitato aveva Francesco, (lo che non era mai avvenuto sino a quel giorno) adesso era più lieta, vedendovi anche Michelangelo di Francesco amicissimo.

Si era questi, dopo il MDXXX., accostato agli Strozzi, e specialmente ai giovani, perchè parenti com'essi eran dei Medici, non andava incontro, seco lor conver-

(1) Gli regalò, secondo il Vasari, un Apollo da lui scolpito.

sando, ai pericoli che avrebbe corsi con altri, e poteva con loro parlar liberamente. Accolto in casa, divenuto era carissimo a Madonna Clarice, perchè le pareva di scorgere in esso quella devozione per la sua famiglia, che tanto piace alle donue provette; mentre i suoi modi onesti, il suo bell'animo, i servigi prestati alla patria, la sua moderazione e la sua saviezza, lo avean reso caro a tutti. Ma nessuno de' fratelli o dei genitori sospettato avea, nè mai potè sospettare, che le doti per le quali era grato ad essi, lo aveano fatto maggiormente divenir caro alla Luisa; mentre ad essa pareva d'aver per ciò doppia ragione d'amarlo e perchè ne sentiva i pregi, e perchè venivano questi riconosciuti dal consenso generale de' suoi parenti.

È vero che il lustro della famiglia di Francesco non potea paragonarsi con quello della sua; ma nobile egli era, e senza macchia; sicchè non entravano in mente di quella rara donzella le minute differenze della scienza araldica, che in mezzo a mille altri meriti, furono però sempre la corda debole nel cuore d'una delle più illustri nazioni d'Europa.

Ma conoscendo il mondo, le sue prevenzioni e i suoi falsi giudizj, ciò non isfuggiva alle indagini e ai timori di Francesco; che per la modestia sua (compa-

gna sempre de' pensieri d'ogni bennato giovine); e per la somma bellezza e per le straordinarie doti della Luisa, benchè a' segni manifesti conoscesse che seco lui intertenevasi più volentieri che con altri, mentre sentiva ogni giorno più crescere sempre l'alta fiamma, che l'aveva acceso di lei, pure nutrendola in segreto, e agli occhi d'ogn'uomo nascondendola, temeva sempre di non esserne degno.

E le cose erano a tale, quando accaddero gli avvenimenti che io narro. Poco dopo venne il maggiordomo ad avvertire ch'era imbandita la tavola.

Quando furono assisi, e volle l'Ambasciatore che Michelangelo gli sedesse a sinistra, (che a destra gli si pose Madonna Clarice)

— Ho vista la tua gran vòlta nella Sistina, cominciò a dirgli. Che portentoso! A te solo è riuscito dipingere uomini, che paiono giganti di razza celeste. Quel Profeta, sopra ogn'altro, che avendo aperto il libro innanzi a sè, vi tiene sopra il dito comè per indicare quello che ha scritto, lo fa con tal volto e tale atto, che mi è rimasto sempre impresso qui (e additava colla mano la fronte). Pare che da quanto scrisse dipenda il destino dell'universo, e che tremar faccia i riguardanti, allor che s'appresti a bandirlo.

Parlarono quindi del Cupido scolpito

da lui, e tenuto per antico (1): della Pietà collocata in S. Pietro; del Mosè pel sepolcro, e della statua di Papa Giulio, dal Duca Alfonso di Ferrara convertita in un cannone (2).

— Il bronzo non cambiò destino: aggiunse il Muscettola, volendo alludere alla guerriera indole di quel Pontefice.

Lo guardò Michelangelo fissamente alcun poco, indi proseguì:

— Due altri.... ma che dico? uno solo forse, che succeduto gli fosse, di quel suo stesso magnanimo e generoso carattere.... uno solo....

— Ma il Guicciardini così non pensa, disse Baccio.

— Ciò significa che non l'intese. — E pronunziò queste parole con tanta fermezza, che nessuno replicò: tanta è grande in ogni incontro l'autorità dell'ingegno!

(1) Questo Cupido, dice il Vasari, che venne alle mani del Duca Valentino, che lo donò alla Marchesa di Mantova. Ora è perduto.

(2) La testa sola fu salvata, ma ora è smarrita. V. Vasari, pag. 73. Era questa una delle più fiere e terribili opere di Michelangelo, sì che il Papa gli dimandò se dava la benedizione o la maledizione. Sul carattere di questo gran Pontefice, ingiustamente dal Guicciardini diminuito, veggasi quello che ne ho detto nel mio SACCO su quell'istorico, in fine.

Vennero quindi a ragionare dei Sepolcri degli ultimi Medici, che allora stava scolpendo.

— Oh per questi, replicò l'Ambasciatore, si dovevano ammirare stamane; ma non perderem tempo, e sarà per un'altra volta, e quanto più sollecitamente potremo. Non è vero, Francesco?

— Signore, mi farò un pregio d'esser sempre ai vostri ordini.

— Ma, i pari tuoi, Michelangelo mio, so bene che non stanno in ozio, anco quando gli altri si spassano: ed ora dunque, dimmi, per ispasso che fai?

— Oh! la più grande opera, rispose per lui la Luisa, (fiera quasi d'averne avuto la notizia da Francesco, e di poterla così la prima annunziare) la più grande opera, che immaginar potesse un ingegno suo pari; ha cominciato a far le figure all'Inferno di Dante.

— Oh vero figlio di Mimerval esclamò il Muscettola.

— E le fa nei margini dell'edizione della Magna (1).

(1) Tutti conoscono questa edizione, impressa in Firenze nel 1481 coi commenti del Landino. Del resto, quel maraviglioso Volume passato dopo la morte di Michelangelo in mano d'Antonio Montauti, scultore valente, che al principio dello scorso secolo, l'invio a Roma, con

— Or ecco un pensiero, che solo basterebbe a illustrar la vita d' un uomo: e questo diavolo lo fa per balocco... ma, senti... perdona al mio gran desiderio... manda subito a prendere il libro, chè io moro dall'impazienza. Filippo fè cenno al Buonarroti, che desse i suoi ordini ad un servo, il quale parti nel momento, per avvisare Urbino che venisse, e portasse seco il libro di Dante.

— Vedete, Don Antonio, soggiunse Francesco, se vi avea giustamente annunziato, che per le Belle Arti non era terminata per anco la giornata.

Si fece per un istante silenzio, dopo che, prendendo Filippo la parola, cominciò a scusarsi sul meschino apparecchio, dicendo che tutto era fatto in fretta; e che l'appartamento maggiore preparavasi per la festa, che dar doveasi al Duca la sera. Pure tanta era la ricchezza di quel ricchissimo cittadino, che l'imbandimento della tavola, benchè in eleganza cedesse a quanto si è immaginato nei moderni tempi per aggiungere il diletto degli occhi al gusto del palato, pur di gran lunga lo vinceva in magnificenza e ricchezza.

altri preziosi oggetti di Belle Arti, per mare) avendo naufragato la barca, si perdè miseramente. Vasari, T. X, pag. 128 in nota.

Ottagona era la tavola, ma sì spaziosi n' erano i raggi, che tra l'uno e l'altro comodamente si assidevano due. Campeggiava nel mezzo, sopra un gran piedistallo un Ajace, il quale fermo sullo scoglio, coi flutti all'intorno, che l'assalivano, avea lo sguardo rivolto al cielo, come per sfidare il fulmine celeste. Era questo lavoro del Piloto, che dopo l'assedio non sì tosto giunse Filippo in Firenze, venne chiedendogli qualche lavoro. Il Zeffi ne avea dato il pensiero, per far sempre risovvenire a Filippo, come egli era esposto ai pericoli, e con qual fronte dovea resistere agli assalti, che gli preparava la Fortuna.

Intorno a quello erano quattro grandi (1) vasi d'argento, larghi negli orli, e cesellati all'intorno, che servivano ad uso di gettarvi dentro quello che ai cibi di ciascuno avanzava: sei tondini pur di argento, e pieni di confetture, di marzapani, di pinocchiate e di canditi, restavano fermi d'intorno ai vasi; gli altri due vani occupati erano dalle saliere magnifiche anch'esse, lavoro del Carados-

(1) Dal Cellini abbiamo l'uso di tali vasi; che uno bellissimo ne fece per Papa Clemente. Il Piloto, di cui sopra si parla, è pur nominato dal Cellini, dal Vasari e dal Lasca.

so (1), e da Filippo acquistate ne' suoi viaggi.

Copiosissima e maravigliosa era la Credenza; ma non senza sospetto che in quella mattina Filippo, per sempre più accrescere nell'animo dell'Ambasciatore l'idea della sua potenza, che va quasi sempre di pari passo colla ricchezza, avesse fatto aggiungere ai vasi, alle sottocoppe, e agli smisurati tondi colle proprie armi, qualche pezzo che fosse d'altrui, ricevuto (2) in pegno al suo Banco.

Interrotti, per l'attendere che facevasi di Urbino, i ragionamenti sulle Belle Arti, il Vettori, ad oggetto di mostrare zelo per la felicità delle armi cesaree, introdusse discorso sugl'immensi preparativi che si facevano in Ungheria.

Ed erano veramente in quel tempo gli occhi di tutti gli uomini di stato rivolti a Carlo, che udendo come Solimano irritato per l'ultima sconfitta ricevuta sotto le mura di Vienna, alla testa di 300 mila combattenti minacciava di nuovo la cristianità, con quella estrema sollecitudine che dipende da un fermo volere avea tosto adunato intorno le mura di Vienna sotto il comando del Marchese del Va-

(1) Il Caradosso è nominato come un artefice distintissimo dal Cellini.

(2) Cosa comunissima in quel tempo.

sto le vecchie bande italiane e spagnuole; e con quante poteano trarsi dall'Austria, dalla Boemia, e dalla confederata Alemagna, spiegate le bandiere della Croce, disponevasi a far pagar care le folli jattanze della mussulmana insolenza.

Ma siccome una gran fortuna, o un gran potere (e in Carlo V. erano riuniti ambedue) generano sempre malevolenza, invidia, e timore, non mancavano anco in quel tempo Cristiani, che teneri per la turchesca moderazione, e per la civiltà del capestro, impetrassero benedizioni dal Cielo sugli stendardi di Maometto bagnati dal sangue di tanti loro fratelli. E benchè la sana parte degl'Italiani, memore del terrore che destato avea pochi anni innanzi Bajazet padrone di Otranto, memore della perdita di Cipro, e di quella più vicina di Rodi, tremasse ad ogni passo, che movere vedea da Solimano verso le frontiere della Cristianità; pur tanto varie sono le menti degli uomini, e sì disordinatamente mosse da tutti i venti delle passioni, che certi stravaganti dispregiatori d'ogni magnanima cosa, pur di mirare abbassato l'Imperatore, sarebbero stati a patto (mi si perdoni la frase) di correre anco a rischio d'udir predicare l'Alcorano in San Pietro.

Invano un savio Pontefice, troppo ingiustamente maltrattato, perchè non re-

cava in Italia l'amore delle Arti, che non conosceva, tuonò dalla cattedra del primo fra gli Apostoli (1), contro la barbara pravità. Sparse al vento furono le sue parole: che se di tanto in tanto si rinnovano, non vi è voce che ad esse risponda, fuorchè l'eco che rimbomba dalle funebri volte de' bagni di Marocco e d'Algeri (2).

Ma queste riflessioni era lontano dal farle Baccio, che pizzicava un po' del turchesco, e che in campo avea volentieri assaggiata la comoda usanza di farsi obbedire col bastone. Ed ora, sospettando da' primi modi di Alessandro, che volesse comandare un po' da sè, o temendo che gli togliesse la mano il Guicciardini; e soprattutto non vedendosi premiato e gratificato come sperava, e come pensava d'averne il dritto, nutriva in petto molto amaro; sicchè disse con aria di sufficienza— Che grandi cambiamenti si preparavano ai destini di Europa; poichè nè più grande animo, nè più gran fermezza, nè più gran coraggio mostrar potevasi di Solimano. — E preparavasi a continuare, quasi sperando di condurre

(1) Urbano VIII.

(2) Era questo capitolo scritto innanzi la conquista fattane dai Francesi.

a lotta di parole, sulla preminenza fra i due Sovrani, il Muscettola.

Ma quegli, per rimproverarlo, e fargli sentire che a lui non convenivano tali disquisizioni:

— Dimmi, gli disse, Don Bartolommeo (1), quanto valeva la libbra la carne d'asino in Firenze, a tempo dell'assedio?.....

Non s'accorse Baccio dove intendeva d'andare a parare il Ministro; ma pur di qualche cosa sospettando, rispose a mezza voce:

— Un carlino.

— E il fiasco del vino?

— Mezzo ducato.

— E un ovo?

— Nove soldi.

— Ed insieme alla carne di asino, i gatti e i topi, non si vendevano?

— Si vendevano.

— E in tante miserie, fosti così dolce di sale da ricevere Firenze a patti?

Tu dunque facesti magro accordo: e dovevi prenderla a discrezione. Poichè ne sapesti allora sì poca, statti zitto, e non parlar di cose, che oltrepassano la caviglia e il passetto (2).

(1) Baccio, in volgar Fiorentino, è diminutivo di Bartolommeo.

(2) Rimproverandolo di fare il setajolo.

Ammutoli Baccio arrossendo: e si rammentò con rammarico la burla fatta fare a Bologna per suo consiglio agli Ambasciatori Fiorentini (1).

Sono questi i colpi di riserva, che serbano sempre per le grandi occasioni gli schermitori politici, per repellere l'ardire, o castigar l'insolenza degli uomini vani e fastosi. Siccome poi sapeva che il Vettori era stato in Alemagna, continuò su quell'argomento a trattarsi con lui: ma vi pose la bocca Ottaviano, e concluse che maggiori particolarità si avrebbero allorchè d'Ungheria tornasse col Cardinale Ippolito il Cesano.

Michelangelo era stato in silenzio, o risposto avea loro solamente per monosillabi; e poichè seduta gli si era appresso la Luisa, di tanto in tanto avea mosso discorso con lei. Francesco Nasi erale dirimpetto, di modochè se avveniva che i loro sguardi s'incontrassero, d'ora ad ora, non pareva mai che mossi fossero

(1) Il fatto è narrato dal Varehi, pag. 336*. Gli Ambasciatori Fiorentini furono frugati minutamente alle porte di Bologna, e trovati loro, alcuni rocchetti d'oro, parte filato, parte tirato, furono frodati; e se ne fecero grandi risa ecc. sicchè conclude il Varehi, che furono piuttosto beffati come Mercanti, che onorati come Ambasciatori.

da un intendimento comune, ma come dal caso volti l'un verso l'altro. Quel giorno per altro destinato era, legando con una tacita intelligenza i loro cuori, a farli vivere uno per l'altro, e per tutta intera la vita.

Avevano in questo terminato di pranzare; e dinanzi ai moltissimi servi in fila schierati, passavano dalla sala nel contiguo gabinetto. Là Filippo, aperto uno stipo, trasse fuori una busta, dov'erano molti intagli e cammei. E (come dell'argenterie, che avean fatto mostra sulla credenza) parte delle gemme erano proprie, parte ricevute in peguo per danari imprestati: chè sentimento vivo per le arti Filippo già non avea: ma le stimava perchè le vedea stimate nel mondo; e ci ponea quel prezzo, che nella mente degli uomini calcolatori rappresenta la quantità del danaro, che può cavarsene.

Fra i moltissimi intagli antichi e moderni, che in quelle si ammiravano, una corniola fra le altre a sè richiamò tutti gli sguardi. Era essa fra le impegnate: e quindi dovè dir Filippo che sua per anco non era, e che stava incerto se l'avrebbe, o no, comperata. Non avevala per anco veduta Michelangelo: ma quando vi pose gli occhi, e presala fra il pollice e l'indice, la presentò di contro al lume,

per poterla più finamente speculare, non potè trattenersi da un' esclamazione di maraviglia, pel gran magistero con che appariva eseguita. Che purità! cominciò a dire, che inarrivabile rappresentanza del vero! Povero Fra Girolamo!... La riguardò lungamente; indi passolla a Don Antonio, senz'aggiunger parola (1).

— Bella, bella veramente — proseguiva il Ministro. Ed essendogli a lato Francesco, — Oh! vedi, eccola qua; se n'è parlato appunto stamane: ma proseguiva rivolto agli altri;

— Come mai un frate andarsi ad imbarazzar nel governo!...

Intanto col volume di Dante, annunziato dai servi, entrava Urbino, e Baccio Bandinelli dietro di lui.

Era il Bandinelli uno scultore valente, che apparteneva palesemente alla fazione Pallesca. Era di più ambiziosissimo e cortigiano; quindi udendo che il Ministro dell'Imperatore, il Vettori, il Valori, ed Ottaviano erano riuniti a convito nel palagio degli Strozzi, come voleva in ogni modo avanzarsi, veniva per salutar Filippo, e per offrirgli i suoi servigi nella scultura; ma non credea però di trovarvi

(1) Questa bella corniola, coll' effigie del Savonarola, conservasi ora nella Galleria di Firenze. Di esso abbiamo parlato di sopra.

Michelangelo, e molto meno d'incontrarsi con Urbino; che venendogli dietro con sollecitudine, lo aveva raggiunto per le scale. E com'era invidioso e sospettoso, volgendosi a un tratto, e vedendolo, gli avea richiesto:

— Oh! che abbiamo sotto la cappa?

— E ciò che v'importa? — gli avea risposto con mal garbo Urbino, a cui, più che a Michelangelo stesso, doluto era dell'iniquo caso del Cartone (1).

— Oh! sarà qualche gran cosa!

— Grande o piccola, non vi riguarda, maestro.

— Mi riguarda benissimo, quando sia cosa di arte.

— Se poteste imparare... ma il tetto è messo.

— Come sarebbe a dire?

— Sarebbe come se fosse.... e sarà com'egli è stato.

— Tu sei divenuto molto arrogante, da che il tuo padrone ha scampato la corda.

— Sul mio padrone zitti: se non volete baciare l'ultimo scalino. — E deposto il libro, si poneva in atto di trarlo giù. Agguantava il Bandinelli il bracciuolo

(1) Vedasi il Vasari, T. VIII, pag. 69, e T. X, pag. 57.

della scala, e diceva spaurito: — Oh! che modi son questi?

— Quelli che meritano le vostre indegne parole.

— In somma, sta queto, e dimmi che libro è.

— Siete molto curioso.

— Se sono disegni del gran Buonarroti, son qua per ammirare.

— E fareste assai bene.... ma non potete.

— Perchè?

— Perchè l'invidia pone al naso gli occhiali gialli, come avviene a chi ha sparso il fiele.

— E perchè il tuo padrone non è da sè venuto a mostrarli?

— Perchè le sue cose non han bisogno di banditore come le vostre.

— E sì, ch'è già andato innanzi a preparar la strada?

— Se fosse voi..... ma se egli è quassù, vuol dir che ci è stato chiamato.

— Scuse per i fanciulli.

— Come fanciulli divegono i vecchi, quando rimbambiscono.

— A me rimbambito? Vieni a veder l'Ercole! — E che marmo stupendo! — Non rispondi?... E ora a che pensi?

— Penso ai lamenti di quel povero marmo!

— Sì, sì; queste le son bajè: quando

l'Ercole si scoprirà, vedremo quel che diventerà il gran David!

— Per me desidero che diventi un Sansone!

— Perchè?

— Perchè ricorderebbe sempre la mascella, che v'avrebbe tolta dal muso, per andar contro i Filistei. —

E senz'attender risposta, gli passava innanzi, ed entrava dentro; lasciandolo scornato, e solo, a dietro lontano sei passi.

Tutti furono intorno ad Urbino: e pochissima attenzione fecero al Bandinelli: il quale (salutando or questo e or quello più spagnolescamente che non conveniva) quando fu entrato, si accorse subito agli atti e ai moti di ciascuno, che non poteva essere più inopportuna la sua venuta. Quasi per pietà, Francesco Vettori, che di arti non s'intendeva, se lo fece sedere da presso, e dell'opere sue cominciando a favellargli, lo faceva con quella non curanza inseparabile da chiunque ragiona di cose che non ama e che non sa.

Replicavagli colle più sottili osservazioni il Bandinelli, desunte dall'esercizio dell'arte: sicchè, mentre tutti gli altri si erano già posti d'intorno a una tavola (dove Michelangelo aperto aveva il Volume) Baccio rivolto al Vettori gli faceva

la narrazione delle difficoltà, con le quali andava conducendo a terminel'Ercole che uccide Cacco.

Ma quanto più affaticavasi a farlo capace del modo e dell'artificio con cui cercava nel marmo di fare scoppiare ogni minimo muscolo per tutta la persona di Cacco; e d'indicare il digrignare de'denti, e il raccapriccio col quale attendea l'ultimo colpo della clava, il Vettori, fosse una causa, o l'altra, preso della noia, o dal soverchio cibo, a poco a poco si addormentò.

Rincrebbe acerbamente il caso all'arrogante Artista, e non fu picciola pena per lui, che tanto credea di sapere, e più ancora credea di meritare: ma, dissimulando, nè dandosi per vinto, tirò innanzi la sedia, e venne a porsi in giro con gli altri.

E là per non parere invidioso, gli avvenne di mostrare in tutta la sua luce questa lebbra dell'anima: morbo, che da Esiodo (1) sino a noi, negli uomini che non si sentono veramente grandi, par che sia rimasto incurabile.

Teneva egli, come raccogliendo i pensieri, fissamente gli occhi alle invenzioni, che in ogni margine del libro apparivano;

(1) Da cui abbiamo il detto: *Il vasaio odia il vasaio.*

e alle parole caldissime di lode, e agli atti di maraviglia che destavano gli straordinarj portenti di quella straordinaria immaginazione, quasi per approvare magistralmente aggiungeva di tanto in tanto *bene*; ma il più delle volte *benino*. Michelangelo, passava oltre, sfogliando il libro, nè facea sembante di curarlo.

Ma Urbino che stava indietro, e presso alla porta, dove per la curiosità s'erano radunati alcuni servi, mirandone uno che mostravasi più attento degli altri, e si alzava in punta di piedi per veder qualche cosa, riguardandolo in faccia, e parendogli di leggervi i suoi sentimenti medesimi:

— Odi? cominciò a dirgli; or or mi scappa la pazienza, e gli do il *benino* che va cercando in sul groppone.

— Sta quieto, gli rispondeva l'altro; e porta rispetto alla casa.

— Il rispetto è bell'e buono; ma tanta insolenza non si può tollerare. Anche venendo su l'ho avuto a buttar dalle scale. E poi ha de' vecchi debiti da scontare con noi.

— Quelli del Cartone, eh?

— Appunto!.... ma tu come lo sai? che, te ne intendi di queste cose?

— Me l'ha detto tante volte mio padre, che non si sazia mai di lodarlo e di celebrarlo.

— E chi è tuo padre?

— Jacone.

— Jacone? Oh! lo conosco.

— E come andò veramente la cosa?

— Come andò? come tali cose sogliono andare. I grandi uomini, sicuri della lor fama, riposano, e gl'invidiosi son desti. Il Cartone stava in Palazzo; e tutti gli Artisti vi studiavano; ma quando nel XII Pier Soderini fu cavato di Gonfaloniere, nel tumulto che si fece, nessun vi badava, Baccio, preso un contrattempo, lo messe in pezzi, per rabbia; ma l'ira non ne potè tanto da offuscargli l'intelletto, sì che non ne togliesse i più belli per sè. Gli altri andarono dispersi.

— Ma come Michelangelo non glie l'ha fatta pagare?

— Perchè non si è potuto provare. A me lo confidò un Tivolaccino, che dalla paura si era nascosto in soffitta.

— E come lo vide?

— Per una fessitura. Il fatto è vero, non ne dubitare; e tutti lo sanno, e tutti lo credono; ma Baccio è stato sempre protetto dai Medici. E nelle cose dubbie, la protezione di chi comanda è una gran cosa.

— Hai ragione.

— E tu come sei ridotto a fare il servitore?

— Mio padre, conoscete di che umore

è: se dieci ne ha, dodici ne spende. Io, disegnando alla meglio, m'era avanzato qualche cosa, ma nell'assedio mi son mangiato tutto il mangiabile... e poi i pittori son troppi in Firenze, e le commissioni scarseggiano.

— E convien esser sommi per aver da lavorare.

— Ma voi di Michelangelo che cosa siete, servitore, o scarpellino?

— Che servitore? sono amico: e ci siamo promessi o che io scorticherò lui, o egli scorticherà me (1).

— Ho inteso...

— E spero coll'amicizia e coll'assistenza sua di poter un giorno o l'altro diventar qualche cosa ancor io.

— Ve l'auguro di cuore... ma quel Bandinellaccio?

— Sia lode al Cielo, che ora sta cheto.

Mentre da Urbino e dal figliuolo di Jacone si facevano tai parole, or questo, ed or quel canto, senza norma, nè ordine avevano considerato; e riconosciuto come i segni franchi e liberi della penna corrispondevano all'energia del racconto. Secondo quello, che cantò energicamente un Poeta, erano quei segni fatti mini-

(1) Condivi, Vita di Michelangelo.

stri dell'eterna giustizia (1), e pareano in vero più l'espressione della mente, che il lavoro della mano.

— Quanti sentimenti diversi apparivano nei volti di coloro, che innanzi a Minos attendevano la fatale sentenza! Pareva l'anima imperterrita di Farinata rimproverar l'ingratitudine a Firenze: e dispettoso Capaneo, sotto alla pioggia di fuoco, sfidar l'eterna vendetta! E il vivo saettar dei Centauri; e il pascere doloroso dell'arpie; non che lo scender lentamente della fiera, che reca Dante e Virgilio a Malebolge, apparivano espressi con una verità senza pari.

Ma uno de' luoghi, dove più avea largito la fecondità dell'immaginazione, era il racconto della crudel sorte di Pier delle Vigne. Come desolante appariva l'aspetto dell'uomo abbandonato nella corte di Federigo a tutti i flagelli dell'invidia e della calunnia! Quanto avea dovuto soffrire per piegarsi sino all'umiliazione della discolpa! Quale improvvisa e tetra nuvola circondargli dovè l'intelletto, quando per ordine dell'Imperatore furono avvinte d'indegni lacci quelle mani, che tante carte vergate avevano

(1) *Gran Ministri di Dio fansi i colori
Della bell' arte.*

per la sua possanza; e circondati di catene quei polsi, che non avevan battuto che per la sua felicità! Come nella fronte risplendea luminosa l'innocenza, in quell'ultimo giorno, in cui preso da gran disdegno, deliberò la grande ingustizia (1)! E come ne' moti, co' quali atteggiata era la bocca (la qual narrava i casi tremendi e pietosi) traspariva il dolore, che risentirebbe per tutta l'eternità!

E perchè il diletto degli occhi si unisse a quello della mente, Francesco, stava di contro (perchè ceduto avea il luogo ai più degni), ripeteva i bei versi di quella evidentissima narrazione, onde come in uno specchio ne apparisse nel disegno l'immagine.

Ugolino non era per anco effigiato, nè le trasmutazioni dei serpenti: e apparendo i margini bianchi, pareano dire tacitamente che anco un ingegno straordinario, come quello del Buonarroti, dovea mettersi in qualche pensiero per emulare i più grandi portenti dell'italiana poesia.

E così, tornando indietro, e sfogliando il Volume, fosse riflessione, o caso, si fermava Michelangelo alla pagina, che chiude il Canto V. Ed ecco, diceva, quel che in tutto l'Inferno è stato per me il luogo

(1) *Ingiusto fece me contro me giusto. INFER.*

non dirò più difficile, ma di maggiore incertezza onde convenientemente rappresentarsi.

La Luisa, che stava a sinistra di Michelangelo, e che curvata verso la sua spalla alcun poco, di tanto in tanto con gran modestia rivolgendosi a quello e a questo la favella e gli sguardi, esposto aveva qualche opinione sua; quando le comparvero in fine le figure di Francesca e di Paolo, come riscossa da una favilla elettrica, sentì dare un balzo al cuore, ed improvvisamente ammutì: ma con natural compostezza, raccolti quindi gli occhi, non li levava dal libro.

Francesco, che stava di contro, all'annuncio del Canto V, di quel Canto, che di per sé solo svelerebbe di qual indole tenerissima era l'anima dell'Alighieri, prima che la vendetta e le ire ne avesser cangiato la tempra; palpitare anch'esso con indicibil forza sentendosi il cuore, voltò gli occhi quanto potea più celatamente alla Luisa, ne seguitava i movimenti con una indicibile ansietà.

Proseguiva intanto a dire Michelangelo:

» Amor, che a nullo amato amar perdona, »

parvemi un concetto profondo sì per la mente, ma che riuscito non sarebbe con uguale evidenza per gli occhi.

« La bocca mi baciò tutto tremante »

per quanto sia pieno di tenerezza, pure ne rappresenta un atto, che ha troppo del terrestre, volendo esprimere un amore ineffabile e soprannaturale; quindi ho preferito di effigiare quello, che anche in mezzo alla lor pena, forma la dolcezza del passato, il conforto del presente, e la felicità dell'avvenire,

« Questi, che mai da me non fia diviso... »

Non ebbe cominciato Michelangiolo a pronunziar questo verso, che involontariamente, tratta quasi a forza dall'incantata melodia di quelle parole, alzò la Luisa le pupille verso Francesco con tal dolcezza soave, che parvegli un raggio di luce passarli dagli occhi nel cuore.

Restò com'estatico quel rarissimo amante: e tutta leggendo la sua felicità nei brevi segni di quell'arcano linguaggio, a lei si volse con tal sospiro, che abbassar le fece in un baleno le luci tremanti e vergognose d'aver lasciato sfuggire, suo malgrado, il non più celabil segreto.

Quindi, appoggiando alla sinistra palma la guancia, faceva mostra di continuare ad ammirar quello che più non vedeva... nè per un istante solo le rialzò.

Ma tosto ch'è Michelangelo, dopo aver in mezzo ai plausi, goduto in quel giorno di tutta la sua fama, si fu di là licenziato: scusandosi ella, con quella grazia che l'era propria, e rimproverandosi nel suo segreto quell'imprudenza fatale, si ritirò nelle sue stanze.



CAPITOLO IV

AMBIZIONE DELUSA



Ed ha natura sì malvagia e ria,
 Che mai non empie la bramosa voglia,
 E dopo il pasto ha più fame che pria.

DANTE.

L'INTERNO combattimento della Luisa con sè stessa non era sfuggito agli occhi dell'amante; che appena poté riaversi dalla piena del diletto, che gl'inondò tutta l'anima, rivolse, quanto la modestia permetteva, gli occhi verso di lei; nè finchè là rimase più li ritorse un istante. E quantunque ad ora ad ora e il desiderio e la speranza lusingar lontanamente il facessero d'un altro sguardo benigno, pure non fu malcontento che il pudore in lei

vincesse l' affetto, e che le riflessioni della mente reprimessero i moti del cuore. E poichè fu partita, ed a lui parve di rimanere in una solitudine, il primo pensiero che gli si offerse fu il rinascimento che provato avrebbe, se il contegno della Luisa fosse stato differente. E qui un tumulto di sentimenti e di affetti diversi lo invadeva; prevedea le difficoltà, misurava le distanze, pesava le ambizioni; ma tutto componevasi col gran pensiero di possedere il cuore d'una tal donna. Quindi, siccome avviene de' giovani ben nati, e che sentono modestamente di sè, diedesi a riflettere ai modi di coltivar sempre maggiormente l'ingegno, e di vincere quelle inclinazioni e quei difetti, che inerenti sono all'umana natura, per rendersi meno indegno di lei.

Era in queste riflessioni, quando fu riscosso dalla voce un po' elevata del Muscettola, che rivolto al Bandinelli, dopo avere udito le censure sue contro le portentose invenzioni del Buonarroti, che tutti avevano allora allora ammirato, bruscamente replicava:

— Se queste cose son vere, perchè non dirgiele a viso?

— Perchè non m'ha richiesto del mio parere.

— Ed ora, chi te lo richiede?

— Si parla per l'incremento dell' arte.

— O piuttosto per isfogo dell' invidia.

— Voi mi offendete.

— Io sono schietto; e non posso sopportare questa ipocrisia, che loda un grand' uomo nelle parti deboli, per poterlo, con apparenza di giustizia, denigrare nell' eminenti.

— Se voi siete schietto, io pure son sincero: e sopportar non posso le lodi sperticate, che si danno ad un artista, che tutte non le merita.

— Come non le merita? Uomo senza senno e senza pudore; (cominciò, facendosi innanzi Francesco) ed a lui rivolendo la parola: — E queste cose udir si debbono in una Firenze, che di nessun altro suo figlio andrà più gloriosa quanto di questa?

— Eh! si è veduto, quando scopri il David... che convenne porvi le guardie, perchè non seguitassero ad appiccarvi le satire: e pur non giovò... (1).

— E si vide ancora che chi ve le appiccava, colto in fallo, andò a purgar l' acrimonia della sua lingua, in prigione.

— Ciò prova che i suoi partigiani avevano in mano la forza.

— In mezzo a cento che lodano, che

(1) Questo fatto è doloroso a confessarsi, ma è vero. Il Vasari e il Condi vi lo avevano taciuto. Vedi Nota A in fine.

rileva se due o tre maledetti da Apollo censurano? Ciò è di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Cominciate da Marsia, e terminate...

— Risparmiatemi il resto; ma non crediate che tutti pensino come voi.

— Chi si cura degl'imbecilli, e dei tristi? Ma voi che non siete fra i primi, perchè volete a forza entrar fra i secondi?

— Nè io intendo d'entrarvi.

— Vergognatevi; chè in vece di giovarvi dell'ingegno che il Cielo vi ha dato per operar bene collo scarpello, lo sperdete in parlar male colla lingua. Firenze sa che non lasciate occasione di mordere il Buonarroti, perchè ne temete la grandezza al confronto; ma Firenze non vi fa eco; e siane prova la voce generale, che vi accusa d'aver stracciato il gran Cartone della guerra di Pisa, che rifletteva la vostra inferiorità, come la scimmia rompe lo specchio, che riflette la sua immagine!

— Bravo figlio, bravo! disse l'Ambasciatore. E mentre Baccio, benchè sorpreso e irato che s'è pubblicamente si bandisse il fatto del Cartone, replicar volesse (che a' pari suoi mai non mancano le accuse, e quando le accuse mancassero vi son in serbo le calunnie) prendendo Don Antonio la berretta, e traendo seco Francesco, dopo le cerimonie di uso

a madonna Clarice, a Filippo, ed agli altri, lasciarono il maligno detrattore adirato e fremente, senza degnarlo d'un guardo.

Ma qui, dirà taluno: E come avviene mai che di rado sieno così fatti uomini e puniti e sfuggiti come ragione il vorrebbe? — Perchè fra quanti vizj si nascondono nelle pieghe più avviluppate del cuore umano, quello d'udir volentieri diminuire l'altrui gloria è il più possente ed universale. Pur troppo convenir bisogna d'una dolorosa verità; ed è che coloro, i quali non possono per loro stessi elevarsi onde salire al grado degli altri, amano di veder gli altri abbassarsi per discendere al loro. E troppo felici sarebbero gli uomini eminenti, se pagar non dovessero questo tributo all'invidia e alla malignità.

E così avvenne del Bandinelli. Non solo, dopo che la partenza di Michelangelo da Firenze gli lasciò largo campo di morderlo, continuò senza freno, e senza timore, come tutti i vigliacchi, a dir male di lui (finchè non giunse il Cellini (1) a farlo tremar di spavento), ma in quel giorno medesimo e il Vettori, e il Valori gli furono intorno, per consolarlo con quelle vaghe parole, che son il conforto della mediocrità, colta in fallo di male-

(1) Che gli disse: *Trovati un al tro mondo ee.*

volenza. E Filippo medesimo, sapendo quant'era quell'uomo bene affetto a Clemente e ad Alessandro, non risparmiò parole onde calmarne lo sdegno; mentre, come intendea madonna Clarice, e come glie ne fece rimbrotto poco dopo, avrebbe dovuto cacciarlo dalla sua presenza e dalla sua casa per sempre.

Ma le querele di tal fatta sono per lo più riguardate come passatempo dai gran signori del carattere di Filippo. Ora poi tutto rivolto a far parlar di sè, gratificarsi il Duca, e mostrare la ricchezza sua, non risparmiava nella ristrettezza del tempo, dopo che tutti furono partiti, cura, diligenza e spesa, onde magnifica riuscisse la festa, che dar si dovea in quella sera. Tutto lieto e contento stava intorno ai preparativi, che cominciati erano, come si è detto, la sera innanzi, e che continuarono per tutto quel giorno; e come avvenir suole in simili circostanze, l'andare e il venire dei servi, il recar delle cere, delle ventole accomodate, il trasportar dei tavolini, era continuo, non che il giungere degl'istrumenti da fiato, e da corda, dei timballi, e dei timpani, e di tutto quello in somma, che concorrer deve in simili radunanze al frastuono sì, ma di rado al divertimento. Soddisfanno per lo più simili feste alla gioja di pochi, al contento di pochissimi, e alla vanità d' un solo.

Ma per lo contrario tristissima si mostrava la Clarice; la quale con dispetto, è vero, ma però non senza trepidazione e rammarico, vedeva giungere il momento di dover sopportare la presenza d' un uomo, che avea con sì male parole cacciato dal suo palazzo, e che or vi tornava per regnarvi quasi assoluto.

E giusto era il suo rammarico; perchè contro due persone specialmente (forse per la cagione medesima) irritatissimo era il Duca; contro Michelangelo e contro lei. Quello contava di non vederlo, e far disbrigare le incombenze del Papa da Ottaviano, finchè (terminate che fossero, e morto un giorno o l'altro il Papa) lo potesse far mal capitare: di questa giurato avea di vendicarsi. Sapea, che presto o tardi dovea incontrarsi con essa; nè si credea tanto padrone di sè per poter dissimular abbastanza. D' altronde la Clarice, fino da quando viveva Lorenzo suo fratello, e che le andava per casa il fanciullo, avea in lui riconosciuto un' indole arditissima e sprezzante, (e i casi sopravvenuti, che or si terminavano colla straordinaria sua elevazione atti non erano a mitigarla) sicchè pensava, che se qualche parola o qualche cenno sfuggito fosse al Duca, ella non era donna da sopportarlo in silenzio: e da una favilla nascer poteva un incendio.

A questi suoi pensieri si aggiungeano le novelle de'la villana e non credibile accoglienza fatta alla mattina medesima da Alessaadro alla Signoria (poco dopo che dal palagio de' Medici partiti erano Don Antonio e Francesco) quando in pubblica forma (1) recata si era per visitarlo. Non solo non l'aveva fatta subito introdurre all'udienza (2), nè comandato almeno che per lei si aprissero le camere; ma permesso aveva che lungamente, in mezzo agli scherni de' suoi famigliari, andasse passeggiando, e aspettando nella sala.

E siccome proprio è della massa degli uomini, (sempre bisognosa) di abbandonar quello che cessa, che non può dar più nulla, per attenersi a quel che comincia, che suol dar sempre qualche cosa: udivasi, fra le risa e i motteggi, come il Gonfaloniere Buondelmonti colle gambe gonfie, per essere stato lungamente nella torre di Volterra (3), inciampava ad ogni passo, ed era un ridere a vederlo; come un brutto ceffo di soldato, che montava la guardia alla porta del palazzo, non si sapea se per caso o per

(1) Segni, pag. 145.

(2) Varchi, pag. 476.

(3) Varchi, pag. 89.

ischernò aveva stracciato una manica del lucco a Giovanni della Stufa, uno dei Signori, coll'alabarda, e perchè se n'era doluto, minacciava di stracciargli la coltollota; e come Giomo in fine aveva fatto colle dita lo sconcio atto a Guglielmo Altoviti, perchè si lagnava in sala d'attendere.

Soleva la Signoria di Firenze quando in corpo usciva di Palazzo, essere accompagnata da quella magnificenza, che i cittadini, (economi nelle private) soleano porre nelle lor cose pubbliche, come fede ne fanno le grandiose fabbriche, innalzate per decoro ed abbellimento della città. Era preceduta nei giorni meno festivi, da un araldo, da due comandatori e due mazzieri, da otto trombetti e da quattro pifferi, e accompagnata da dieci donzelli, e quattro banditori, tutto onorevolmente e variamente vestiti (1). E mentr' ella era in cammino non si cessava mai di suonare.

Or narrandosi dell' uscita della mattina, si diceva che i comandatori avevano gli abiti logori e sbiaditi, e che qualche toppa qua e là posta di panno nuovo gli faceva comparir come cavalli palliati; che de' mazzieri non era com-

(1) Priorista MS. pag. 342.

tuose livree discesi già nel cortile: parte di essi compariva sugli angoli delle due porte; era stata sgombrata la piazza dalla parte di oriente; e di contro, come avviene anche ai nostri tempi, s'era già radunata la gente curiosa di vedere chi arriva, e per far plauso a chi è bene abbigliato, e proverbiale chi non lo è.

Tutto era preparato con mirabile ordine al di sopra; Filippo ed i figli stavano nella seconda stanza: Madonna Clarice riccamente vestita colla picciola Maddalena nell'ultima. La Luisa non era per anco discesa dalla sua camera.

La magnificenza dell'apparato e delle suppellettili non poteva esser più grande. A dammaschi parate erano le prime stanze, a broccati le due ultime; tappeti di Persia erano in terra distesi; e dei legni più preziosi erano formati i tavolini pel giuoco. Nella maggior sala formata era l'orchestra pel ballo: lumiere di Murano rifulger facevano per ogni dove la luce: e s'udivano a numerosi suonatori, che cominciavano ad accordar gli strumenti.

Il primo a comparire, ed innanzi di ogn'altro, fu Benvenuto della Volpaja. Era in un'età, che atto più non facevalo alla danza; ma siccome insieme col Tribolo (1) aveva in tempo dell'assedio le-

(1) Si ha dal Vasari nella Vita del Tribolo.

vato il piano di Firenze nel sughero, e mandatolo al Papa, veniva per mostrarsi al Duca, e colla presenza almeno se non coi discorsi ricordargli la ricompensa che ne attendeva.

Quindi Niccolò Orlandini (1) che diede Empoli, Roberto Acciaiuoli, Raffaello Corbinelli, con varj fra coloro, che durante l'assedio furono sostenuti in palazzo, non escluso Prinzivalle della Stufa, malgrado che dopo il caso avvenuto a tempo di Pier (2) Soderini (tanto può l'ambizione degli uomini!) mai non avesse fatta una parola, nè guardato pure in viso Filippo.

Vennero poi gli amici dei figli, Francesco Pazzi, Giuliano Salviati (senza la moglie, che d'essa poco egli omai più si curava) Pandolfo Pucci, e molti altri giovani, che tutti lungo sarebbe d'enumerare.

Gl'inviti erano fatti per un'ora di notte; sicchè la campana pei defunti fu quella sera il segnale di risvegliar tutti i desiderj, animar tutte le speranze, e lusingar tutte le più stravaganti ambizioni. Esse già si erano poste in moto

(1) Detto *il Pollo*.

(2) Prinzivalle gli propose di rivoltarsi in favore dei Medici ec. Se ne parlerà in appresso.

sino dalla mattina innanzi; e dal Gonfaloniere, che era stato in fondo di torre pei Medici, sino all'ultimo tavolaccino, che dal serviziale delle murate aveva ricevuto i berlingozzi pei sostenuti (1), non eravi persona la quale non sperasse di cambiar sorte col cambiar del governo.

Ma le ambizioni più manifeste si riserbavano a svelarsi per quella sera. Giammai tanta materia di meditazione non era per offrirsi agli occhi dell'osservatore filosofo; se una impreveduta circostanza non l'avesse fatta mancare.

Nel giorno innanzi, da lontano fra la moltitudine, veduto avevano il Duca solo di passaggio. Se rivolto gli avevan la parola, o non erano stati intesi, o perdute in aria si erano le risposte: qui fra i molti, che alle danze e ai giuochi attenderebbero, i più scaltri avrebbero

(1) Nelle Murate stava Caterina dei Medici, detta allora la DUCHESSINA. Come è naturale molte delle monache presero parte per lei: e nelle feste di S. Giovanni del 1530 mandarono in dono a nome di essa una panierà di berlingozzi a quei cittadini, che erano arrestati in Palazzo, come sospetti di esser contrarj al governo popolare. In fondo della panierà trovavasi l'arme dei Medici: lo che scoperto, fu causa di far levare Caterina dalle Murate, e chiuderla in Santa Lucia, come si è detto in fine del Capitolo I.

campo di rinnovare le congratulazioni, di esporre i desiderj, di annoverare i diritti, di provocar le promesse.

Poco dopo, che cominciato avevano ad arrivare gli uomini, sulle cavalle bardate con grand'eleganza, venivano le donne. E benchè l'assedio e la carestia tutti avesse impoverito; pure ciascuno sa che per le passioni, e pei vizj, di rado mancano i danari. Le condizioni più strane, le usure più incomportabili cedono al desiderio immoderato, che tante volte suol chiamarsi bisogno. Non mancarono dunque, per più belle comparire, o almeno più adorne (accompagnate dalle torce degli staffieri, per vagamente fra quelle risplendere) non mancarono i morsi d'argento, le selle indorate, le guai-drappe trapunte, e le briglie guarnite di coralli e di perle.

La prima, che vi giungesse, fu la Giulia de' Mozzi, sposa di Lamberto Sacchetti, in compagnia del sempre amante, ma non più amato Bartolommeo Lanfredini. Era essa dotata di uno di quei non rari caratteri, che la natura fece buoni, ma deboli; e che quindi sono sempre in balia dei tristi che gl'insidiano, delle illusioni che gli circondano, e delle circostanze che gli strascinano. Inchinatissima più che altre ai piaceri, poteva starne forse lontana, se non le si offrivano

presenti; ma in mezzo ad essi non sapea contenersi.

Non erano per anche compiute sei settimane da che avea conosciuto Filippo Strozzi, e alle prime parole d'amore, che rivolte le avea, s'era già sentita piegare a corrispondergli. Era Filippo in quanto ai casi d'amore intemperantissimo; e siccome alla ricchezza, ed all'alfabilità univa l'avvenenza della persona, poche donne trovate si sarebbero, che a lui avessero voluto, o gagliardamente tentate, avessero potuto resistere. Questa facilità, o per dir meglio questa rilassatezza nei costumi femminili, dovevasi a lui principalmente, ma non meno a Lorenzo dei Medici suo cognato, e a Giuliano zio della Clarice; che dopo il xu, forse non senza perchè, tirati dall'indole, o ammaestrati dall'esempio (1), avevano audacemente corrotta la gioventù dei due sessi.

E di questa corruzione vittime poi furono essi stessi, rapiti ambedue immaturamente alla vita (2). A Filippo, o più fortunato o più destro, non avvenne di

(1) Di Venezia specialmente, ec.

(2) Il Priorista MS. pag. 447 dice che a Giuliano, già ammalato, si sospettò che fosse affrettata la morte dal veleno.

trovar la morte nel delirio dei sensi: ma vi trovò bensì quella prostrazione di animo, che inabili rende gli uomini alle magnanime imprese; e che, se lascia tal volta cominciarle, non permette mai di condurle a fine. Tutta intera la sua vita fu la prova di questa gran verità.

In un uomo di tal fatta, che stava intorno ad una giovine del carattere debole della Giulia Sacchetti, sei settimane son lunghe; di maniera che principava in Filippo non il disgusto che allontana, ma quella cotal pesante lassezza, che rende indifferenti per l'oggetto, che si è amato. Quel parlar di cose estranee all'amore, quel non rammaricarsi del tempo che passò troppo velocemente; quel non irritarsi della presenza degli importuni; quel non attendere di rimaner soli, per dirsi addio, sono i segni, di cui le donne s'accorgono, prima assai che gli amanti confessar li vogliono a loro stessi. All'apparire di questi terribili indizj d'un fuoco, che va estinguendosi, non v'è che la gelosia, la qual possa riaccenderlo: e per questo la natura diede al sesso più debole un tal senso sì squisito, che sembra mirabil cosa di vederle, in simili circostanze, operar tutte ugualmente.

Non farà dunque maraviglia se la bella Giulia recavasi la più sollecita alla festa,

per esercitare sui giovani, che da gran tempo uniti non si erano in piacevoli radunanze, quell'impero, che di rado manca d'effetto quando la bellezza è congiunta alla grazia.

Era essa una bionda avvenentissima, di volto regolare, di occhi celesti, di belle forme nella persona: e con braccia, collo e petto d'una bianchezza mirabile. Era nella prima gioventù, poichè non aveva passato ancora i venti anni; non soleva far molte parole, perchè quel che avea di meno bello era la bocca, quando si apriva; ma possedeva una di quelle fisionomie, che allorchè riguardano affettuosamente, vi scendono in mezzo del cuore. Dignitoso n'era il portamento, composte le maniere, modesto il contegno: e sembrata in tutto sarebbe qual essa non era, se un certo fuoco negli occhi, che mal si celava dal raffrenato girar degli sguardi, non avesse svelato il segreto.

Con queste doti ella sperava che se giungesse a farsi palesemente corteggiare da qualche giovine, tra i più famosi, si rinfuocherebbe l'ardore intepidito di Filippo; che, già oltrepassati i quarant'anni, non dovea sperare di rinvenir con facilità donne avvenenti secondo il suo desiderio. E in quella sera, nella quale per la prima volta, compariva il Duca

libero e padrone (chè innanzi l'assedio non vedevasi mai senza il Cardinal Passerini) chi sa che verso lei non si volgessero i suoi sguardi! E come allora si pentirebbe Filippo di tanta trascuranza, di tanta freddezza, di tanto non meritato disprezzo!

Così ragionano le passioni: ed è raro che le passioni non conducano a mal capitare, come avvenne a questa sventurata.

Le andò incontro Filippo (lasciar facendole addietro il Lanfredini, che l'aveva accompagnata) con quel sorriso, che sui labbri dei grandi pare che debba tutto compensare; si scusò con quella cortesia, che in lui sopr'ogn'altro era singolarissima, di non aver potuto visitarla da tre giorni, poichè le incombenze pubbliche glielo avevano impedito; si rallegrò che venuta fosse la prima onde potere almeno corteggiarla, finchè i doveri sociali non l'obbligassero a far gli onori della sua casa colle altre; e accompagnò queste parole con tali modi, ch'ella non seppe rispondergli se non con uno stringere del braccio al quale appoggiavasi; atto, che svelava più il desiderio dell'avvenire, che il risentimento del passato.

Così, senza riguardarlo, temendo d'esser osservata, si condusse sino alla stanza

dov'era madonna Clarice. Conosceva essa da gran tempo qual era l'umore, e quali pur troppo erano stati i costumi del marito: ma lieta della sua bella figholanza, se mai dimostrato aveva qualche dispiacere, non aveva mai oltrepassate le pareti domestiche. Rispettando sè stessa e la stirpe ond'era nata, creduto avea di non dover dare pretesti alla maldicenza: e di costumi incorrotti per sè, cercava d'imitare il contegno, che tenuto avea Livia con Augusto.

Fu da essa accolta con quella polita ilarità, che non lascia trasparire quel che si pensa; ma che non oltrepassa i confini della convenienza sociale. Cambiarono fra loro le parole di uso; indi diede luogo a due altre, che condotte da Roberto e Vincenzo, venivano, innanzi d'assidersi, a far riverenza alla madre.

Cominciarono allora con Filippo (mentre il Lanfredini, come gli amanti non più fortunati stavasene in un canto) passeggiando per le stanze a parlar della festa, e della difficoltà incontrata nel ritrovar le carte da giuoco, poichè dal xxviii in poi non se n'era più in Firenze riaperta la fabbrica (1).

(1) Era stata fatta una legge, che le proibiva. Il fabbricante, che pare fosse l'unico, era stato indennizzato con l'ufficio di banditore. Priorista MS.

Lodava la Giulia la magnificenza dell'apparato, e soprattutto la vaghezza dei candellieri, che sui tavolini si trovavano. Due specialmente di essi fermarono la sua attenzione, perchè smaltati erano con vaghe figurine (effigiate nel piede piatto e largo) ricorrenti intorno, come ne' vasi greci; e con quattro mascherine intorno ai boccioli, che stringevano i torchietti (1), sì elegantemente effigiate, che non la facea saziar di lodarli. Questi la mattina di poi la Giulia ricevè in dono; accompagnandoli Filippo con una letterina, dove diceale: « Che cosa da lei tanto lo-
« data non potea più ritenere presso di
« sè, poichè gli parrebbe che lo rimpro-
« verasse di non aver saputo compiacere
« a' desiderj suoi con sì poco »: chè d'ogni cosa colle donne generoso era Filippo, fuorchè di costanza e di fedeltà.

Poco dopo, condotta dal Priore di Capua (2), dopo aver salutato madonna Clarice, là giunse dove la Giulia e Filippo stavano favellando, la sposa di Giuliano Salvati.

(1) Ne ho veduti di simil genere: e si usavano non di un solo lume, ma di quattro posti insieme come piccole torce.

(2) Liono Strozzi, Priore di Capua, come si è detto al Cap. III.

Gentile nella persona, con due occhi nerissimi, che brillavano del fuoco della voluttà, con una fisionomia procacissima, ed aprendo ogni qual volta sorrideva due fila di perle in una conca di coralli, da molti riguardata veniva come la donna, non dirò più bella nè più amabile, ma certamente come quella, ch'era più desiderata dell'altre. Rimasta in giovine età orfana della madre, abbandonata senza cura, e compiaciuta dal padre in tutt'i suoi capricci, non che ne' suoi desiderj, aveva da sei anni dato la mano di sposa a Giuliano (che ricchissimo era allora e viziosissimo, ma i vizj coperti erano dalle ricchezze), con quella fiducia, che hanno tutte le giovinette ardenti, d'essere amate eternamente dal marito.

Ma son desse per lo più le prime, quando s'accorgono di non essere amate a lor voglia, che mancano le più facilmente di fede. In esse il poco amore equivale al punto: e le infedeltà da primo, son vendette; in progresso di tempo, abitudine.

Avendo spesi gli anni dell'assedio in coltivarsi lo spirito, era favellatrice leggiadra ed arguta: ma le nozioni e gli esempj dell'antichità non altro fatto avevano che sempre più corromperne il cuore. Conoscente del Guicciardini, e di più le-

gata con esso di lontana parentela (1), udendo come in tutti i discorsi egli non sapea riferire le azioni degli uomini ad altro che a due capi (l'interesse, e l'ambizione) aveva preso a regolare coi principj stessi le sue.

A questo contribuivano maggiormente le rovinate sostanze del marito; poichè per quanto ricchissimo fosse, non vi ha dovizia che resister possa all'intemperanza di spendere. Nota e famosa era per varj casi d'amore: ma in quel tempo, potea dirsi che libera avea la persona, poichè si profanerebbe la frase, dicendo che avea libero il cuore.

Salendo le scale, andava pensando che nè difficile, nè disutile conquista per lei sarebbe quella di Filippo; sicchè quando lo vide, che passeggiava dando il braccio alla Giulia, lasciando Lione con quel garbo, che non dà luogo al rammarico, arditissima, come tutte le sue pari, andatagli presso, e impadronendosi del suo braccio sinistro, disse con una certa aria di bontà, che sapeva prendere a tempo:

— Non credo già, bella Giulia, che lo pretendiate questa sera interamente per voi. — E moltissima grazia negli atti accompagnò le parole.

(1) La moglie dei Guicciardini era figlia di Alamanno Salviati.

Si volse Filippo quasi sorpreso; ma essa, fissando gli occhi nel volto dell'altra — Sicchè?... le aggiunse, quasi aspettando la risposta.

— Nulla è più facile di compiacervi, disse quella, trattenendo il dispetto, e, lasciato il braccio di Filippo, con una tal quale apparente noncuranza, si recò a sedere presso al Lanfredini.

In questo mentre, un certo fremito intorno annunciava qualche personaggio di maggior grado. E in fatti era il Muscettola magnificamente abbigliato, che aveva seco un uomo, poco noto in Firenze, ma che fu all'istante riconosciuto da Filippo: il quale subito lasciò la Salviati, scusandosi, per andarlo ad abbracciare.

Era il Cesano; che giungeva improvvisamente di Alemagna, dove il Papa inviato l'aveva col Cardinale Ippolito, fatto suo Legato nella spedizione contro il Turco. Malgrado la povertà dell'erario romano erasi obbligato di concorrere per essa con quarantamila ducati per ogni mese; e ora correndo già il terzo, che i tesorieri ecclesiastici facevano mancare le paghe, il Legato spediva in poste, per fare al Pontefice rimostranze, onde non volesse in tanto bisogno lasciar senza soccorso l'esercito. Erasi affrettato il Cesano: e siccome sapeva che il credito di Filippo era in fine il pernio, su cui girava la

ruota di tutti gli affari di Clemente; s'era fermato a Firenze, per intendere da esso quale in ogni caso sarebbe stata l'intenzione sua, qualora il Papa lo richiedesse di danari.

Era Gabbriello Cesano delle ottime lettere non solo, ma dei costumi degli uomini e delle cose del mondo intendentissimo. Nato in Pisa nel 1490 trovavasi allora nel fiore del senno, che suol compartir l'esperienza; e da qualche tempo, entrato come Segretario in corte del Cardinale, n'era divenuto non solo il consigliere, ma l'amico. Preso d'una grande affezione pel suo Signore, se un'arcana causa non vi si fosse opposta, riuscito sarebbe certamente ad ottenere, sia da Clemente VII. colle persuasioni, sia da Carlo V coll'industria, che al governo di Firenze fosse preposto Ippolito ad Alessandro.

E siccome sapeva che quando incerte sono ancora le cose, nella bilancia sovente ha grandissimo peso il possesso, consigliato l'aveva nell'antecedente aprile di recarsi a Firenze improvvisamente, per farsi riconoscere almeno nel grado in cui vi stava prima del 1527, allorchè i due giovanetti Medici erano sotto la disciplina del Cardinal Passerini. Esso intanto rimanevasi a Roma, come per indicare che quel tentativo facevasi senza

suo consiglio; e per indi rimostrare al Papa (se riusciva) che in fine le ottime qualità di quel giovine Signore sarebbero state più atte a comporre gli animi abbastanza esacerbati e divisi dei Fiorentini di quelle di Alessandro: e (qualora andasse a vuoto, come avvenne) per pregare il Pontefice a scusarne la giovanil audacia, e a dissimulare questa gara domestica, per la cagione principalissima di non svelare le interne piaghe della famiglia, e menomarne il rispetto presso i volgari. E la cosa andò come avea preveduto. Tornò il Cardinale Ippolito da Firenze, alle persuasioni di Baccio Valori; e poco dopo rientrò in grazia del Papa.

Quindi, per farlo conoscere personalmente all'Imperatore, avea il Cesano confortato Clemente ad inviarlo Legato Apostolico, aspettando il tempo e l'occasione di fargli spiegare di nuovo a più alto volo i pensieri.

Giunto a Firenze dall'Alemagna, andò dunque come accorto a scavalcare al palazzo dei Medici, mostrando in Alessandro una fiducia che non avea; e da parte del suo Signore un'amicizia che non sentiva: sapendosi da chiunque era il meno informato dei fatti della casa, che i due cugini si odiavano mortalmente; Ippolito, perchè vedeva preferito Alessan-

dro; Alessandro, perchè comportar non poteva che Ippolito seco lui contendesse. Ma il Cesano, trovandosi nelle mani sue, e facendo, come suol dirsi, di necessità virtù, mostrando zelo non finto per gl'interessi della famiglia, fu dal Duca bene accolto, licenziato con parole cortesi, e inviato a Filippo, dal quale solo (diceva Alessandro) potevano cercarsi i danari, perchè il solo egli era ad averne. E siccome il Duca non mancava d'una certa naturale arguzia, ed avea l'abitudine d'abusar di tutto, tanto in fatti che in parole, gli avea aggiunto che come i peccati si scontano colle preghiere e colle elemosine, le colpe politiche si doveano scontare colla sommissione e colla generosità.

Di quest'ultimo discorso il Cesano parola non fece a Filippo; ma dopo aver brevemente narrato ai circostanti alcune particolarità del suo viaggio, prendendolo a braccio, e tirandolo a parte, con disinvoltura, proseguì a dirgli della causa, che a Roma in tanta fretta lo conduceva: e perchè Filippo (per la dimanda che il Papa sarebbe per farne, tra pochi giorni com'ei credea) non fosse colto all'improvviso, con lealtà sì, ma nel tempo stesso con fina industria introdusse discorso di danari.

— Questa è una gran campana, Gabriello mio caro; e adesso appunto siamo

scarsi. E la Camera mi deve già 60 mila ducati!

— E che son essi? il Papa ne ha bisogno di 120 mila più, chè scadute sono tre paghe all'esercito!

— E questo per me che rileva?

— Rileva assai, perchè con altri 120 mila ducati che diate, o troviate col vostro credito, potrete avere una sicurezza che vi liberi dal timore in qualunque circostanza (e in quella specialmente della morte del Papa) di vedere pericolare quei primi 60.

— Quando è così può trattarsi. Ma la sicurezza vi sarà?... V'impiegherete per me?

— Così v'impiegaste voi per gl'interessi del mio Signore.... come io m'impiegherò per i vostri!

Queste parole, più che dette, vibrato furono con quella forza, e con quel muovere di occhi, che producono l'effetto stesso dello scagliar d'una freccia. E sciogliendosi al tempo stesso dal suo braccio, con la lenta sollecitudine (1), che hanno tutti gli uomini scaltri, e quelli specialmente che trattano pubblici affari, lasciando Filippo meditare sul senso arcano delle sue parole, s'avviò dov'era il Muscettola.

(1) Secondo l'antico detto: *Festina lente.*

Le donne si erano intanto radunate intorno alla Clarice, e sfarzosamente abbigliate vi comparivano la moglie di Bartolomeo Valori, le sorelle di Francesco Pazzi, le figlie d'Ottaviano de' Medici; e tutte insomma le parenti più prossime dei personaggi che tenevano dai Medici: fra le quali, per la sua nascita (1) e pel grado del marito, distinguevasi la moglie del Guicciardini colle figlie, la maggiore delle quali, aveva l'aria di corteggiare il Signor (2) Cosimo (come allor si chiamava) il quale destinato in tutta la sua vita ad esser l'archetipo della dissimulazione, come l'Ercole della favola, che cominciò in culla da strangolare i serpenti, cominciava ora da burlare il Guicciardini, facendogli credere di volerne sposare la figlia. E questa, per chi legge le storie colla mente, fu la vera e principal causa della successiva elevazione di Cosimo. Con esso era la madre Maria, della famiglia de' Salviati, e che in ogni atto, ed in ogni discorso chiaramente mostrava

(1) Alamanno Salviati viveva più che pomposamente, e si chiamava il *magifico*.

(2) Cosimo dei Medici figlio del celebre Giovanni dalle *Bande Nere*, che poi fu Granduca. V. Nota B in fine.

di non vedere per altri occhi che per quelli del figliuolo.

Tutte alla Clarice aveano richiesto della Luisa, e udito che aveva mandato a scusarsi se per anco non compariva, perchè sentita si era leggetmente indisposta, ma che in breve scenderebbe, e che la piccola Maddalena era andata per affrettarla.

L'arrivo del Cesano aveva fatto ritardare le disposizioni per le prime danze; chè tutto doveva esser pronto per incominciare; ma incominciare però non si doveva innanzi alla venuta del Duca. Filippo dunque, chiamato il maestro del ballo, indicò le giovani più leggiadre, che dovevano le prime far vaga mostra di loro: e quando ebbe tutto disposto e ordinato, si recò verso le sue donne, che tra loro non stavano lontane, perchè la Sacchetti non voleva perderlo di vista, se tornava verso la Salviati; e questa rimaneva là per essere in caso di rannodar la conversazione, se veniva presso l'altra.

Intorno al Cesano intanto raccolti si erano gli uomini di Stato: e, siccome non intendevano, recandosi là quella sera, di onorar Filippo ma il Duca, venuti erano, oltre molti, il Guicciardini, il Nori, il Buondelmonti. E, come è lor costume, di ridurre tutte le cose, sulle quali cade

il discorso, all'ultimo fine d'intendere e di sapere quanto più possono delle cose del mondo; dal trovarsi del Cesano in Firenze, passando alla causa che ve lo condusse, e quindi al ragionamento delle cose dei Turchi, mostrarono desiderio d'intenderne qualche particolarità: ed il Cesano annuendo alle loro dimande: — Questa nazione, prese a dire, al contrario della spagnuola e dell'alemana, nella prosperità è indomabile, mansueta nell'avversità. Molto confida nella moltitudine; e per quanto si è veduto, siccome credesi certa sempre di trionfare, ricominciando la lotta, si lascia vincere (meno rarissimi casi) più presto dall'oro (1), che dalle armi.

Interrogato sulle cause del grandissimo loro valore, avea risposto: finchè il Musulmano sarà credente, a parità di forze, sarà invincibile. Chi muore in servizio del Sultano vien riguardato come martire; e irrevocabilmente dannato chi gli disubbidisce. Quindi nasce la gioia, colla quale si recano i Turchi alla guerra.

Nulla è più terribile dei loro attacchi

(1) Narra il Sagredo, pag. 191, che fu nel 1529 corrotto Ibraim Visir, si che lasciò addietro ad arte i più grossi cannoni.

impetuosi quando la vittoria gli sprona, e accresce loro il coraggio: nulla di più straordinario della loro velocità nella fuga, quando il terrore presta loro le ali. Hanno addestrato i cammelli ad ogni ufficio; ma nulla è più vago, e nulla più terribile per la velocità dei corpi, della picciola artiglieria caricata su dei cammelli. La forza prodigiosa di questi animali permette che da ciascuno dei due lati sopra un basto acuto di legno, guernito di ferro, sieno posti loro addosso due cannoncini, orizzontalmente situati, ma tenuti in bilico da una forcina, e sostenuti da una catenella. Un solo Arabo gli conduce, ed ha le palle e la polvere nelle bisacce: la catenella dei cannoni è raccomandata con un gancio ad una cintura di tuojo, che stringegli i fianchi. Egli si presenta, coi due cannoncini caricati, di contro al nemico; e con una miccia accesa, pendente per la via, dà fuoco al destro, indi al sinistro cannone. Sparato il colpo, lascia andare la catenella; e il cannone, tratto dal peso, viene a porsi a perpendicolo, e presenta la bocca all'Arabo, che colla più gran facilità lo ricarica.

Prendevano tutti piacere in udendo queste particolarità: la venuta d'Alessandro non annunziavasi ancora; sicchè proseguiva il Cesano: — Ma nulla è più

elegante dei loro campi; quando hanno spiegato le tende. Sull'alto di esse ondeggiano al vento con immensa varietà le banderuole ad oriflamma, e le insegne del grado, variate di forma, e rappresentanti mille oggetti diversi.

Ogni orda, o compagnia di Gianizzeri, ha la sua. Qua è l'arco colla freccia, là un'ala di sparviere; qui una scala ritorta, più lungi l'ancora della speranza; quindi una mano, un elefante, un lupo, un cane, un avvoltoio, la ruota, l'accetta, le cesoie, e perfino la caffettiera fan vaga mostra colla mezza Luna, che si vede ripetuta sovente.

La varietà poi dei turbanti, degli abiti, dei cappotti, delle sciabole, dei cangiar, dei moschetti, e soprattutto la ricchezza e la magnificenza delle tende, presentò uno spettacolo sì bello e straordinario, che più straordinario e più bello creare non potrebbe l'immaginazione più feconda.

— E dove sogliono accamparsi il più sovente? richiese D. Antonio.

— Il più sovente al di là d'un fiume dopo averne effettuato il passaggio. E in ciò mostrano molta avvedutezza; perchè passano i fiumi con una facilità senza pari.

— E come? dimandò il Nori.

— Poche barche traggiano i vecchi, le donne e i fanciulli. La cavalleria a

nuoto, col cavaliere in sella, un pedone in groppa, e dietro un Tartaro rannicchiato e attaccato alla coda del cavallo. Siccome la forza delle loro armi è nella cavalleria, e ne forma sempre più della terza parte, passata la cavalleria, è passato l'esercito.

— E i bagagli?

— Fanno, se sono leggieri, delle chiatte di canne, e sopra ve li posano. Se sono gravi, le fanno di alberi tagliati; e raccomandate a delle corde, le tirano all'altra riva.

Proseguì quindi a parlare dello stato militare, della forza, delle finanze, delle leggi; e concluse, che, a differenza degli altri Stati tutti d'Europa, le condizioni degli uomini in quell'immenso impero non essendo che due, (del Sultano cioè che può tutto, e degli altri, che nulla possono senza di lui) ciò costituisce la forza straordinaria di quella personal gerarchia.

Negli altri Stati, la famiglia, il grado, le ricchezze, le aderenze formano dei vincoli, ch'è pericoloso d'infrangere: ma nell'Impero Ottommano, facendo il Sultano rapire dei giovinetti (1), e facen-

(1) Com'era vero in quel tempo. V. Sagredo, e gli altri Scrittori delle cose turche.

doli allevare nel Serraglio, crescono senza nome, senza parenti, senza appoggi; sicchè gli può innalzare senza invidia, e deprimere senza pericolo.

Varie altre cose si aggiungevano da questo e da quello, mentre attendendo si stava che venisse annunciato il Duca Alessandro.



CAPITOLO V

IL RISOLVERSI

E nutrivan l'affetto e la speranza,
Mentre immoto pendea dal caro viso,
Un atto, un guardo, una parola, un riso.

INC.

I figliuoli di Filippo Strozzi, vedendo tardare il loro amico Francesco Nasi, cominciavano a credere che per la cagione medesima, per cui negato avea Michelangelo d'intervenire alla festa, risoluto avesse (senza però farne parola) di non intervenire pur esso; ed erano lontani dall'immaginare, e molto meno dal sospettare, la cagione arcana del suo ritardo.

Allorchè, dopo aver fortemente rinzuzzata la baldanza di Baccio Bandinelli

(lasciato andare innanzi il Muscettola) scendeva lentamente le scale del palagio degli Strozzi; qua e là volgendosi a quelle pareti, gli pareano cangiate in qualche cosa di sacro per lui. Uscito dal portone, e fatti sei passi a destra verso la via di Porta Rossa, e rivolgendosi indietro, dove i numerosi inservienti situavano i torchj nei bracci di ferro, salutò con un guardo la finestra in alto della camera, dove sapea che dimorava la Luisa; e si figurò fin di allora, che ogni qual volta ei fosse per uscir di casa in avvenire, quella finestra sarebbe stata il suo primo pensiero. E questo, non già perch'ei sperasse di trovarvela affacciata come un'amante volgare; ma perchè nella sua immaginazione una sola cosa divenivano e l'idolo che adorava, e i penetrati del tempio che l'acchiudevano.

E vano l'illudersi: quando alta è veramente la fiamma che ne accende, avviene in noi qualche cosa di sì straordinario, che ci trasporta nelle regioni celesti; e si pensa, e si sente allora tanto al di là delle umane condizioni, che non è maraviglia se un giovine così assennato com'era Francesco, si abbandonasse a quei dolci delirj, che (di rado tornando nella vita dell'uomo una seconda volta) pressochè sempre accompagnano la prima gioventù.

E questi non son mai tanto soavi, nè abbelliti si presentano alla fantasia di più ridenti colori, quanto nel tempo che succede immediatamente alla sicurezza di esser corrisposti. Or quale atto e quale sguardo era mai stato più eloquente di quello della Luisa? E come pura n'era stata l'occasione! Non la lettura di amorosi concetti avea sospinti gli occhi, e scolorato loro il viso; ma il solo pensiero di vivere uno per l'altro avea tradito il segreto di lei. Qual compiacenza per chi sì altamente pensava come Francesco; e qual immensa inondazione di sovrumano diletto per chi sì fortemente sentiva!

In questi pensieri, senza che nè vedesse gli oggetti, nè ascoltasse cosa che si dicesse intorno a sè, per le vie più solitarie, giunse alla vista della sua casa. Era posta, oltre il ponte a Rubaconte, presso al palazzo della famiglia del Nero.

Quantunque bisogno ei si sentisse di rimaner solo (chè quella era l'epoca più straordinaria della sua vita), pure a casa tornando, il suo primo pensiero fu quello del padre, che in quel giorno stava di salute più comportabilmente dell'ordinario. Salì dunque subito ad abbracciarlo.

Non era malcontento Alessandro, ch'egli frequentasse la famiglia Strozzi, perchè noti gli erano i sentimenti della Clarice: credeva d'altronde che il Duca

obbligato fosse ad avere un tal qual rispetto per quella gran casa; e conoscea troppo il figlio suo, per temer mai che potesse farlo deviare dal cammino della virtù l'esempio dei liberi costumi di Filippo. Quindi, sorridendo gli chiese come Baccio s'dottorato avesse a suo bell'agio, e se Ottaviano avea fatto il sorgnone. Gli dimandò del Vettori e degli altri: non fu malcontento di udire di Michelangelo: e approvò che ei si disponesse per andar nella sera alla festa, che Filippo dava al Duca; chè quantunque austero e fermo per sè, la carità paterna impediavagli ch'ei rischiasse di provocar, non andandovi, la malevolenza e la persecuzione, ancorchè strettamente nol credesse obbligato d'andarvi.

Intendere poi volle le molte altre particolarità di quella mattina: e Francesco, facendo una straordinaria forza a sè stesso, lo intertenne quanto meglio seppe fino all'ora che imbruniva; in lui trionfando, come trionfo sempre, il pensiero, che era prima figlio, che amante. Indi lo abbracciò; e, come era suo solito ogni sera, lo benedisse.

Lasciato il padre, e ritiratosi nella sua stanza, non affrettavasi ad abbigliarsi, chè troppo sentiva il bisogno di cominciare a godere dell'ineffabile diletto della meditazione nella solitudine e nel silenzio.

Quando il cuore è pieno di un oggetto; quando intera è la speranza d'aver in esso destato le proprie affezioni; l'errar di pensiero in pensiero, e d'imagie in imagine, tra quante va la mente formandosene della ventura sua felicità; l'andar fabbricando fantasmi inanimati, a' quali il fuoco dell'amore, come il raggio di Prometeo, pare che infonda la vita, furono sempre i più beati momenti di quella passione. Assiso presso ad una finestra dell'appartamento terreno, che aveva di contro il greto dell'Arno, appoggiando il gomito ad un tavolino, e la guancia alla palma; lungo tempo stette assorto in una estasi straordinaria di sconosciuti dilette. Quanto avea veduto, quanto avea inteso, e quanto sino a quel giorno avea pensato della Luisa, tutto s'ingrandiva e maravigliosamente abbellivasi nella sua immaginazione infiammata.

Leggiadrissima ella era; tale tutti la dicevano; ma dopo quello sguardo, agli Angeli rassomigliava per lui. L'idolo ell'era del padre: ma da che nata gli era una lontana speranza di possederla, cominciava ad invidiarne l'affetto. D'alto animo la sapeva; ma in quel giorno cominciò a sdegnarsi che le altre donne, (meo una, che come sorella egli amava teneramente) ardissero d'aver consorzio con lei.

Con questi pensieri si faceva notte, e veniva il servo col lume. Gli faceva cenno che tarda era l'ora, ed ei non mostrava d'accorgersene: preparava, e distendeva sul letto gli abiti; e non gli pareano destinati per lui. E così stette quasi fuori di sé finchè la campana dei defunti venne dolcemente a riscuoterlo. Lentamente allora si alzava, più lentamente, a lei sempre pensando, abbigliavasi; e a passi tardi e lentissimi per la lunga strada dei Bardi, e per la consecutiva del Borgo Sant'Jacopo, veniva quasi misurando il cammino.

Ma quando a dritta si fu rivolto, e venne salendo il ponte, a piè del quale, più come un castello che come un palagio, torreggia quello degli Spini (1), e gli apparvero intorno al palagio più lontano degli Strozzi le faci, che annunziavano la gioja; — E chi più di me ha la gioja nel cuore? andava dicendo a sé stesso: — e pur non si affrettava!... Ma qual maraviglia? Quando l'animo è veramente pieno d'uno straordinario diletto, pare che capace non si senta di sopportarne l'accrescimento. Gode del presente, non spera miglior l'avvenire; e in quel pensiero è beato. Così passo passo venne

(1) Ora dei Signori Ferroni.

scendendo il ponte, e s' avvicinò sospirando là dove nessuno sospettato avrebbe vedendolo, che fra quanti vi si riunivano, egli dir si poteva il più fortunato.

All'entrare, in mezzo a tante fiaccole, (e ciascuno immaginar può con qual tremore) salendo i gradini dalla parte occidentale, scorse che dal lato opposto, sopra una cavalla da un palafreniere condotta a mano, entrava pure una Signora. Era abbigliata d'un drappo color verde, ornato a piccole frange d'argento, che annunciava la decenza sì ma non la ricchezza. Quando le fu presso, e ch'ella a scavalcar si apprestava, riconobbe l'amica della sua infanzia, quella che con amor fraterno egli amava, la Caterina Ginori. Dopo la Luisa, era essa la donna più amabile di Firenze; nè parrà quindi mirabile, se in progresso di tempo ella fu la causa innocente di far perdere ad Alessandro (1) il senno e la vita. Trovavasi allora nell'anno trentesimo terzo dell'età sua; nè Ovidio avrebbe potuto cercare altri modelli, per render ragione dei pregi, che s'incontrano, e ch'ei decanta con sì gran predilezione in quell'età (2).

(1) Fu essa, che Alessandro ingannato credeva di attendere quando fu ucciso.

(2) Vedasi *De Arte*, Lib. II, v. 694.

Una straordinaria freschezza, un volto non regolarissimo, ma dove le parti erano disposte a indicare l'ingenuità e la dolcezza; nerissimi e grandi gli occhi; pienotte le gote; rilevate le labbra, ed esprimendo nel sorriso quella bontà di cuore, e nelle parole quella lealtà, che non ti lascia sospeso un istante sulla fede di chi le pronunzia, tal era la Caterina Soderini, moglie di Federigo Ginori, l'amico di Michelangelo e del Cellini (1).

E quando ella era fanciulla, e poi che fu moglie di Federigo (innanzi che la rovina delle sue sostanze lo avesse costretto a bandirsi), udendo sempre parlare di Arti, n'era divenuta intendentissima. L'affetto per essa del celebre Luigi Alamanni, cominciato fin da quand'era giovinetta, e non interrotto dall'esilio; la frequenza intorno a lei del più celebre Lodovico Ariosto, mentre si trattene in Firenze, la compagnia pressochè giornaliera di Pier Vettori, di Francesco Berni, del Grazzini, e del Guidetti (2), tanto gu-

(1) Vi fece conoscenza quando intagliò per lui la famosa Medaglia di Atlante col mondo addosso, invenzione di Michelangelo. V. Cellini, *Vita*, anno 1528.

(2) Che fu uno dei Censori, che l'Ariosto si scelse, e che nominò nel Canto xxxvii, St. 12 del *Furioso*:, e il mio *Guidetto*, *Col Molza, a dir di voi da Febo eletto*.

sto le aveva ispirato per le lettere; che intorno a lei cominciavano a raccogliersi certi giovani, che cercando negli studj un sollievo alle pene, abbandonato avevano le armi per le Muse. Ella non avrebbe saputo render forse ragione di quel che piaceva, e di quel che l'offendeva nei componimenti, per via d'argomentazioni, talvolta fallaci, e spessissimo incerte; ma pochi sentivano il vero bello, e distinguevano quel che v'era di non conveniente in uno scritto, com'essa. Era poi leggiadrissima favellatrice; sicchè di lei parlando, dir si potrebbe, che per essa composti fossero quei versi, da un gran Poeta del passato secolo posti in bocca alla Musa,

« Per le nostre la volsi arti divine
« Al decente, al gentile, al raro, al bello.

Tale era la donna amata dall'Alamanni, che sposar non avea potuto, a cagion de' suoi casi (1); e che riguardata veniva come sorella da Francesco: il quale, uscendo a pena dal soprappensiero in cui stava più sollecito a porgerle la mano per ajutarla a scavalcare, e vedendola lieta

— Avete novelle di Luigi? subito le richiese.

— Sì, gli rispose: ne ho ricevuto let-

(1) Si veggano gli Storici.

tere del 20 da Lione: e senza di esse, che mi han recato la certezza del suo ben essere, non sarei qui venuta: benchè sarà questa una delle pochissime volte, che in pubblico mi mostrerò nel nuovo ordine di cose. Sono venuta, perchè non amo d'affrontare immediatamente, e provocare senza frutto la persecuzione.

— E chi ve le recò?

— Un cavallaro del Principe Doria (1), che è passato per Roma.

— E ser Maurizio l'avrà saputo?

— Poco m'importa. Serbo per ogni caso la lettera, dove non si parla di cose di Stato.

— Ma voi non conoscete la malizia di quel tristo. Come si tratta di nuocere a chi non è Pallesco dichiarato, egli stima buono ogni mezzo. Come suol prendere le secchie dei pozzi per celatoni, e son cose visibili; pensate, se meditando sopra una lettera, che facilmente non sarà breve (e questo disse guardandola, e sorridendo in gentil modo) non saprà colla più fina astuzia entrare nel campo vastissimo delle congetture e delle interpretazioni.

— Ma dopo le nuove di sua salute,

(1) È nota la grande amicizia, che passava tra il Doria e l'Alamanni.

non vi si parla d'altro che di ornamenti da donne.

— Ed egli dirà, ed è capace d'apportarvi, che per le gemme s'intendono i cannoni, per le perle le palle, e per gli spilli le alabarde. Bruciatela, Caterina, fate a mio modo, bruciatela.

— Ma se scuopresi che ho ricevuto una lettera dell'Alamanni, e dico d'averla bruciata, conoscendosi l'amicizia che a lui mi lega, resto allora in sospetto.

— Meglio con un tal uomo rimanere in sospetto, che dargli le armi in mano per calunniare, o stabilire un principio di prova.

— Sicchè male, bruciandola; e peggio, ritenendola. Vi penserò, dopo gli avvenimenti di questa sera... ma voi, che avete, che mi sembrate melauconico...?

— Vi pare?

— Sì, ma non della melanconia della tristezza: . . . non sarebbe già quella dell'amore?

— Che dite? (ed arrossì).

Fece sembante la Caterina di non accorgersene; anzi, mostrandosi convinta della sua negativa, salite le scale, insieme giunsero in sala.

Quantunque fosse Filippo uno di coloro, che innanzi l'assedio, più d'ogni altro l'avesse, benchè inutilmente, corteggiata, non le fece, a cagione dell'a-

micizia sua conoscitissima per Luigi Alamanni, (temendo di risvegliare gli antichi sospetti) quell'accoglienza, ch'ella avea dritto di attendersi. Se ne accorse, ma non mostrò d'adontarsene: solo ne fe' cenno a Francesco, che abbassò gli occhi con un sospiro.

Al contrario, fu accolta con tutta l'effusione dell'animo dalla Clarice, che quanto più l'ora facevasi tarda, più avvicinar vedeva il momento di trovarsi coll'abborrito Alessandro. Le dimandò subito della Giulietta, la figlia sua; ed ella, dopo avergliene date le nuove, ed affettuosamente abbracciata

— Come va, Madonna? le disse piano.

— Figliuola mia, lo vedete: col mele sulle labbra e il tossico in cuore.

— Ma perchè tutte queste magnificenze?

— Eh! le ha volute... per me, avrei fatto bastare quattro lucerne e un violino.

— Non dico questo, ma il troppo è troppo.

— E sappiate che ha posto sottosopra la casa, gli amici, e i conoscenti, per parare di broccato queste due stanze; e dove l'abbia trovato nol so; chè quanti n'erano alle botteghe, se gli presero i Comandanti Spagnuoli e Tedeschi; e da un anno in qua i poveri mercanti

hanno avuto altro in capo che metter le telaie a broccati.

— E quel bel seggiolone ricoperto a sbuffi di teletta d' argento ?

— Ridete: era la sedia di Pier Soderini quando fu Gonfaloniere perpetuo: ha mandato a ricercarla in Palazzo; ed essendo ricoperta di corame, e mancando il tempo per cangiarla, vi ha fatto infilzar presto presto la teletta sopra, e vedete la bella figura che fa.

— E deve servire?

— Pel Duca.

— E quel bel tavolino col tappeto di velluto cremisi, colle frange d' oro?

— Pel Duca.

— E quel cuscino in terra?

— Pel Duca.

— Fossimo d' inverno, pazienza; ma adesso!

— Tutto è bene, quando ci distingue dagli altri: e gli Spagnuoli lo vanno insegnando.

— Io non riconosco più vostro marito.

— E poco anch' io. E a voi ha fatto festa?

— Fino a un certo segno.

— Avrà temuto di dar gelosia alle sue cornacchie.

— Gelosia?... per me?

— E chi potrebbe darla maggiore?

— E Messer Piero quando l' aspettate?

— A giorni, grazie a Dio; chè mi par di essere spersa quand' è fuori.

— E la Luisa?

— Scenderà a momenti. Ma voi state qui meco, e di grazia non vi movete, che ci faremo coraggio l' un l' altra.

— Volentieri.

— Ogni volta che si alza quella tenda, mi par di vederlo comparire; e sento un colpo al cuore. E pure converrà vederlo, udirlo, e parlargli. Questa è la mia disperazione... Ah! figliuoli, figliuoli!

— Sì, madonna Clarice, convien rimettersene alla Provvidenza, e sopportare con calma i travagli ed i guai: mostrare che da noi non dipende di regolare gli avvenimenti; ma ch' è in nostro potere d' incontrarli con dignità. —

Stette riflettendo la Clarice un momento: poi prendendole la mano, e stringendogliela:

— Avete ragione, figliuola mia, avete ragione. E dove avete trovato Francesco! — (Erasì egli allontanato alcun poco, dopo averle fatto riverenza, e cercava cogli occhi la Luisa).

— Giù nel cortile. Che giovine d' oro. Io lo tengo come fratello.

— Non so come non l' abbiano confinato.

— Egli si è mostrato sempre savio e prudente.

— Che monta? Se viveva Niccolò (1), avrebbero confinato anche lui.

— E quel volpone di Baccio? (2)

— Ha pranzato qui, e dev'esser mio genero, come sapete: Filippo lo vuole, lo crede utile; e non dico altro. In fondo, è il men cattivo di quanti sono, e poi con lui co'danari tutto si accomoda: non così col Guicciardini e col Nori.

— Mi fanno orrore: ma in fine il Nori ha una certa cagione onorata nelle vendite e nell'ire (3): ma nel Guicciardini è tutta vendetta d'ambizione.

— E Ser Maurizio?

— Non me ne parlate.... pure egli fa il suo mestiere, non così il Guicciardini.

— E che differenza fate tra il Cerrettieri (4) e lui?

— Quella che vi è tra il medico che ammazza, e il becchino che sotterra.

Fece questa conclusione sorridere la Caterina; quando, tenendo per mano la picciola Maddalena, con modesto con-

(1) Capponi, che fu Gonfaloniere nel 1527, e che perdè la carica per sospetto che favorisse i medici.

(2) Intende del Valori.

(3) Perchè nella Congiura dei Pazzi gli fu ucciso il padre, che difendeva Lorenzo.

(4) Soprannome del Guicciardini come si è detto al Capitolo I.

tegno, e decentemente sì, anzi con eleganza, ma non con sfarzo abbigliata, incamminandosi verso la madre, comparìa la Luisa. Francesco era poco lontano; e poichè non aveva altro pensiero che quello d'attendere, ben può credersi che a vederla fu il primo. E il primo che ella pur vedesse fu l'amante; ma facendo straordinaria forza a sè stessa, chinando gli occhi, nel passargli da presso, rendendo i saluti che riceveva, con quella grazia che poneva in tutti i suoi moti, andò ad abbracciare la Caterina, e a sedersela a presso. E siccome prevedeva che sarebbe inquietata con inviti per danzare; (e già Vincenzo Guasconi e Federico Antinori (1) si erano mossi) all'amica, che ad interrogarla cominciò sulla sua salute, prese a replicare con quell'aria di riserva e di mistero, che allontana gl'importuni dall'entrare a prender parte nella conversazione.

— Che avete, cara mia, che mi parete tanto abbattuta?

— Questa sera...

— Intendo, questa sera e questa festa debbe rincrescervi. Ma fatevi animo;

(1) Nominati ambedue dal Vasari, fra' più bei giovani di quel tempo, nelle Vite del Bugiardini e del Pontormo.

e l'ho già detto anco a madonna Clarice.

— Dubito che da molto tempo, non siavi stato caso più straordinario, nè condizione più incerta, e più con se stessa in contraddizione, della nostra. Jeri mi lusingava follemente, ma questa mattina, tenutone proposito con Lione, ch'è quello nelle famiglie, che vede più chiaramente le cose di tutti gli altri, ho dovuto cangiar di parere. Sapete se amiamo nostro padre.

— E nè siete ben riamati...

— Ma, sia colpa della bontà sua, dei suoi invidiosi, o d'una crudele fatalità, quanto egli è rispettato e venerato dal popolo, altrettanto, meno pochi, egli è odiato dai grandi, a qualsivoglia parte essi tengano. Aggiungetevi l'ira tanto più terribile, quanto più concentrata d'Alessandro; e considerate qual orribile stato va a farsi il nostro. Finchè vivrà il Papa, siamo sicuri: ma morto lui (e non vivrà lungamente) il minor danno che avvenir ci possa, è quello di andare in esilio. Partì jeri la Giulia (1) colla madre: venne a dirmi addio: le feci animo, ma fu veramente un gran dolore per me. Non so come, ma l'esempio di

(1) Aldobrandini, come si è veduto al Cap. I.

quella famiglia, sloggiata tutta intera dalla casa de' suoi maggiori, mi è d'un cattivo augurio per la nostra.

— Ma come or vi ponete in capo questi tristi pensieri?

— Il come non saprei spiegarvelo; ma non saprei neppure vincerne la tristezza.

Considerava da lontano Francesco, quanto permettea la prudenza e il rispetto, ogni minimo atto e moto del volto di lei: e certo della sua felicità, non si affrettava di recarselo appresso; ma poichè colà lungamente inoperoso restar non potea senza dar sospetto, vedendo passare in quel tempo il Muscettola, colse l'occasione d'andargli incontro, e trattenendolo seco mover discorso con lui.

Filippo intanto, dopo aver di nuovo parlato or a questa, or a quella delle due donne, e dato speranza grande alla Salvati, ch'ei non sarebbe per mostrarsi ritroso alle dimostrazioni, che fatto avevagli: e fatto intendere alla Sacchetti, che ov'ella non esternasse una gelosia, che mal convenivasi a persone del lor grado, egli non sarebbe per lasciarne mai l'amicizia, cominciava dopo tanto indugio a maravigliarsi e ad impazientirsi di non veder per anco giungere il Duca.

Passeggiava solo nella prima stanza, quasi per esser più sollecito ad accorrer-

gli incontro; quando il ministro principale del suo banco, Agostino Dini, venne a dirgli che da Giuliano Salviati era stato riconosciuto il broccato, che avevagli dato in pegno a tempo dell'assedio; e che dimandava come aveva servito a parar quelle stanze.

— E che gli hai risposto? disse Filippo.

— Che venga di mattina, che si vedranno i termini del contratto, e ci regoleremo su quelli.

— Non vi è pericolo che tu jeri sbagliassi? è passato effettivamente il termine del recupero?

— Di dieci giorni.

— Bastano. Non conviene usar durezza, ma neppure mostrar dabbennaggine, e diportarsi secondo le occasioni.

— Le clausole del contratto, come jeri vi dissi, son chiare. Egli non è venuto a recuperare le pezze in tempo, quindi sarebbero nostre senza giunta di prezzo.

— Pure intendo che tu gli usi ogni larghezza nel pagarglielo. Mi è stato anche detto che il Duca lo ha ricevuto con gran cortesia: nè può sapersi quel che debbe avvenire.

E Giuliano passava in questo mentre; vedeva parlare Filippo con Agostino, e fermandosi, come per attendere la conclusione, udi ripetergli.

— Hai inteso; usa ogni larghezza, e più che alla stretta giustizia, attienti alla cortesia.

Siccome bene immaginavasi che dovevano tener discorso di lui; e danari pronti, per ritirare il pegno ei non avea, fu contento di questa conclusione: e come se d'altro avesser tenuto proposito si accostò, senza mostrare di sospettarne, a Filippo.

Parlò dell'indugio del Duca, gli dimandò che cosa gli pareva del Muscettola; gli disse che il Cesano avea imbrunita la pelle, nel venir d'Alemagna per quei giorni ardenti a cavallo; entrò nelle dure circostanze del commercio; e continuò con quelle tante cose e vaghe e vane e nulle, che ajutano a far trascorrere il tempo, e che formano il vocabolario dei tre quarti degli uomini, che vanno in cerca della società perchè non san vivere con se stessi.

Erano già passate le due ore di notte, allorchè dal movimento dei servi, e dall'ambasciata che mandò il maggiordomo, s'intese che la lettiga del Duca era in cortile. Le donne si alzarono; e le Palesche soprattutto si mossero per non esser trovate nella stanza medesima, dove stava la Clarice, perchè, sapendosi com'essa offeso avea il Duca, non volevano, quand'ei giungesse, mostrarsi a

lei troppo da presso: gli uomini si recarono tutti nella prima stanza. Filippo, conducendo seco i figli, fra le torce era gli andato incontro; e subito a lor dietro il Volpaja, l'Orlandini, con varj altri. Solo pochi curiosi (tra quelli però che ambiziosi non erano) volendo vedere il primo incontro di Alessandro colla Clarice, rimasero nella stanza dov'ella era colla Caterina Ginori da un lato, e la picciola Maddalena dall'altro. La Luisa era presso alla Caterina, nè aveva interrotto mai di parlarle.

Francesco di tanto in tanto, mentre col Muscettola si tratteneva, avea riguardato, se accostarsi potea, senza mostrarsi importuno: ma non avea creduto sin allora di farlo. Siccome questo era il momento più terribile per la Clarice, credè che non le sarebbe discata una parola di consolazione. Quindi appressandosi a lei, e riguardandola in volto, con quei muti segni, che fan tanto più fortemente sentire il dolore, quanto meno colle parole si esprime, attendere pareva che gli parlasse, e poi che riguardandolo anch'essa, non potè astenersi dal dirgli, con un sospiro, — Francesco, quanto invidia vostro padre (1)!

(1) Ch'era ammalato.

— Nessuno più di me vi è nel cuore, le rispose.

— Ma convien farsi animo (replicò la Luisa passando al suo lato), e mostrarsi quali siamo.

Venn' ella così ad essere faccia a faccia con Francesco, che colla più gran modestia riguardavala, non osando farle parola.

La Caterina riguardavali ambedue, considerando seco stessa, se averandosi andava quello che finora non era in lei che sospetto.

Teneva intanto la Clarice fissi gli occhi alla portiera, con inquietudine; quando, alzatasi quella, e veduto suo figlio Lione solo, credè che venisse ad avvertirla da parte di Filippo di recarsi nell'altra stanza. Tenendosi molto al di sopra del Duca, era già determinata di non obbedire; ma Lione, mal raffrenando il dispetto, che frèmer lo faceva per tutta la persona, con gli occhi scintillanti del fuoco del risentimento e dell'ira, disse alla madre, che il Duca mandato aveva a scusarsi, e che non interveniva alla festa.

— Tanto meglio. . . . rispose da prima la Clarice, senza pensarvi.

— Ma l'iusulto alla casa? — replicò Lione.

— Che ne dite, Francesco? soggiunse la Luisa, volgendo gli occhi molto benignamente verso di lui.

— Intendiamone la cagione...

— E vi può esser (riprendendo la Clarice qui la parola, dopo aver meditato sulla gravità dell'ingiuria), vi può esser cagione al mondo, che dispensar possa un uomo dal comparire, almeno per un istante, ad una festa preparata interamente per lui?

Francesco turbato all'improvviso suono delle parole rivoltegli dalla Luisa, non aveva avuto tempo di ricomporsi, e quindi avea data la prima risposta, che venuta gli era sulle labbra; ma riflettendo meglio, e volendo pur difendere quanto avea cominciato a dire, le aggiunse: che fra i casi possibili v'era pur quello, ch'ei si sentisse indisposto...

— Oh! gli uomini di quella razza non si ammalano: credilo a me, Francesco; rispose la Clarice. Egli non è venuto, intendendo di farci un'ingiuria; ma Filippo mi sentirà: ché se egli è degli Strozzi, io sono dei Medici... E chi ha egli mandato a scusarsi?

— Giomo.

— Il cameriere?

— Lui.

— Possanze del Cielo! datemi pazienza, che non lo faccia buttar giù dalle scale.

E colla sua solita impetuosità, si mosse per andar dove stava quel vero liberto; che poi cresciuto in fortuna, doveva rin-

novare in Firenze l'esempio di Don Michele (1); il famoso Tigellino del Borgia. Ma tutti le si posero intorno per ritenerla.

Or possibile si crederà, riflettendo allo splendore di tante nobili famiglie, che erano in quella sera intervenute alla festa, e considerando soprattutto la magnanimità di tanti giovani, ch'erano tra loro, allorquando (accompagnato dalle torce, che gli erano andate incontro, d'andar credendo incontro al Duca) si presentò Giomo, e arditamente passò nella seconda stanza, per ivi far l'ambasciata (mentre non doveva oltrepassar l'anticamera); si crederà, dissi, possibile, che non lo salutassero cogli scherni, e non lo respingessero con gli urti, prima che avesse l'ardire di pronunziare una sola parola? Ma siccome l'ingiuria, fatta nella mattina medesima alla Signoria, era stata sopportata, conveniva sopportare anche questa; e non erano esse che il principio di quella serie di calamità, che offendendo or l'onore dell'uno, or la dignità dell'altro, giunsero a rovesciar per sistema i diritti di molti, a turbar la quiete di moltissimi, e a invadere l'interesse di tutti.

Da Giomo adunque, (uscito dalla let-

(1) Fu il Ministro di tutte le iniquità commesse dal Duca Valentino.

tiga stessa del Duca, che familiarissimo era con lui) dopo ch'ebbe con gravità salito le scale, udito aveva Filippo che S. E. era chiuso in camera con Fra Nicolò; che intervenir alla festa non poteva, e che quindi dessero pur principio alle danze. Indi col contegno di colui, il qual volea di già far intendere che presto o tardi diverrebbe il padron di Firenze, senza molte parole si licenziò.

Rimasero molti colle facce allungate, e cogli occhi fitti in fronte; nè celarono la lor dispiacenza in veder mancata l'occasione di avvicinarsi al Duca, e cominciare per tempo ad' assicurarsi una via pel ben essere avvenire. I Palleschi più famosi, al contrario, riguardavano quest'onta come giustamente da Filippo meritata; e perchè pareva che avesse voluto colla magnificenza soverchiare il Duca medesimo, e perchè gli mostrava in un colpo e l'immensa distanza che fra loro passava, e il poco bisogno che avere intendeva di lui. Componendo per altro il volto a quell'ipocrita dispiacenza, che propria è degli uomini allevati tra i fumi dell'ambizione, mentre avean l'aria di compiangerlo, gli faceano più vivamente sentire l'umiliazione ed il peso d'un così segnalato disprezzo.

Ma coloro, a cui soli forse la cosa dispiacque, furono il Muscettola, e il Valori:

al primo, perchè dalle dissensioni di Firenze, ne sarebbe venuto disutile agl'interessi dell'Imperatore; al secondo, perchè dovendo suo figlio tra qualche anno, divenir genero di Filippo, non amava di veder nascere una inimicizia, che indebolirebbe la parte Medicea: quindi scaltamente, prendendolo a parte, cominciò a dirgli che qualche strano caso, o qualche non preveduto avvenimento, o qualche altro mal inteso doveva esser certamente la causa di quella mancanza: che nella mattina seguente avrebbe egli medesimo parlato al Duca, ed era certo che tutto sarebbe stato dilucidato e composto.

Il Muscettola, còto per così dire all'improvviso, malgrado i doveri della carica, che insegnano a scancellar gli affetti dal volto di chi n'è rivestito, non fu tanto padrone di sè da non mostrare apertamente la sua disapprovazione per l'irregolarità di questo procedere; e nelle larghe e mobili sue gote apparve sì chiaro il dispetto, che non vi fu persona che nol mirasse: molti lo notarono, e non mancarono altri che pensassero già di riferirlo al Duca.

Al contrario fu questo avvenimento gratissimo al Cesano, poichè in esso vedeva una cagione di rimuovere lo Strozzi dall'amicizia d'Alessandro, e farlo passare a favorire apertamente gl'interessi del

Cardinale Ippolito: come in fatti, col tempo, entrando con esso in lega, divenne la causa principale della ruina d'entrambi. Intanto avvicinandosi al Muscettola, senza che udisse alcuno, prese a dirgli che un tale insulto, fatto a un cittadino della qualità di Filippo, era intollerabile ed inaudito; e che in fine doveva pensare Alessandro che quando trattossi di maritar con lui la Clarice, non v'era stata carezza, nè amorevolezza, che il Papa, allor Cardinale, avesse tralasciata verso lo sperato parente; che per la famiglia dei Medici s'era egli fatto condannare in settecento ducati (1); che per la creduta sua parzialità per essi, avea nel xxvii perduto l'affezione del popolo di Firenze; sicchè n'era dovuto viver lontano: che il suo scrigno era sempre a disposizione dei capricci, non che dei bisogni di tutta la famiglia; e che a lui (come a Ministro dell'Imperatore, e moderator delle intenzioni sue nella politica d'Italia) a lui...

— E bene! a me?

— Spettava di farne una solenne dimostranza al Papa.

— Don Gabriele, burlate?

— Non burlo.

(1) Fu tassato a pagarli, per avere sposato la Clarice, com'è figlia d'un ribelle; e di più confinato per tre anni a Napoli.

— Di che paese siete?

— Da Pisa: perchè?

— Perchè io son da Napoli, dove le cose vi si studiano altrimenti. Ma, poichè il Duca non viene, e voi ripartir dovete dimane, riparlate con Messer Filippo di quel che più importa, che io terminerò la serata, facendo com'è dovere la mia corte a madonna Clarice.

Sapeva il Muscettola come Clemente sentiva di Alessandro: sapeva che non avrebbe avute orecchie per ascoltarlo; sicchè si contentò di far intendere al Cesano che aveva penetrato l'intenzione sua; nè aggiunse altro.

In questo tempo medesimo avea con buon garbo presa occasione Francesco di aggiungere qualche cosa, che avea persuasa la Clarice di non dare in fine all'avvenimento maggiore importanza di quella che meritava; che ella ben doveva conoscere che il Duca non potea rivederla pacatamente, non che volentieri, o di buon occhio; e che se nelle umane cose l'ambiziosa simulazione è un gran vizio, la dissimulazione magnanima è una virtù. E questo, son certo, aggiunse, è il parere di vostra figlia.

— Sì; replicò la Luisa; rivolgendogli gli occhi modestamente, ma con una soavità ch'ei solo intendeva. Quindi alla madre rivolta, e con quell'accento affettuoso, che aiuta alla persuasione

— Madre cara, soggiunse, non è già questo il momento di parlarne, ma da questo momento pensiamo che un nuovo ordine di cose comincia per la nostra famiglia. Vedete qui l'amica (additando la Caterina) che ha principiato da giovinetta, e continuato nel fiore degli anni, a sopportare l'avversità; sia ella il nostro esempio.

— Da me certamente, o mia cara, non mancheranno i conforti.

— E Francesco, l'amico nostro, (e disse queste parole con molta semplicità) non incontrò fino dal xxvii l'ingiustizia degli uomini? — E qui un nuovo sguardo pareva dirgli, che gli tenea conto del modo con cui l'avea sopportata.

— In quanto a me, replicò Francesco, quando si compia una parte sola di quanto desidero, per tutto il resto della mia vita, sarò stato felice abbastanza.

E qui pure a lui, con la soavità stessa rivolgendosi la Luisa, gli disse, affettuosamente — Che gliè lo augurava con tutto l'animo.

Questo brevissimo dialogo, che un nulla sarebbe per gli amanti volgari, fu tutto per loro. Erasi, è vero, rimproverata la Luisa l'imprudenza, o adirata con la fatalità, per cui si era discoperto a Francesco il segreto del suo cuore; ma dopo molte riflessioni, poichè desso era svelato

ormai, (nè per gli alti animi vi son pretesti onde rimuoversi e tornare indietro, dove non l'imponga la virtù) poichè già s'era formato fra i lor cuori quel vincolo, che per essere tacito, non era però meno forte; non parendole che cause vi fossero per impedirle di dare a lui la mano di sposa, ben le parve di risolversi a riguardarlo sin d'allora come uno della famiglia, aspettandone la conclusione dagli avvenimenti. Ella però non pesava le ambizioni, che in quel nuovo governo doveano necessariamente farsi più disdegnose ed esigenti.

Dopo l'annunzio che il Duca non interveniva alla festa, si cominciarono le danze; e al fragore degl'istrumenti (perchè tutte aperte erano le finestre) facevano eco coi plausi e col battere delle mani le genti radunate in sulla piazza. Ma la mancanza di Alessandro fece ad un tratto diminuire la moltitudine, perchè gli ambiziosi non solo, e i poco bene affetti a Filippo, ma quelli ancora che vi si erano condotti dalla curiosità, gli uni dopo gli altri, a poco a poco, chi per una causa, chi per un'altra, preso congedo, partirono.

Restarono i giovani amici della famiglia; e quelli che hanno il privilegio di essere in ogni incontro considerati come i modelli dell'eleganza negli abbigliamenti:

e le donzelle colà condotte per mostrar la loro avvenenza nascente: e le donne famose per conosciuta bellezza; non che i viziosi di tutti i gradi e di tutte l'età.

E questi preso sollecitamente il loro posto ai tarocchi, ai dadi, alla bassetta, al giulè, e cominciarono quelle scene, fra chi s'adira per perdere, e chi si rammarica seco stesso per non guadagnare abbastanza; scene, che rinnovandosi ai nostri tempi ogni giorno, soverchia e noiosa cura sarebbe il descriverle.

Le due leggiardissime donne, che si disputavano il possesso di Filippo Strozzi, una per impadronirsene, l'altra per non perderlo, continuarono come aveano cominciato; e Filippo con loro in tal maniera si diportò, che partirono ambedue persuase che col tempo e colla sofferenza (quanta necessaria pareva con un uomo di quell'indole e di quella grandezza) riuscirebbero nell'intento loro.

La Luisa, dopo essersi trattenuta colla Caterina, sdegnando la compagnia delle altre, col pretesto di essersi sentita indisposta nella giornata; non senza aver prima fatto conoscere all'amante, che la sua memoria la seguiva nella solitudine, di cui si sentiva bisogno, si licenziò.

La Caterina, chiedendo scusa, ne imitò l'esempio; e accompagnata da Francesco sino in fondo alle scale (dove le diede

braccio per montare sulla cavalla) gli raccomandò la prudenza nei discorsi che teneva coll'Ambasciatore: mentre al suo ritorno nella sala il Cesano, veduto avendo la familiarità colla quale trattato era da tutta la famiglia Strozzi, e come sapeva che per salire non debbesi lasciare nessun appoggio, lungamente lo trattenne dei meriti del Cardinale Ippolito suo signore; e concluse lasciandolo; che ogni buon cittadino, dovea nelle circostanze difficili della patria, tenersi sempre al meglio; lo che fece rispondere a Francesco con quella nota sentenza: Che invano si contrasta colla volontà dei Fati. La quale presa dal Cesano come per una lontana approvazione delle mire sue, disse partendo all'Ambasciatore, a Filippo, ed a Baccio (col quale avea già cominciato ad intendersela fino dall'ultimo suo viaggio di Roma) che presto, come sperava, si sarebbero rividuti.

Così terminò quella sera, per la quale sperava Filippo di crescere nella grazia del Duca: e nella quale crebbe l'odio e l'invidia de' Palleschi contro di lui.

Quello però, che non sarebbesi creduto, cominciò d'allora il Signor Cosimino a mostrargli una gran deferenza; nè alcuno vi fu, il quale nè allora nè poi sospettasse che il primo passo per la sua esaltazione, e il primo pensiero di cangiar sorte derivasse appunto dall'aver com-

preso, che dall'avvenimento di quella sera sorgerebbero mali umori tra Filippo ed Alessandro: che questi coverebbero coperti, finchè visse Clemente; ma che degenererebbero in odj aperti e in fiere vendette, quando morto il Papa, coll'autorità sua non potesse raffrenarne il corso e moderarne la veemenza.

E allora, quando venuti fossero a scoperta guerra, mostrando a Carlo V che Alessandro non era accetto alle principali famiglie di Firenze (delle quali principalissima era quella degli Strozzi) chi poteva giudicare di quello, che determinar potesse l'Imperatore? La sorte di Toscana era intera nelle sue mani per la capitolazione: e se nella famiglia dei Medici ricercar si doveva il più degno, egli era figlio del più gran guerriero d'Italia; era dei veri Medici, e non spurio come Alessandro ed Ippolito; e in quanto al matrimonio progettato di Alessandro colla figlia naturale d'esso Imperatore, nulla vedea di poco conveniente nell'offrir di pigliarla per sè (1).

Nè questi ragionamenti, o per meglio dire queste profonde considerazioni par-

(1) Come poi la richiese, quando restò vedova per la morte di Alessandro; ma era già impegnata al figlio di Pier Luigi Farnese.

ranno lontane dalla verità quando si pensi, che gli avvenimenti corrisposero alle previsioni; e che nessun Sovrano recò in proporzione nella bilancia degli altri Stati il peso, che vi recò Cosimo Primo; il quale, come fu detto del Valentino, è nella storia d'Italia il rappresentante della politica del suo secolo.



CAPITOLO VI

GIROLAMO BENIVIENI

Tantum religio potuit suadere...

Luca.

La mattina, che venne dopo alla festa data da Filippo Strozzi al Duca Alessandro, e alla quale ei non era intervenuto, d'altro non si parlava in Firenze se non di questo avvenimento; e siccome caro alla moltitudine era il primo, vi si aggiungeva, con termini differenti da quelli del giorno innanzi, l'affronto ricevuto dalla Signoria.

Si è già indicato ch'ella si era in forma pubblica recata a far visita al Duca. Era stata quella cerimonia, o per dir meglio

quell'atto di devozione, preceduto da partito; quasichè fosse in facoltà loro di farlo, o di ricusarlo. Fu vinto, è vero, all'unanimità; ma perchè porre alla prova dei suffragi quello, che non poteva negarsi? Ciò indica che mal conoscevano il loro stato, e meno l'indole di Alessandro. Nè giova l'addurre in iscusata, che serbare si doveano le forme, finchè non erano abolite: chè le generali regole si debbono sempre modificare secondo i particolari casi, quando avvenga specialmente che dispiacer possano a chi tiene in mano la forza.

Il lungo tempo, in cui lasciati furono in sala i Signori esposti agli scherni dei familiari del Duca, diede agio al Gonfaloniere specialmente di riflettere « a quale strazio vanno incontro coloro, i quali prepongono l'utile sperato all'onore certo (1); » poichè non v'ha stato, per tristo che sia, nel quale non possa l'uomo conservare la sua dignità.

Ricevuta finalmente (dopo aver con magnifiche parole orato il Buondelmonti, e rispostogli dal Duca con dimesse) uscì dovè la Signoria dal palazzo Mediceo a

(1) Varchi, pag. 476.

trombe chete (1): questo essendo l'ordine dato da Giomo ai suonatori, colla promessa di quattro strappate di braccia se vi mancassero.

Quando uscirono, per maggior ludibrio furon salutati dal Carafulla, che salito sul muricciolo di contro, circondato dalla feccia della plebe, che l'adiva, e l'applaudiva, mostrando loro il fiasco, suo compagno indivisibile (2), e levandosi in atto di scherno la berretta, ripeté come nella mattina innanzi. « E a questo fiasco avete bevuto ». Tutto ciò suscitato aveva le risa ed i motti piacevoli fra i cortigiani del Duca, ed era stato l'argomento dei loro discorsi per tutto il pranzo.

Poco dopo l'ora di vespro era giunto il Cesano; e quella improvvisa apparenza avea dato subito da pensare ad Alessandro. Aveva però dissimulato: ma partito appena dalla sua presenza, (mentr'egli era disceso dal Muscettola, col quale si recò nella sera, come veduto abbiamo, da Filippo Strozzi) fece il Duca chiamare Fra Niccolò: gli espose la sua volontà determinata di partir subito nella

(1) Quando la Signoria andava fuori i trombettisti suonavano per tutta la città. Priorista MS. pag. 342.

(2) Vedi Cap. I, pag. 20.

mattina per Roma, con quel tuono che chiude in bocca i consigli: gli ordinò di far sapere all'Arcivescovo di Firenze (1) che non desse licenza per le cavalle della posta, fino a quattr'ore di giorno; gli raccomandò di continuare a governar lo Stato con quello zelo per la sua famiglia, come avea fatto in passato; e chiamato segretamente Ser Maurizio, udite le informazioni come in sì ristretto tempo si poteva, e datigli gli ordini, con Giomo e l'Unghero, e pochi altri, a levata di Sole, avea presa la via di Roma.

Se molto si era parlato degli avvenimenti del giorno e della sera innanzi, si pensi quanto parlar facesse questa improvvisa partenza del Duca. Per molto tempo se ne ignorò la cagione; la quale parve a tutti misteriosa, fuorchè al Muscettola, che dalle poche parole dettegli dal Cesano si accorse quanto Alessandro avea ragione di stare in guardia contro i tentativi sempre delusi, ma sempre rinascanti del cugino.

Alessandro peraltro, mentre per sè teneva della più grande importanza di recarsi a Roma, onde sorvegliare da presso il Cesano, e render conto al Papa del

(1) Che ne aveva in quei tempi la soprintendenza e l'autorità.

possesso preso, e del modo con cui partito aveva la Signoria per la sua dappocaggine, fu lieto ancora di lasciare la città nell'incertezza di quel che dovea sperare, o temere, fino al suo ritorno: perchè nulla fatto avendo, non potevasi di nulla accagionare: e siccome nei nuovi governi sempre avviene che molti interessi si debbono offendere, lasciava che offesi fossero dagli altri, e non da lui. Ma la cosa non andò come ei credeva, perchè l'Arcivescovo di Capua, indovinando le sue mire, atto alcuno non fece, se non che provvisorio e prudente.

Quello, che peraltro difficilmente si potrebbe descrivere, fu la maraviglia destata da questa sua partenza in coloro, che già coll'immaginazione si dividevan Firenze, e che allontanarsi vedevano il tempo di cominciare a divorarla: che non amavano Fra Nicold, perchè praticissimo della città di lunga mano, interamente li conosceva; sapendo essi ben pesare la differenza che corre fra un Principe nuovo e dissipato che poco cura e nulla sa, e un Ministro vecchio ed accorto, che tutto guarda e moltissimo intende. Ma proprio è dell'ambizione di non scoraggiarsi giammai: quindi aspettarono; e, per quanto il comportava l'indole di Alessandro, fino a un certo punto vi riuscirono.

Nella mattina medesima, udita la partenza del Duca, credè Francesco suo dovere di recarsi ad inchinare il Muscettola, il quale non trovò maravigliato 'dell'avvenimento, come a prima giunta pareva ch'essere dovesse: e ciò avveniva non solo perchè i ministri, anche quando nulla sanno debbono pel decoro della carica mostrar di tutto sapere, ma perchè penetrato avea, come si è detto, la cagione di quella subitanea partenza.

E siccome per le istruzioni del Gattinara (che come Gran Cancelliere dell'Impero dirigeva nella parte politica gli affari, nei quali preponderanza grandissima avevan le alleanze d'Italia) era stato commesso a Don Antonio, che riferisse le particolarità più minute degli umori dei cittadini di Firenze, e di quelli specialmente che avevano più cooperato all'ordinamento buono o cattivo delle cose fino a quel tempo, e conosciuto avendo che la verità non poteva intenderla da quanti avevano interesse a nasconderla, introdusse discorso delle passate cose con Francesco, sicuro in cuor suo, che dov'egli avesse creduto di potergli liberamente rispondere, gli avrebbe risposto la verità; ma che in ogni caso, piuttosto che dire il falso, preferito avrebbe il silenzio.

Sicchè, prendendo motivo da quello ch'avvenuto era nel giorno innanzi al

convito di Filippo Strozzi, cominciò a dire, che su Baccio Valori a lui pareva che non potesse contarsi; che non era mai sazio; e che questa ingordigia, la qual derivava non dal desiderio d'accumulare, ma dal bisogno di spendere, aveva già indispettito il Papa.

— È facile il comprenderlo, aveva risposto Francesco. Ora ch'è morto finalmente, portato via dai vizj, quel furfante di Malatesta e levato Clemente d'un gran pensiero (chè anch'esso non era facile a saziarsi) riman costui, che non è meno insistente; e son certo che non gli dà minor noja.

— Tu sai che non è largo di natura, come lo furono i Medici antichi; ed avendo provato la cattiva fortuna, è divenuto per timore anco più stretto. Come jeri ti dissi, lo ha destinato ad ire Legato in Romagna, e Baccio non è contento.

— E, come vi risposi, nol può essere; e se ne intende il perchè. Qui, in Firenze, tutti ei conosce: appunto sa quello che può cavarsi da ciascuno; e in un governo nuovo i modi di cavar danari sono incalcolabili; perchè se ne cavano dagli amici, per farli montare; dagl'indifferenti, per non farli discendere; e dagl'inimici, per farli fuggire. Senza i quattromila scudi, che quel buon uomo di Zanobi Bartolini gli ha prestato, e che

non riavrà mai più, come voi stesso diceste, credete che Zanobi si sarebbe salvato?

— Aveva molti peccati, eh?

— Tostochè fu stabilito che la Capitolazione non salvasse (e voi sapete se fu liberamente fatta), il Bartolini avea certamente di che temere. Egli era stato Commissario per riavere le fortezze di Pisa e di Livorno, che i Comandanti tenevano per i Medici, e che egli mediante 12 mila scudi recuperò (1): egli era stato dei Dieci; poi Commissario generale, ... ed io con lui; finchè venne l'Albizzi a rovinare ogni cosa...

— A proposito dell'Albizzi, egli è uno dei pochi famosi, di cui nulla so.

— Anton Francesco è uomo ambizioso. Tutti lo conoscono, e quindi posso dirvelo senza indiscrezione. Ma ora paga le pene delle sue ventose follie. Da giovine nel xn, si unì con Paolo Vettori, e con Baccio...

— Che dove è da mutare, da imbrogliare, e da pescar nel torbido, non manca mai...

— Dite benissimo; e quando i Medici col campo spagnuolo, avanzato alla rotta di Ravenna, vennero a Prato, e lo saccheggiarono, essi entrarono in Palazzo,

(1) Varchi, pag. 82.

con armi coperte, presero, come suol dirsi, di sorpresa quell'ottimo uomo del Gonfalonier Soderini, e gli fecero tanto spavento, che fuori lo cavarono e lo condussero a casa dei Vettori, di dove lo fecero partire per Ragusi.

Credè stoltamente l'Albizzi di operare per gli amici e per sè; ma si trovò di non avere operato che pei Medici; e tardi si accorse della fallacia d'un favorito suo detto: « Che chi ha fatto il carro lo può disfare ».

Per fare il carro a poco per volta è necessaria l'arte e l'industria, e questa dipende dall'ingegno; ma per disfarlo è necessaria la violenza e la forza, e questa non può adoprarla chi non l'ha in mano. In tutto il tempo, che i Medici dominarono, per la superba sua natura vedendosi a lor poco accetto divenne iratissimo, e fu uno dei primi a scoprirsi contro di loro dopo il xxvii; mostrandosi in ogni occasione intollerante di freno e di compagnia. Fu dei primi confinati; ma odiato dal Papa, non amato dai popolani, e poco curato da tutti, sconta ora nell'esilio l'errore d'esser-i mostrato d'una parte, che non è mai stata la sua.

— E quel Vettori mi pare di poco cervello!

— Ancl'esso, come diceste del Guic-

ciardini; è della scuola del Machiavelli, e n'era amicissimo. Quegli fu grandissimo ingegno, ma non credeva alla virtù: e questi suoi discepoli ci credon meno di lui. Voi m'intendeste dire mille volte, quando m'onoraste l'anno scorso della vostra amicizia, che altro sono i principj del giusto, che abbandonar mai non si debbono, quando tali si credono (e questi non possono variare nella mente dell'uomo di Stato, per la ragione che gli uomini ne hanno abusato, e ne abusano); altro sono le circostanze, in cui ciascuno può trovarsi, le quali per quanto sieno triste, vi è il modo di condursi, senza mancare a quei primi. Quando il Gonfalonier Soderini, più morto che vivo (che assuefatto non era ai tumulti) fu giunto in casa Vettori; e che preparavasi la cavalcatura per la notte, onde farlo partire (in apparenza mostrando che ciò si faceva per sua sicurezza, ma in sostanza, perchè si temeva della sua presenza, essendo assai benaffetto all'universale): le persone di qualche pratica negli affari, che accorse erano colà, quantunque della parte Medicea, si avvidero dell'eccesso della violenza commessa; e mandarono Francesco a Palazzo a chiedere ai Magistrati che deponessero, secondo le leggi, il Gonfaloniere, che essi avevano di lor privata autorità già deposto.

Così cominciò il Vettori la sua carriera col favorire un'ingiustizia. E pur non giovò: chè posto il partito per la deposizione, non fu viuto: e solo allora quando apertamente fu annunziato per parte di que' giovani facinorosi che, avendo il Soderini in lor potestà, se non lo deponevano, l'avrebbero ucciso, solo allora, pel solo minor male, consentirono i magistrati a deporlo.

— Male avea fatto peraltro il Soderini a inimicarsi Giulio II col permettere il Conciliabolo di Pisa.

— E chi nol vede? e mio padre gliel disse: e quanti han senno han veduto e riconosciuto che da quell'errore gravissimo ebbero origine le nostre disgrazie. Il Gonfaloniere tollerò (perchè savio com'era, non poteva approvarlo in cuor suo) quella ridicola congrega, per rispetto del Re Francesco: ma che ne avvenne? Voi lo sapete, Signore: Il Papa sopportar non potendo tanta ingiuria, favorì le armi spagnuole, che cambiarono lo Stato: e il Re non ci aiutò nella sua prospera, e quindi abbandonati ci ha interamente nell'avversa sua fortuna. L'Alamanni perdè la voce gridando che non ci fidassimo delle armi di Francia: non vollero udirlo: fu preso anzi a sospetto; e tutti or ne piangiamo, ma tardi, le dolorose conseguenze.

— Ehi! Don Francesco, non ti ricordi che parli al ministro dell'Imperatore?

— Col quale, se coloro che tenevano il potere avessero udito l'Alamanni, e Niccolò Capponi, e mio padre (che l'opinione mia non voglio porre nella bilancia), per mezzo del Doria, avremmo fatta alleanza: e voi in questo momento non avreste letta una Bolla dell'Imperatore al Buondelmonti come per deporlo, ma a Raffaello Girolami per confermarlo.

— Ma l'alleanza farla conveniva innanzi i Capitoli di Barcellona (1).

— E fu consigliata dall'Alamanni in quel punto.

— Dici bene, e lo credo anch'io. L'Imperatore era irato col Papa, ma col Re di Francia congiunto allo sdegno era il timore delle armi: quindi allorchè si vide che non potevasi contare sull'alleanza dello Stato di Firenze, se non dandolo ai Medici; è convenuto darlo a loro per levarlo da Francia: e furono tanto inetti i vostri governanti da non conoscere, che stringendo l'Imperatore alleanza con voi, seguiva naturalmente gl'impulsi del cuor suo, difendendo i proprj interessi; mentre al contrario stringendo

(1) Quando Carlo V si legò con Clemente VII.

gendola col Papa, per mantener i proprj interessi, era costretto a far forza al suo cuore; lo che pone una differenza grandissima nei risultati. Queste considerazioni era capace di farle un fanciullino.

— Ed io, che per le faccende in cui mi son trovato rinvolto, ho avuto campo di vederli da presso, mi son dovuto convincere che quando le passioni gli muovono, gli uomini stessi di Stato, nelle occasioni pericolose, divengono men che fanciulli. Ma torniamo al Vettori. Dopo questa bella impresa di far fare quel ch'era fatto, appunto come un giocolatore di bossoli...

— Hai detto benissimo. Tieni a mente i bossoli, chè te li ricorderò.

— Dopo questo bel colpo, fu ricompensato coll'ambascieria di Roma; di dove tornato a Firenze, quando tutte le cose, morto Giuliano, parean governarsi da Lorenzo, in sostanza si governarono dal Vettori. E come andarono bene, ciascuno lo sa!

Stretto avendo amicizia con Filippo Strozzi (amicizia che dura ancora, ma assai meno calda), continuò finchè visse Lorenzo. Ma, eletto Papa Clemente, e qui venuto al governo Fra Niccolò, poco curato, e meno quindi impiegato, egli si adirò contro i Medici; eccolo nel xxvii

a mutar lo Stato contro di essi. In tal modo non dal bene della patria, non dal sentimento della propria coscienza; ma dall'ambizione sola fu spinto anch'esso a cambiar parte. Ma perchè i popolani non se ne fidavano, deluso un'altra volta, procurò d'essere eletto fra gli ambasciatori, che la città mandò al Papa a Bologna. Là, disertando di nuovo, e più scaltro dell'Albizzi, restò cogli antichi amici: esempio memorabile per tutti i governi, acciò non prestino mai più fede a coloro, che l'hanno una volta mancata.

— E nel confinare come si è portato?

— Meno acerbamente del Guicciardini, dell'Acciaiuoli e del Nori; ma non mancò per lui che l'Aldobrandini non fosse ucciso (1) forse però gli veniva l'ordine di più alto. Quali sieno adesso i pensieri suoi, voi meglio di me lo sapete.

— Ti ho detto sopra che tenessi a mente il giuoco de' bossoli. Or vedi... già t'immagini che tutti costoro hanno fatto i loro progetti di governo, e che io gli ho in mano. E t'immagini anche che si ascoltano come il giudice criminale (che ha già convinto il reo) sta udendo le dicerie degli avvocati, che sprecano invan le parole: ma per mostrare la natura de-

(1) Busini, Lettera XIX.

gli uomini giovani mirabilmente questi Progetti, o Pareri.

— E non mi dite nulla di nuovo, perchè il segreto è trapelato.

— E quando nol fosse, poichè non v'è intenzione di adottarne le massime, poco monta, che se ne tenga proposito. (E qui andando a un gran portafogli ne trasse fuori uno scritto). Or odi. È il Parere del Vettori. « Volendo mantenere un'ombra di libertà... lo squittino degli Ufficij, che danno qualche utilità, credo sarebbe a proposito fare, con animo però che s'imborsasse chi paresse... e non si guardasse a chi avesse vinto, o no; in modo che lo squittino fosse per cerimonia e non per altro » (1).

— Avete ragione, questo è un pretto giuocare ai bossoli. E il Vettori è dei men tristi. Pensiamo gli altri.

— Attendi ancora. « E abbiamo necessità di Ministri segreti, che facciano a modo nostro, e che non la guardino pel sottile ».... non dici nulla?

— E ch'è forse cosa nuova? Vi ho pur osservato che quando gli uomini prendono per regola delle loro azioni

—

(1) Questo curioso documento si trova dietro la Vita del Duca Alessandro compilata dall'Abate Rastrelli.

gli avvenimenti, e non i principj, avvien sempre così. Se Francesco Vettori amava il governo degli Ottimati, e ciò sotto la protezione, tutela, o maggioranza (come vuolsi chiamare) dei Medici; perchè abbandonarli nel xxvii, quando Clemente rinchiuso in Castello, era nella più trista fortuna? Se avesse avuto una scintilla d'onore nell'animo, allora doveva mostrarsi fedele, ed esule seguir la lor sorte, o ritirarsi in campagna; ma credè oppresso il Papa, e diede il primo dei calci vigliaccamente al leone disteso nella via. Fu dagli stessi popolani biasimata sì gran bassezza; e, secondo la gran sentenza che tradirà chi ha tradito, non si fidarono, nè lo impiegavano in affari rilevanti. Ma se egli credè allora buona la parte dei popolani (e tale doveva crederla perchè per essa lasciato aveva gli antichi amici e benefattori) doveva di nuovo abbandonarla, perchè non si servivano di lui? Posso ingannarmi, ma penso che queste infamie non le abbia imparate dagli avi...

— Sta zitto; chè così le insegna ai nipoti.

— Cosa comoda, ma non onorata.

— E Roberto Acciaiuoli di che umore è?

— Voi lo vedrete mendicare il favore. Egli è della parte dei Medici, e sempre tale si dimostrò. Non gli ama come citta-

dini, ma gli riguarda come i rappresentanti del Governo degli Ottimati, al quale propende.

— M'han detto per altro ch'è avaro (1).

— Non avaro, ma povero: e se i suoi nemici gli rimproverano che per viltà tiene dai Medici, chi lo conosce sa che questo addebito è calunnia. Egli vien considerato come una delle più savie teste d'Italia: e pur tanta gravità ed onoratezza, non lo campò dall'esser tratto di villa dai birri, e condotto nel Bargello, con ignominia non di lui, ma di coloro, che sopportarono sì grave scandalo: perchè solo per la povertà sua non aveva terminato di pagar certe gravzze. E bene, dopo un tanto scorno, quando si fu al confinare, egli non mostrò tant'ira quanta il Guicciardini.

— E di lui che pensi?

— Quello che ne pensate voi. Ma siccome lo credo però valentissimo, ed è noto che scrive la storia de' nostri tempi, mi duole che i posteri dovranno separare lo scrittore dall'uomo; celebrandone l'ingegno, e dannandone la memoria.

— Ha veramente grande ingegno?

— Quando l'ambizione, o la vendetta non lo move, lo credo il primo di tutti:

(1) Varchi, pag. 87.

e può di più darsi il vanto di non aver cambiato mai parte.

— E di Filippo Strozzi che pensi?

— Perdonate: cento altri vi parleranno di lui.

— E d'Ottaviano?

— È d'un ardire, e d'un coraggio personale, che meriterebbe una miglior causa. Fu insultato in tempo del governo popolare, benchè leggermente. E bene; ancorchè sapesse quanto era invigilato e sospetto, ricorse animosamente ai magistrati, invocando la tutela delle leggi. Posso ingannarmi, ma farà gran cammino.

— E di Francesco Antonio?

— Ve lo dissi: ha sempre tant'ira, che voleva far manomettere Michelangelo.

— A proposito, e quando vogliamo tornare da lui?

— Anche subito, se vi piace.

— Subito, no; chè madonna Clarice mi disse jerisera prima di partire dalla festa, che quando io vi andava, voleva anch'essa venirvi. Sarà per dimane. Vieni a prendermi; e verrà credo anche la Luisa... ma che portento è quella donzella!

— E più vi parrà quanto più la conoscerete.

— Ma intanto si potrebbe andare... dove?

— A convincervi, che se la Sistina è grandissima cosa, le pitture d' Andrea nell' Annunziata sono superiori in quanto al disegno a tutto quello, ch'è gli uomini han fatto, escluso Raffaello; e in quanto alla naturalezza e alla verità, senza escluder lui stesso.

— No; ch'è vi sono stato da me di buon' ora stamane, dopo che il Duca è partito.

— Rechiamoci al grande Ospedale ad ammirare le pitture di Fra Bortolomeo.

— E là pure sono stato. Sai dove potremmo andare?

— Dite.

— A vedere un uomo, che ho sempre desiderato di conoscere; ma del quale non mi hai parlato.

— Chi?

— L' amico del Savonarola, il Benivieni.

— Ci avrete pazienza?

— Io ne ho moltissima.

— Avete ragione. Il vostro ufficio senza gran pazienza non si esercita.

— E che ne sai?

— Non vi rammentate, che vi dissi d' essere stato sott' Ambasciatore a Cerchia quando il Papa mostrava di scendere a ragionevoli accordi?

— E dove nulla concludesti. E quale credi che sia la più gran dimostrazione

della pazienza d' un ministro, nel trattar gli affari?

— Quella di fingere di tener per semplici i furbi, e di riguardar come grandi uomini gl' imbecilli. —

Sorrise Don Antonio, nè replicò; ma, lasciati gli ordini al Segretario, uscirono di casa.

Abitava il Benivieni in Via Maggio, quindi passar dovevano sotto il palagio degli Strozzi. Quando vi furon giunti.

— Ma quella Luisa, torò a ripetere Don Antonio, è un portento. Io son sempre maravigliato del senno con cui ragiona di tutto: e con qual modestia! E chi era quell' altra, che ha passato la prima gioventù, ma ch' è sempre sì bella, vestita di verde, che parlava teco familiarmente?

— La Caterina Ginori. Suo marito, dissipate pressochè tutte le sue sostanze, principalmente per un gusto sfrenato nelle belle Arti, si è adesso ritirato in Napoli. Ella, senza lasciarsi vincere dall' avversità, vive con pochi amici, tutta rivolta all' educazione d' una bambina, che pare un angioletto. Doveva sposare Luigi Alamanni, ma dopo i casi che lo spinsero in esilio, ella disperando di ottenerlo, nè viver potendo con una matrigna, sposò il Ginori. Quando madonna Clarice nel xxvii ebbe quelle male parole

coi giovani Medici, e che le fu sparata dietro un' archibusata per intimorirla, si rifugiò in casa Ginori; e di là nacque la grande amicizia fra le due donne, come avrete osservato jerisera.

— È bella assai, bella assai la Caterina.

— E buona, e amabile, e cara; e tale in somma, che nel suo grado e nell' età sua difficilmente trovar ne potreste l' uguale...

— Ma che significa tanta gente fermata intorno a questo elegantissimo palazzetto? (volgendosi a manca. Era quello dei Bartolini).

— Vi pare dunque elegantissimo?... e pare a voi perchè siete Napoletano: ma quando si scoperse, tale non parve a quanti son Fiorentini.

— E perchè?

— Perchè tanta ornata eleganza non entrò nel corto intelletto di chi parlar vuole senza studiare, e giudicar senza intendere. Non vi fu matta sentenza che non si pronunziasse: e chi la chiamò facciata di chiesa, e non di palazzo; chi vi appiccò filze di frasche, come alle chiese si fa per le feste; chi vi affisse sonetti, chi madrigali; chi biasimava la porta, chi le finestre, chi le colonne, chi l'architrave; sicchè perfino gli amici dell'architetto, meno Michelangelo, in

mezzo al clamor generale non osavan difenderlo.

— Ma guarda che cosa vi è scritto (io ho la vista corta) poichè mi pare che la gente stia leggendo qualche cosa.

— È presto letta la sentenza; ed è l'architetto (1), che ve l' ha fatta scolpire.

— E dice?

— *CARPERE PROMPTIUS QUAM IMITARE.*

— Bella, per mia fè.

— Ma inutile. La natura degli uomini non si cangia; come cangiar non si può quella delle lumache, che nascondono le corna per dispetto, allorchè veggono la farfalla sprigionarsi dal bozzolo e volare al di sopra di loro.

— E pure, credimi che a Napoli fra gli artisti non si conoscono queste perfidie.

— Perchè in minor numero sono coloro, che si danno alle Arti. L' esempio di Michelangelo, che in quanto a me lo tengo adesso pel primo uomo del mondo...

— Ed io pure...

— Debbe insegnare a coloro, i quali

(1) Baccio d' Agnolo. Il palazzo fu poi, al solito delle cose belle e nuove, tanto lodato quanto era stato biasimato in principio. V. Vasari nella Vita di Baccio d' Agnolo.

le professano, che non v'è assolutamente strada di mezzo, o convien tenersi ai mediocri ed imbecilli; e far vita con loro; o separandosene più che tanto, esporsi all'ire dei primi, e agli schiamazzi dei secondi. Ma eccoci giunti dal Benivieni.

Quando ha destinato la Provvidenza di fare all'uomo il presente d'una lunga vita, sia generosa per concedergli ancora la bontà. Senza questa, ella gli fa un tristissimo dono. Non vi ha oggetto più dispregievole, e che più si faccia abborrire d'un vecchio tusto e vizioso. L'esperienza degli anni gl'insegna a nascondere i vizi, e gli dà le armi per osare ogni turpitudine: e quando giunga alla decrepitezza (siccome gli manca il desiderio del far male, solo perchè mancano le forze), è abbandonato in mezzo alla società, fuggito e deriso da chiunque non abbia interesse nel suo testamento.

Tale non era Girolamo Benivieni, il terzo di tre fratelli, che onorarono la patria (1). Reputato per l'ingegno suo, più rivolto per altro alla nuda eleganza delle parole, che all'utilità delle cose; amico sin dall'infanzia del celebre Pico della Mirandola, a cui fece innalzare un

(1) Vedi il Negri, il Poccianti e il Mazzucchelli.

sepolcro (1), e col quale esser volle seppellito; amico e ammiratore di Lorenzo il Magnifico, finchè visse, dato si era dopo la sua morte a seguitare sì ardentemente, e con tal buona fede, le dottrine del Savonarola, che lasciò ne' suoi versi un monumento di quel che possa lo zelo, quando accompagnato non è dal giudizio (2).

In fatti, se per conoscere quei tempi, (e non si conoscono interamente mai quando non si scende alle più minute particolarità delle cose) si cercano adesso le descrizioni degli avvenimenti; con facilità si può intendere come in un uomo religioso, qual era veramente il Savonarola, entrasse il desiderio di toglier via tutti gl'incentivi al mal fare, e che, riunita una compagnia di fanciulli, gli inviasse a batter di casa in casa, richiedendo quel che chiamavano essi l'ANATEMA (3); e si può intendere ugualmente come dell'arsione di tutti questi oggetti posti sopra una gran pira, si facesse una

(1) In S. Marco.

(2) Vedi la Nota C in fine.

(3) Consisteva in qualunque oggetto profano, libri o pitture immodeste, finte capellere, odori, belletti, e quanto l'industria femminile (dice uno storico), ha saputo inventare per accrescere, o per mentir la bellezza.

feſta, e un nuovo genere di rappreſentanza popolare; ma difficilmente ſi potrà comprendere che egli medeſimo diſceſſe certe ſacre danze, e che uſcendo di chiesa, uomini ſavj e provetti ſi deſſero in gioſoſo ſpettacolo, ballando ſulla piazza di San Marco, alternati e dandòſi la mano un ſecolare ed un (1) frate; e molto meno che un poeta come il Benivieni, amico del Mirandola, e di Marſilio Ficino, e quindi uno dei diſcepoli della Scuola Platonica (2), concorreſſe co' ſuoi verſi a rendere agli occhi dei ſapienti più ridicola, ed a cagion de' ſuoi meriti, nella poſterità più famosa una tale ſcena. Quindi quell' uomo dabbene di Jacopo Nardi ſcrive nelle ſue ſtorie che « quelle coſe « parraſſo impoſſibili a quei che l'udi- « ranno, come elle ſono anche difficili « a chi le vide, ad eſprimerle con parole, « e darle ad intendere a chi le ascol- « terà (3). »

Era il Benivieni preſſo all'anno ottantaſimo dell'età ſua, non accompagnata da verun malore; pieno di vita e di ſanità, e conſervando intere le facoltà della mente; e per le quali ſtraordinarie doti,

(1) Nardi, lib. 2, Nerli, lib 4.

(2) Il Canonico Salvini ne' ſuoi FASTI CONSO-
LARI, lo chiama *Altissimo Platonico*.

(3) Nardi, lib. 2.

che preſſochè mai non ſ'incontrano in quegli anni, dicevaſi e ripetevaſi dai devoti della memoria di Fra Girolamo, che in lui premiava il Cielo la credenza e la fedeltà verſo quel martire. Francesco figlio di un padre, che amava il Benivieni per i ſuoi meriti e per la ſua bontà, non ſi toſto ſi fece annunziare, che fu introdotto in una di quelle grandi ſale, che nella via Maggio rendono in Firenze più com- portabili i calori ecceſſivi dell'eſtate. Po- chi libri ſparſi ſulla tavola; e colà traſferiti dal contiguo gabinetto, indicavano che quando l'animo è aſſuefatto alle let- tere, riguarda l'ozio della vita come (1) una morte anticipata. Il ritratto del Sa- vonarola, colla aureola intorno alla fronte, e coll'abito ſparſo di fiammette, doppio emblema dell'ardore della carità e del fuoco del ſuo ſupplizio, in una ricca cor- nice appariva di contro al luogo dov'egli era aſſiſo; e il libro, che aperto aveva ſotto gli occhi, era la DIFESA DELLA DOT- TRINA di lui, dettata da Domenico Beni- vieni ſuo fratello.

Nato Girolamo nell'anno 1453, e quin- di anteriore di circa dieci anni a Lorenzo il Magnifico, potea diſiſi contemporaneo di tutte le faſi, che ſuccedute ſi erano

(1) *Otium sine literis mors est, et hominis vivi sepultura.* CIC.

nel governo della sua patria; e quindi avrebbe potuto narrare tutte le particolarità dell'educazione di Lorenzo; quanto avvenne di arcano nella tremenda congiura de' Pazzi; gli effetti dell'indole superba e del corto ingegno di Pietro; con quali modi crebbero i Medici in autorità dopo il sacco di Prato; come Giuliano fratello, e Lorenzo figlio del primo, con diversi modi tendessero al medesimo fine; e tutto quello in somma, che si ardentemente cerchiamo, e che di rado assai troviamo nelle storie.

E in quanto alle lettere, intender da lui si sarebbero potute le più minute circostanze della venuta in Firenze dei Greci sapienti: le cagioni dell'inimicizia del Poliziano verso chiunque greco era d'origine: quali erano i meriti, e quale l'avvenenza della celebre Alessandra Scala: in che consistevano le Aduanze Platoniche, di cui egli fece parte; come le filosofiche disquisizioni negli Orti Oricellarj si convertissero dopo la cacciata de' figli di Lorenzo, in sessioni politiche; e come, e perchè quell'ingegno rarissimo, che avea scritto le Deche sotto il governo popolare, scrivesse il Libro del Principe nella subiezione medicea: ma tutto questo era interamente dimenticato per lui. Non vivea che d'una memoria, e non avea dinanzi che un sol pensiero: la speranza cioè che

tutto il mondo seco si unisse a riconoscer che Fra Girolamo era uomo santo e profeta.

Questa era stata la causa, per cui detto avea Francesco a Don Antonio, che consultasse la sua pazienza. Pure l'ambasciatore avea voluto provarsi anche a stancarla; piuttosto che partire di Firenze senza conoscere le differenze dei varj umori dei cittadini, e i rischi che correva un governo nuovo; e che il suo Signore proteggeva al segno d'aver violato un accordo, e d'aver promesso una sua figlia in isposa ad Alessandro.

Furono amichevolmente accolti dal Benivieni, ma senza le cerimonie, da cui l'età suol dispensarsi; e quantunque Francesco gli avesse subito indicato nel Muscettola il Ministro dell'Imperatore (nella speranza di renderlo ritenuto nell'espone gli argomenti del suo favorito e sempre ripetuto discorso) avvenne al contrario, che prese appunto la qualità sua come un testo, per entrar subito in materia.

— Ed armato e disarmato cominciò a dire, il Signor vostro viene a compiere quello che il mio Fra Girolamo avea predetto, che la città sarebbe flagellata. —

Guardò Don Antonio in viso Francesco, come maravigliato da questo principio; esso gli fé cenno come per fargli risovvenir la pazienza.

— E i flagelli, quando venne armato, non si ristrinsero alla città, chè ne fu anche tutta desolata la campagna: e parrà certo impossibile a credersi che i Capitani d' un Imperatore Cristiano gettassero a terra le chiese per diletto di abbruciarle (1): che spogliati i prigionieri, gli uccidessero (2); e che in fine, unendo gli scherni alla crudeltà, dopo aver commesso ogni genere di misfatti contro le misere donne, che aver potevano in lor balia (3), se cadeva loro in mano qualche mal capitato contadino, che portasse vettovaglie alla città, lo pillottassero barbaramente, facendolo morir fra gli spasimi (4).

— I danni della guerra, rispose Don Antonio, son sempre tremendi; e molte volte non è in forza de' capitani l' impedirli.

(1) Ne abbiamo la prova dal Bentivoglio, testimone oculare, nella Satira a Pier Antonio Acciaiuoli:

*« Ch' insin ai templi qui, non dai disagi
« Di legna astretti, gittati hanno a terra
« Per porti al fuoco i barbari malvagi.*

(2) Ib. *« . . . il vinto
« Spogliasi, e col pugnai di poi s' atterra.*

(3) Ib. Terzina 25. e segg.

(4) Ib. Terz. 21.

— E tutto il sangue ricade allora sui provocatori. Quel che scrisi al Papa è noto: le copie sono (1) corse MSS. a centinaia: ma tutti i mali son derivati dal non aver voluto credere alle profezie di quel santo uomo; e le profezie si sono avverate, e più s' andranno sempre avverando. —

Ad un uomo, che parla con tal risoluzione, poco vi è da rispondere nella soggetta materia: quindi per tentare di deviare il discorso, gli dimandò Don Antonio di Lorenzo il Magnifico. . . .

— Ottimo uomo in tutto, fuorchè nell' avere in fine della vita resistito alle ingiunzioni di Fra Girolamo, che nol volle assolvere (2); sicchè vedete come ha terminata miseramente la sua posterità: Piero affogato; Leon X morto giovane, e non senza sospetto di veleno; e giovane morto Giuliano; e giovanissimo il Duca d' Urbino. In quanto a quelli che restano, intendete meglio di me che non sono della sua stirpe.

— E del Machiavelli?

(1) Ved. Varchi pag. 457, in cui dice che fu il solo a raccomandargli la città ec.

(2) Il fatto è riportato dal Burlamacchi, che cita Domenico Benivieni, fratello di Girolamo, Fra Silvestro Maruffi, e il Peliziano.

— Sapete che stimava fra Girolamo, come cittadino (1); ma poichè lo pose in giuoco come profeta (2), eccolo anch'esso morto pressochè disperato. Il solo grand'uomo nella politica fu Francesco Va'ori; e sa ciascuno quanto fosse tenero, e devoto di lui.

Vedendo il Ministro che tutte le corde rispondevano con un medesimo suono; quantunque già preparato vi fosse, e conoscesse in cuor suo che gli uomini di quella fatta è difficilissimo convincerli; non ostante, per quell'orgoglietto che tutti hanno di non mostrar d'approvare quanto è contrario alle opinioni che professano, gli dimandò se veramente credeva che avverate si fossero le sue profezie

— E qual dubbio? Non predisse forse che passerebbe uno i monti a somiglianza di Ciro? e Carlo VIII venne a traverso i monti in Italia (3). Non predisse che i Fiorentini perderebbero Pisa? e Pisa si ribellò: che si muterebbe lo Stato di Firenze? e si mutò! Predisse infine la sua

(1) Nelle Deche, Lib. I, Cap. 2.

(2) Dicendogli che i Profeti non armati gli avea visti sempre capitar male.

(3) Veggasi Burlamaechi, Vita del Savonarola, nel Supplem. al Baluzio, ed. del 1761.

scomunica e morte... (1) (e qui sospirò) la qual pur troppo! e... e senza che noi la credessimo... avvenne.... Iniqui! E chi è adesso che impugni essersi falsificato il processo (2)?

— Ma qual anima generosa non movono ad ira, come se fossero state dette da jeri le parole: « Che in Fra Domenico nulla « trovarono, ma che un Frate più o « meno importava poco; e che andassero « al fuoco (3) tutti e tre? ».... In tal modo si rispettava la vita degli uomini?

E da qual ira, e da quale scatenamento delle più vergonose passioni non fu seguitato l'ingiusto supplizio!...

Quali scorni, quali derisioni, quali improperj... E chiamarci piagnoni, ed ipocriti, e gabbadei! (4)

E come crebbe la licenza del mal costume, coll'insolenza della vittoria! Ma Dio non paga il sabato! E vedeste, e vedrete mal capitare la più parte de' suoi nemici!

(1) Ib. pag. 552.

(2) Lo dice chiaramente il Nardi (lib. 2, in fine); e reca la testimonianza d'un cittadino nobile e grande, che fu uno degli esaminatori, che confessò: « Esser vero che dal processo di « Fra Girolamo a buon fine s'era levata qualche cosa, e qualche altra aggiunta ».

(3) Si riporta nella Cronaca del Cerretani.

(4) Nardi, lib. 2.

E quello scellerato di Tanai de' Nerli! Dopo essere stato in ambasceria seco al Re di Francia, dovea pur conoscerlo! Doveva essere almeno persuaso della purità dei suoi costumi, della verità della sua fede, del suo amor sincero per la felicità degli uomini; e non ostante tentò disonorare la sua memoria, come quella di un vil malfattore (1)! Quando avesse anco errato nella scelta de' modi, allorchè retta n'è l'intenzione, si potea compiangere, ma non incarcerare; e quand' anco la ragion di stato, la quietè, la tranquillità del governo lo avesse richiesto, poteva incarcerarsi e bandirsi; ma non dannarsi, ed uccidersi.

Ma i voti degl' iniqui che ne infamarono la memoria, non furono, no, esauditi. . . Vedete come risorge da ogni parte la fama della sua santità; udite i versi del Flaminio, che corrono di bocca in bocca per tutta Italia; vedete le sue medaglie appese (2) al collo di tutti i credentil —

(1) Vedi sopra, pag. 60.

(2) Qui il Benivieni esagera come tutti i parziali appassionati. Delle medaglie però è vero, e se ne conservano ancora. Hanno da un lato l'immagine del Salvatore, e dall'altro quella di Fra Girolamo. I versi del Flaminio sono notissimi.

Parve al Ministro d'averne udito abbastanza, per formarsi un'idea ben chiara della natura di una dottrina, che predicata con gran fervore, rimaneva con sì gran tenacità nelle menti degli uomini. Quindi, convertendo in visita di cerimonia quella, ch'era stata interamente di curiosità, dando alle sue parole il colore del desiderio d'aver voluto in lui conoscere il contemporaneo di Lorenzo, l'amico del Poliziano, del Ficino e del Pico, gli augurò lunga vita e felicità.

— Che potrà continuare, disse il Benivieni, finchè mi siano conservati tanti libri che mi bastino, e tanti amici che mi consolino.

E incaricato Francesco di fare i saluti al padre suo, vide partire l'Ambasciatore con quella indifferenza con cui l'aveva veduto arrivare.

Diede da pensar molto a Don Antonio questa visita; e semplice n'è la cagione. Tutti i seguaci del Savonarola, di cui visibil capo era il Benivieni, chi più chi meno esser dovevano di quella stessa forza di carattere, perchè ferma tenevasi dalle opinioni religiose, che non si modificano, nè deviano per considerazioni umane. Ai seguaci di lui dovevano unirsi le famiglie di tutti i confinati; e quelle dei popolani moderati: e ad essi i malcontenti d'ogni specie di governo; che

nulla danno a temere di per sè soli, ma che pericolosi sono quando si uniscono agli altri. Previde quindi, che non avrebbe potuto dalla sua Corte abbastanza raccomandarsi ad Alessandro la giustizia, la prudenza e la moderazione.

ILLUSTRAZIONI



(A) Pag. 106. Fra i MSS. della Magliabechiana trovansi le Storie Fiorentine di Pietro di Marco Parenti. Al tomo VI, anno 1504, si legge quanto segue:

« Nell'Opera di Santa Maria del Fiore fu
 « fatta statua colossea di marmo bianco da Michelangelo Berti, scultore egregio, alta braccia 9, di peso libbre 18 mila. Deliberossi a lunga dove s'avesse a collocare: finalmente in diversi pareri per consiglio del Maestro si condusse in Piazza dei Signori, per opera di Simone del Pollaiuolo architetto: il quale la sospese da terra con chiodi grossissimi accomandati in travoni, a modo che in forche stretta, e poi da castelli doppj piramidati muniti a presso, pose tutta la macchina in su telai e vasi di legname fortissimi, sotto cui metteva falanghe bilicate e cortè: e mediante li argheni, la tirava a forza d'uomini onde si penò giorni 3 a condurla in piazza.

« Guardavasi la notte, per causa dellispiavoli e invidiosi: finalmente alcuni giovinastri assaltarono le guardie; e con sassi percussero la statua, mostrando volerla guastare; onde conosciuti l'altro giorno, ne furono

« presi dalli Otto, e rimasene condannati nelle
« Stinche circa 8 ec. »

Debbo l'indicazione di questa peregrina notizia al valente Pittore signor Migliarini, dottissimo in ogni ramo di studj, che riguardano le Belle Arti.

(B) Il Varchi, il Segni, il Nerli, l'Ammirato, l'Adriani, e quanti scrissero sotto Cosimo I, non potevano recar liberamente questa preziosa notizia. Il Mecatti, che scrisse molto dopo, ce lo dice chiaramente: « Non vi è dubbio che Cosimo de' Medici ebbe il Principato per opera particolarmente del Guicciardini, il quale quantunque difendesse il suo cieco trasporto, con dire d'aver fatto ciò, affinché l'Imperatore non acquistasse ragione alcuna sopra la libertà di Firenze, tuttavia fu mosso dal proprio interesse; perchè poco prima aveva il Guicciardini conchiuso parentado con Cosimo, dandogli una sua figliuola per moglie; e già si era fatta la scritta, e solo si aspettava ch'egli tornasse di villa. Ma il Guicciardini restò deluso in questa sua speranza. » Tom. II, pag. 629.

(C) Estraggo dalle Poesie del Benivieni le poche strofe seguenti, che si cantavano in queste sacre danze:

- « Non fu mai più bel sollazzo,
« Più giocondo, nè maggiore
« Che per zelo e per amore
« Di Gesù divenir pazzo.
« Sempre cerca, onora ed ama
« Quel che il savio ha in odio tanto,
« Povertà, dolori e pianto
« Il Cristian, perch'egli è pazzo.
« Non fu mai ec.

- » Discipline e penitenzia
« Son le sue prime delizie,
« E i suoi gaudj e le letizie
« I martir, perch'egli è pazzo.
« Non fu mai ec.
« Io vo' darti, anima mia,
« Un rimedio sol, che vale
« Quant'ogn'altro a ciascun male,
« Che si chiama la pazzia.
« To' tre once almen di speme,
« Tre di fede, e sei d'amore,
« Due di pianto, e poni insieme
« Tutto al fuoco del timore.
« Fa di poi bollir tre ore,
« Premi in fine, e aggiungi tanto
« D'umiltà, e dolor quanto
« Basta a far questa pazzia.
« Io vo' darti ec.
« O pazzia mal conosciuta
« Da color che t'han per pazza ec.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE

DEDICA	pag. 3
SULL' ARGOMENTO DELLA PRESENTE STO-	
RIA	» 13
CAPITOLO I. <i>Partenza dolorosa.</i>	» 15
— II. <i>Peregrinazione.</i>	» 49
— III. <i>L' intendersi</i>	» 83
— IV. <i>Ambizione delusa.</i>	» 119
— V. <i>Il risolversi</i>	» 154
— VI. <i>Girolamo Benivieni.</i>	» 188
ILLUSTRAZIONI	» 223

INDEX

Index 1
List of names 2
List of names 3
List of names 4
List of names 5
List of names 6
List of names 7
List of names 8
List of names 9
List of names 10
List of names 11
List of names 12
List of names 13
List of names 14
List of names 15
List of names 16
List of names 17
List of names 18
List of names 19
List of names 20
List of names 21
List of names 22
List of names 23
List of names 24
List of names 25
List of names 26
List of names 27
List of names 28
List of names 29
List of names 30
List of names 31
List of names 32
List of names 33
List of names 34
List of names 35
List of names 36
List of names 37
List of names 38
List of names 39
List of names 40
List of names 41
List of names 42
List of names 43
List of names 44
List of names 45
List of names 46
List of names 47
List of names 48
List of names 49
List of names 50
List of names 51
List of names 52
List of names 53
List of names 54
List of names 55
List of names 56
List of names 57
List of names 58
List of names 59
List of names 60
List of names 61
List of names 62
List of names 63
List of names 64
List of names 65
List of names 66
List of names 67
List of names 68
List of names 69
List of names 70
List of names 71
List of names 72
List of names 73
List of names 74
List of names 75
List of names 76
List of names 77
List of names 78
List of names 79
List of names 80
List of names 81
List of names 82
List of names 83
List of names 84
List of names 85
List of names 86
List of names 87
List of names 88
List of names 89
List of names 90
List of names 91
List of names 92
List of names 93
List of names 94
List of names 95
List of names 96
List of names 97
List of names 98
List of names 99
List of names 100